AVVISO
DELLO STAMPATORE

Le correzioni, e variazioni dal Codice Mediceo all'edizione del Torrentino passano le 60. Esse possono trovarsi alle pagine seguenti: 5*. 15. 19. 21. 27. 34. 41. 46. 48. 49. 59. 65. 67. 71. 73. 78. 88. 89. 90. 97. 98. 100. 105. 108. 117. 137. 143. 146. 153. 162. 169. 171. 172. 175. 179. 181. 185. 186. 197. 201. 202. 203. 204. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 219. 222. 224. 226. 228. 230. 233. 235. 240. 242.

* *Ivi in nota*, *osservasi* leggi *oss ervisi*.

ISTORIA
D' ITALIA
DI MESSER
FRANCESCO
GUICCIARDINI
ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

VOLUME VII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXIX.

STORIA
DI MESSER FRANCESCO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene l' animo incerto di Papa Leone tra la Francia e la Spagna: la guerra ed acquisto della Navarra fatto dai Francesi: la confederazione segreta tra Leone e Carlo V. Imperatore contro la Francia: la venuta de' Francesi in Italia per difesa dello Stato di Milano, sotto Monsignor dello Scudo: la guerra dell' Imperatore e del Papa nel Ducato di Milano: i progressi di detta guerra sì per gl' Imperiali, che per i Francesi sotto Lautrech: la perdita di quel Ducato, venuto in mano degl' Imperiali, e di Francesco Sforza: come Parma e Piacenza vennero in mano della Chiesa: la morte di Papa Leone: la creazione d' Adriano: il fatto d' arme alla Bicocca; e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

CAPITOLO PRIMO

Svizzeri in Italia al soldo della Chiesa. Segreti maneggi di Leone colla Francia. Il Re Francesco acquista il Regno di Navarra. Lega tra Leone X. e Carlo V. contro la Francia. Bando contro Lutero nella Dieta di Vormazia. Ragioni di Carlo V. sullo Stato di Milano. L' esercito Francese sotto Reggio è costretto a ritirarsi.

Sedato nel principio dell' anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, temuto più per la 1521

1521 memoria fresca dei fanti Spagnuoli, che assaltarono lo Stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore; cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d' Italia con guerre molto più lunghe, maggiori, e più pericolose che le passate, stimolando (*a*) l'ambizione di due potentissimi Re, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia: la quale, stata circa tre anni in pace benchè dubbia, e piena di sospezione, pareva, che avesse il Cielo, il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi che (riposandosi più lungamente) non ritornasse nell' antica felicità.

Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano; ed accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco, il quale (quando altro rimedio non bastasse) dovrebbero col proprio sangue procurare di spegnere. Perchè, se bene tra Cesare e il Re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni; nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l' uno l' altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun'altro dei Principi Italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il Re di Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello Stato di Milano, ed essendo i Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del Reame di

(a) *L' ambizione, come altre volte ho notato, è una peste, sopra le altre, piena di miseria, e difficilmente (come vuole* M. Tullio *nel* 1. *degli Offizj) ci lascia mantener l' equità. Di questa ha parlato l' Autore in molti luoghi, che è stata cagione dei mali, e delle ruine d' Italia.*

Napoli, nè per via di Germania. Nè da altra parte a- 1521
veva facilità di offender Cesare nel Reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il Pontefice; il quale ciascuno di loro con varie offerte, ed arti si cercava di conciliare; in modo che si credeva, che, se il Pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due, stesse vigilante, e sollecito a temperare con l'autorità Pontificale, e con la fede che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra. Perchè, e prima aveva tentato le armi infelicemente, ed essendo amendue questi Principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro (conoscendosi chiaramente che quello, che rimanesse superiore, non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporsi tutta Italia): possedeva tranquillamente, e con grandissima obbedienza, lo Stato amplissimo della Chiesa; e Roma e tutta la Corte era collocata in sommo fiore e felicità; aveva piena autorità sopra lo Stato di Firenze, Stato potente in quei tempi, e molto ricco; ed egli per natura dedito all'ozio, e ai piaceri, e ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso a udire tutto dì musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della Corte, e di molte sorti di uffizj nuovi escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era

1521 necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sùe; nelle quali non solamente perseverava, ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi; e se bene lo tormentasse il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni.

Ma è vero quello, che si dice, non hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa (*a*) prosperità; perchè gli fa impotenti di sè medesimi, licenziosi ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l' aver perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio; o non potendo contenere l' appetito ardente all' acquisto di Ferrara; o parendogli, se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo Pontificato; o dubitando, còme diceva egli, che i due Re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescendessero finalmente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della Chiesa, e di tutto il resto d' Italia; o sperando, come io udii poi dire al Cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Franzesi di Genova e del Ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare del Reame Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspira-

(a) *La troppa prosperità, dice il proverbio antico, è di maggior nocumento, che le avversità, e però* Virgil. *nel* 10. *dell' Eneide disse:*

Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ,
Et servare modum rebus sublata secundis.

E Ovid. nel 2. *dell' Arte*:

Luxuriant animi rebus plerumque secundis;
Nec facile est æqua commoda mente pati.

to l' antecessore (cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del Re di Francia con eleggere qualche Cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare, in luogo di ristoro, il sollazzo che a Cesare accadesse il medesimo, che era accaduto a lui) qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme, voltò (*a*) tutti i pensieri alla guerra, e ad unirsi con uno di questi due Principi, e congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all'altro. Ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col Re di Francia, mandò in Elvezia Antonio Pucci Vescovo di Pistoia (il quale ottenne poi in altro tempo la dignità del Cardinalato) a soldare, e condurre nello Stato della Chiesa seimila Svizzeri; i quali essendogli senza difficultà conceduti dai Cantoni, per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo Stato di Milano, gli condusse nel Dominio della Chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna, e nella Marca; essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in Italia, sostenesse oziosamente tanta spesa. Egli affermava avergli chiamati per poter vivere sicuramente, sapendo che ogni giorno erano dai ribelli della Chiesa macchinate cose nuove. La qual cagione non parendo verisimile, cadevano nei discorsi degli uomini varj concetti: chi credeva che egli si fosse armato per timore che e-

(a) *Osservasi che questo* voltò *è la conclusione di tutto il lungo periodo, in cui l'Istorico nota le diverse cagioni, che avevano potuto muovere il Pontefice alla guerra. Null'ostante, tutte l'edizioni pongono il punto fermo dopo* lui: *e lasciano un periodo di 25 versi senza verbo*. R.

1521 gli avesse del Re di Francia; chi per qualche disegno di occupar Ferrara; chi che avesse inclinazione di cacciar Cesare del Reame di Napoli.

Ma tra lui e il Re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il Regno Napoletano, con condizione che Gaeta, e tutto quello che si contiene tra il fiume del Garigliano ed i confini dello Stato Ecclesiastico, si acquistasse per la Chiesa, il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia; il quale, per essere di età minore avesse a essere insino ch' ei fosse di età maggiore governato insieme col Reame da un Legato Apostolico, che risedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il Re dovesse aiutarlo contro ai sudditi e feudatarj della Sedia Apostolica; condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa, ma non meno alla cupidità, che aveva il Pontefice di acquistare Ferrara.

Nel qual tempo molto opportunamente a questi disegni il Re di Francia, invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortatone (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per ricuperare quel Regno al Re antico; e nell' istesso tempo Ruberto della Marcia, e il Duca di Ghelderi cominciassero a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna fecero facile ad Asparot l' acquistare il Regno di Navarra destituto di ogni aiuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo Re: ed avendo con le artiglierie espugnata la Rocca di Pampalona, entrato nei confini del Regno di Catalogna occupò Fonterabia, e corse insino a Logrogno: donde (come spesso avviene nelle cose umane) giovò a Cesare quello, che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere. Perchè le cose di Spagna, travagliate insino a quel giorno con varj progressi, erano ridotte in grandissime

turbolenze, essendo da una parte congiunti i popolari e plebei; dall'altra avendo prese le armi in benefizio di Cesare molti (*a*) Signori, i quali per l'interesse degli Stati temevano la licenza popolare: la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità, aveva tratto della rocca di Sciativa il Duca di Calabria; il quale, ricusando di pigliare le armi contro a Cesare, non volle discostarsi dalla carcere. Ma l'essere assaltato il Regno proprio dal Re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli (i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del Regno di Navarra, benchè diventato, per la unione fatta dal Re Cattolico, membro dei Regni loro) che parte per questa cagione, parte per qualche prospero successo che aveva avuto l'esercito Cesareo, tutto il Reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo Re. 1521

Alla prosperità del Re di Francia per la vittoria così facile del Reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore successo; perchè i Svizzeri, appresso ai quali erano gli Ambasciatori suoi, e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiugnersi con loro, rifiutata (contro alla opinione di molti, e contro la intenzione che avevano data) l'amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col Re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendj suoi quanti fanti volesse a qualunque impresa, e di non ne concedere ad alcun altro per usargli ad offesa di quel Re. Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il Pontefice e lui; della quale essendogli ricercata la ratificazione, cominciò a stare (*b*) sospeso,

(a) *Di questi nomina il* Giovio *nel lib.* 20. *Don Ignico Velasco Gran Contestabile, e Arrigo Ammiraglio, che vinsero i ribelli a Villa Alaria.*

(b) Galeazzo Capella *in quei suoi Commentarj, che scrisse per la restituzione di Francesco Sforza, adduce un'altra cagione dello sde-*

1521 essendogli messo sospetto da molti, che atteso le duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Pontificato, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude; dicendo non essere verisimile che il Pontefice desiderasse che in lui, o nei figliuoli pervenisse il Reame di Napoli; perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo, tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue dagl' inganni, e che, credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano; perchè mandando l' esercito a Napoli sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi con i Capitani dell'Imperatore, disfarlo: e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Nè essere da maravigliarsi che il Pontefice, avendo tentato che con le forze gli fosse tolto quel Ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarnelo con gl'inganni. Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gli Ambasciatori suoi. Ma il Pontefice, o perchè veramente, governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'animo alieno dal Re; o perchè, come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo (*a*) che il Re non scoprisse a Cesare le sue pratiche, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo; concitato ancora dal desiderio ardente che aveva di ricuperare Parma e

gno del Re contro al Papa: ed è che il Papa non volle riconfermare Adriano Cardinale di Ambuosa stato due anni Legato in Francia, come il Re chiedeva, di che alterato, disse al Nunzio Papale, che non era per mancargli occasione di vendicarsi di questa ingiuria.

(a) *La sintassi è viziosa, a meno di leggere* sospettasse *di quel che era, e* temesse *ec. In generale, questi ultimi libri sono più trascurati dei primi.* R.

Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile, (*a*) sdegnato oltre a questo, dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, e insolentissime parole, deliberò di congiugnersi contro al Re di Francia con Cesare. Il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti fuorusciti di Milano, commosso ancora da alcuni del Consiglio suo, desiderosi di abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Re di Francia, si risolvè a confederarsi col Pontefice contro al Re: alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l'autorità del Pontefice e sua indebolire la lega fatta coi Svizzeri, innanzi che con doni e con gratificarsegli, la consolidasse.

1521

Indusse anche a maggiore confidenza l'animo del Pontefice, che Cesare, avendo udito nella Dieta di Vormazia Martino Lutero (chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti Teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniciosa alla Cristiana Religione) gli dette per gratificare al Pontefice il bando Imperiale. La qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose e piene di minacce, che gli disse il (*b*) Cardinale di San Sisto Legato Apostolico, non l'avessero condotto ad ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che

(a) *Accrebbe anco lo sdegno al Papa Francesco Maria dalla Rovere Duca di Urbino, il quale pensò, che dal Re fosse stato mandato ad assalir lo Stato Ecclesiastico: il che dice* Galeazzo Capella *nei suoi Commentarj, il quale chiama il Vescovo qui scritto di Tarba Vescovo Terbellense, il cui nome era Manardo.*

(b) *Il Cardinale di S Sisto fu Maestro Tommaso Gaetano, dell' Ordine dei Predicatori, il quale fu dottissimo, come dall' Opere sue si può comprendere.*

1521 si sia di questo, fu fatto tra il Pontefice e Cesare, senza saputa di Ceures (il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni) confederazione a difesa comune eziandio della Casa dei Medici, e dei Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano in quei tempi, e modi, che insieme convenissero: il quale acquistandosi, restassero alla Chiesa Parma e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni, con le quali aveva tenute innanzi, e che (atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinunzia del fratello) che (a) acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i Collegati a mantenervelo, e difendervelo: che il Ducato di Milano non consumasse altri sali, che quegli di Cervia: permesso al Papa non solo di procedere contro ai sudditi e feudatarj suoi, ma obbligato eziandio Cesare, acquistato che fosse lo Stato di Milano, ad aiutarlo contro a loro, e nominatamente all' acquisto di Ferrara. Fu accresciuto il censo del Reame di Napoli: promessa al Cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull'Arcivescovado di Toledo, vacato nuovamente; e uno Stato nel Reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già Duca di Urbino. Per dichiarazione delle quali cose pare necessario brevemente raccontare quali Cesare pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell' Imperio sopra il Ducato di Milano.

Affermavasi (b) per la parte di Cesare, che a quello Stato non erano di momento alcuno le ragioni antiche dei Duchi di Orliens, per non essere stato confermato

(a) *Senza questo* che *meglio progredirebbe la sintassi*. R.

(b) *Al principio del lib. 4. ha raccontato anco questo Scrittore le ragioni, che pretendeva l' Impero sopra lo Stato di Milano.*

con l' autorità Imperiale il patto della successione di 1521 Madama Valentina; e che al presente apparteneva immediatamente all' Imperio, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per sè e per i figliuoli era stata rivocata dall' avolo con amplitudinè di tante clausule, che la rivocazione aveva avuto giuridicamente effetto, in pregiudizio massimamente dei figliuoli, i quali (non l' avendo mai posseduto) avevano ragione in speranza, e non in atto: e perciò essere stata valida la investitura fatta al Re Luigi per sè, e per Claudia sua figliuola in caso si maritasse a Carlo, e con patto che, non seguendo il matrimonio senza colpa di Carlo, fosse nulla: e che Milano per la via retta passasse a Carlo, il quale ne fu in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questo inferirsi, che di niun valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo Re Luigi per sè, per la medesima Claudia, e per Angolem in pregiudizio di Carlo pupillo, e costituito sotto la tutela di Massimiliano. Nella quale non potendo fare fondamento alcuno il Re presente, meno poteva allegare appartenersegli quel Ducato per nuove ragioni, perchè da Cesare non aveva nè ottenuta, nè dimandata la investitura: ed esser manifesto non gli poter giovare la cessione fatta da Massimiliano Sforza, quando gli dette il castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinente al Signore soprano: e perchè Massimiliano, benchè ammesso di consentimento di Cesare morto in quello Stato, non avendo mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a sè non appartenevano.

Fatta adunque, ma occultissimamente, la confederazione tra il Pontefice e Cesare contro al Re di Francia, fu consiglio comune procedere, innanzi che manifestamente si movessero le armi, o con insidie, o con assalto improvviso in un tempo istesso per mezzo

1521 dei fuorusciti contro al Ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberossi adunque, che le galee di Cesare che erano a Napoli, e quelle del Pontefice si presentassero all'improvviso nel porto di Genova armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo seco Girolamo Adorno, per l'autorità e seguito del quale movendosi similmente nel tempo medesimo per opera sua gli uomini delle riviere partigiani degli Adorni, speravano che quella Città tumultuasse. Da altra parte era stato trattato per Francesco Sforza, e per (*a*) Girolamo Morone, che era a Trento appresso a lui con molti dei principali dei fuorusciti, che in Parma, in Piacenza e in Cremona fossero assaltate all'improvviso le genti Franzesi, che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano; e che Manfredi Pallavisino, e il Matto di Brinzi, capo di parte di quelle montagne, conducendo fanti Tedeschi per il Lago di Como, assaltassero quella Città, dove affermavano avere segreta intelligenza; e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i fuorusciti di Milano, che erano molti Gentiluomini, (i quali si avevano occultamente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva essere Girolamo Morone) si movessero per entrare nello Stato, facendo con più prestezza si poteva tre mila fanti. Al quale effetto il Pontefice mandò a (*b*) Francesco Guicciardini, Governatore già molti anni di Modana e di Reggio, diecimila ducati con commissione che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore ma occultamente, ed in maniera tale, che dalle

(a) *Di questo Morone scrive il* Capella *assai, come quegli, che con lui fu Segretario del Duca, mentre era suo Oratore: e però in questa Istoria è da esser letto. Ma il Matto di Brinzi qui nominato fu per proprio nome chiamato Giovanni.*

(b) *Il* Capella *non so se per malignità, o per non saperlo, tace il nome del Guicciardini Governatore, ma il* Giovio *lo pone.*

azioni dei ministri non potesse il Re di Francia o querelarsi, o fare sinistra interpetrazione del Pontefice. 1521

Ma non fu felice l'evento di alcuna di queste cose. L'armata andata a Genova di sette galee sottili, quattro brigantini, e alcune navi, si presentò in vano al porto; perchè il Doge Fregoso presentendo la loro venuta aveva opportunamente provveduta la Terra; però, non sentendo rinnovarsi cosa alcuna, si ritirarono nella riviera di Levante: e in Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti fuorusciti, Federigo da Bozzole, pervenutogli alle orecchie, andò a Milano a notificarlo allo (*a*) Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del fratello, che poco innanzi era andato in Francia. Il quale, raccolte le genti di arme alloggiate in varj luoghi, e dato ordine a Federigo che dalle sue Castella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito. Perchè i fuorusciti, non seguitando l'ordine dato dell'adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove: nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro, mosso per avventura, perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il Pontefice e il Re.

Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni. E nondimeno lo Scudo, giunto a Parma, deliberò la mattina seguente, giorno solenne per la natività di San Giovanni Batista, appresentarsi alle porte di Reggio, sperando potere avere occasione

(a) *Questo Scudo era chiamato Tommaso di Fois, il quale da un Castelluccio, di cui era in Guascogna Signore, era chiamato Monsig. di Lescuns.*

1521 di prendere tutti, o parte dei fuorusciti; o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissero della Terra, o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il Governatore uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato gliene desse prigioni; o forse nella trepidazione della Città sperando avere qualche occasione di entrarvi dentro. Presentì qualche cosa il Governatore di questo: e benchè, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli paresse verisimile che lo Scudo, senza comandamento del suo Re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel Dominio del Pontefice; nondimeno, considerando quali spesso siano gli impeti dei Franzesi, per non essere del tutto sprovveduto, mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima venisse a Reggio; ordinò che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte, che era in alloggiamenti più vicini: e che il popolo della Terra, quale sapeva essere alieno dai Franzesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti; e avendo come fu vicino alla Terra mandato Buonavalle, uno dei suoi Capitani, al Governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero che lo Scudo si accostasse a una portella, che entra nel Rivellino della porta che va a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il Governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell'altro.

Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede, si accostò con parecchi Gentiluomini a quella porta, donde uscito il Governatore cominciarono a parlare insieme; lamentandosi l'uno che nelle Terre della Chiesa, contro ai Capitoli della confederazione, si desse ricetto e fomento ai fuorusciti adunati per turbare

lo Stato del Re; l' altro che egli con esercito armato 1521
fosse entrato all'improvviso nel Dominio della Chiesa. Nel quale stato (a) avendo alcuni del popolo contro all'ordine dato (b) aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle (che era incontro a quella porta, perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano una parte) si spinse innanzi con alcuni uomini di arme per entrare dentro; ma essendone cacciato, e serrata la porta con grande strepito, il rumore venuto nel luogo dove lo Scudo e il Governatore parlavano, fu cagione che quegli della Terra, ed alcuni dei fuorusciti, dei quali erano piene le mure del Rivellino, scaricati gli scoppj contro a quegli, che erano vicini allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni (indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio): gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa, che il rispetto che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il Governatore. Ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancate della fede, nè sapendo risolversi o a stare fermo, o a fuggire, il Governatore presolo per la mano, e confortandolo che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel Rivellino; non lo accompagnando altri dei suoi che il Motta Gentiluomo Franzese. E fu cosa maravigliosa, che tutte le genti di arme come intesero lo

(a) *Cioè nel qual tempo. Sì l'ediz. di Frib. che il* Cod. Med. *leggono* Stato, (*Dominio*) *e rendono viziosa la sintassi*. R.

(b) *Vedesi, che il* Capella *ha discoperto odio contro a questo Istorico, sì perchè non ha mai voluto nominarlo, come perchè, scrive che Lescuns tratteneva con querele a posta il Guicciardino, acciocchè dall' altra parte della Città Alessandro Triulzio con le sue genti, che fingevano esser del Conte Guido, facesse prova di entrare nella Città. Ma raccontando la cosa in molti capi diversa da quello, che il* Guicciardino *scrive, che fu in fatto, a questo più tosto, che al* Capella, *se ne deve prestar fede*.

1521 Scudo essere entrato dentro, andata tra loro (*a*) la voce che era stato fatto prigione, si messero in fuga con tanto timore, che molti di loro gittarono le lance per le strade; pochissimi furono quegli che aspettassero lo Scudo; il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal Governatore: il quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal Pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al Re, non volle ritenerlo. Della quale ritenzione non sarebbe seguito l'effetto, che allora per molti si credette della ribellione dello Stato di Milano: perchè le genti di arme, se bene messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federigo da Bozzole, che veniva innanzi con mille fanti, si fermarono e riordinarono; e il terrore cominciato a Parma, e a Milano, per essere stati i primi avvisi che lo Scudo era prigione, e le genti di arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fosse inteso le genti di arme essere salve; non essendo massimamente in luoghi vicini esercito nè forze da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri Capitani di genti di arme. Ritirossi lo Scudo, raccolti i cavalli e i fanti, a Coriago villa del Reggiano, vicina a sei miglia di Reggio, donde tra pochi giorni si ritirò di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma il Motta a giustificare col Pontefice le cagioni dell'essere andato a Reggio, e a fare instanza che, secondo i Capitoli che erano tra il Re e lui, cacciasse i ribelli del Re fuora dello Stato della Chiesa.

Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano, spaventò molto l'animo dei Franzesi, come se

(a) *Si verifica quanto è scritto nel lib. 2. che una voce vana, anche di un minimo soldato, è cagione di grandi accidenti.*

con segni manifesti fossero ammoniti dal Cielo delle 1521
future calamità. Perchè il giorno solenne per la memoria della morte del Principe degli Apostoli, tramontato già il Sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto (*a*) a guisa di un fuoco (*b*) innanzi alla porta del castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere da artiglieria, tratti del castello per mandargli a certe fortezze; per il che levatosi subitamente con grande strepito grande incendio rovinò insino dai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio. Nè solamente la torre, ma le mura, e le camere del castello, ed altri edifizj contigui alla torre (*c*); tremando nel tempo medesimo per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande, tutti gli edifizj del castello, e tutta la Città di Milano. E i sassi e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua, ed in là per l'aria (*d*), ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine dalle quali era ricoperta con tanti sassi (che pareva cosa stupendissima) la piazza del castello; dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi. Ed era l'ora propria, che gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza; però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del castello, ed il Castellano della rocchetta, e quello del castello, e gli altri tanto attoniti, e privi di animo e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo, se si

(a) *Dice il* Capella, *che fu una saetta, che percosse nella torre sopra la porta del Castello; e che in essa torre si serbavano molti bariglioni di polvere per le artiglierie, e che di* 200 *uomini che erano a guardia del Castello, dodici appena ne scamparono.*

(b) *Vedasi* guisa *nel Vocabolario*. R.

(c) *Sottintendi* rovinarono. *Gli* Editori Medicei *non pongono nè pure una virgola dopo* torre. R.

(d) Aere *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

1521 fosse mosso, sarebbe stato molto facile l' occupare quella notte il castello.

CAPITOLO SECONDO

Provvisioni del Papa e di Cesare per far guerra al Re di Francia. Prospero Colonna nel Parmigiano. Il Guicciardini è creato Commissario dell'esercito Pontificio con grandissima autorità. Il Pescara nel Parmigiano. Assedio di Parma. L'esercito Francese va verso Parma per difenderla. Consigli dei Capitani intorno ad assaltar Parma. Antonio da Leva consiglia che si levi il Campo da Parma; lo che si eseguisce.

Ma il Pontefice, come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel Concistoro dei Cardinali, e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato che le galee dell' uno e dell' altro assaltassero Genova, dimostrò che l' avere voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione che aveva il Re di Francia contro allo Stato della Sedia Apostolica, e però esser per difesa di quella necessitato a congiugnersi con Cesare; del quale non si era mai veduto se non uffizj degni di Principe Cristiano, e in tutte l' altre opere sue, e nell'avere ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della Religione.

Così, simulando contrarre di nuovo con Don Giovanni Manuelle Oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente; poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il (*a*) trattato di Como; perchè essendo Manfredi

(a) *Di questo trattato fu Autore Benedetto Rumo da Como, con*

Pallavisino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti 1521 tra Italiani e Tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como (sotto speranza che Antonio Rusco Cittadino di quella Città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avessero facultà di entrare nella Terra, dove, perchè vi erano pochi Franzesi, non credevano trovare resistenza) ma avendo aspettato per grande spazio di tempo in vano; il Governatore della Terra (adunati tutti i Franzesi e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore che non erano quegli di fuora) assaltatigli all'improvviso, gli messe in fuga con tanta facilità, che (*a*) si credette per molti che avesse con danari e con promesse corrotto il Capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barche, presonne (*b*) sette, e molti degl'inimici, tra i quali Manfredi e il Matto, che fuggivano per la via dei monti: e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente, avendo prima confessato Bartolommeo Ferrero Milanese (uomo di non piccola autorità) essere conscio delle pratiche del Morone: il quale, incarcerato insieme col figliuolo, fu condannato al medesimo supplizio, per non avere rivelato che il Morone l'aveva con occulte ambasciate stimolato a trattare cose nuove contro al Re.

Nel qual tempo il Pontefice, conoscendo di quanta opportunità fosse lo Stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per Capitano Generale della Chiesa Federigo Marchese di Mantova con dugento uomini di arme e dugento cavalli leggieri; il quale in-

intendimento di Antonio Rusca nobile di quella Città: ma non ebbe effetto, come scrive anco il Capella *conforme a questo Istorico.*

(a) *Il* Capella *dice, che in effetto il Capitano dei Tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro Governatore di Como.*

(b) *Cioè ne presero Così il Torrentino, ma l'ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* presone. R.

1521 nanzi si conducesse rinunziò all'Ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal Re di Francia, e gli rimandò il collare ed il segno, che dona il Re a chi si assume in tale Ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal Pontefice, e dall'Oratore Cesareo l'ordine ed il modo di procedere nella guerra: che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della Chiesa lo Stato di Milano con le genti di arme del Pontefice, e dei Fiorentini; le quali, computato la condotta del Marchese di Mantova, ascendevano al numero vero di seicento uomini di arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti di arme di Cesare, che erano nel Reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra (a) (perchè si destinava, che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel Reame): che si soldassero seimila fanti Italiani: venissero all'esercito, che aveva ad unirsi tra il Modanese e il Reggiano, i duemila fanti Spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova; duemila altri ne menasse del Regno di Napoli il Marchese di Pescara: e si conducessero a spese comuni del Pontefice e di Cesare quattromila fanti Tedeschi, e duemila Grigioni: aggiugnessinsi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del Pontefice, perchè gli altri infastiditi dal lungo ozio, e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano prima che lo Scudo venisse a Reggio, ritornati alle case loro; avendo invano procurato di ritenergli il Pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati.

Deliberossi, oltre a questi provvedimenti, che con l'autorità del Pontefice e di Cesare si facesse instanza appresso ai Cantoni dei Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le con-

(a) *Le parole incluse nelle parentesi mancano nell' ediz. del Torrentino*. R.

venzioni che aveva con loro il Pontefice) e che al Re di Francia ricusassero di concederne, allegando il Pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col Re di Francia: e che, ottenendosi queste dimande, si assaltasse dalla parte di verso Como il Ducato di Milano; nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei fuorusciti di onoratissime famiglie, e perchè la benevolenza, che i popoli solevano avere al nome del Re Luigi, era convertita in odio non mediocre. Conciosiachè, essendo state le genti di arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello Stato, mal pagate per i disordini del Re (che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese) erano vivute con molta licenza: nè i Governatori Regj, presa audacia dalla negligenza del Re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del Re morto; il quale affezionatissimo al Ducato di Milano aveva sempre tenuto cura particolare degl' interessi suoi. Premevagli, oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l' uso di Francia, alloggiare continuamente gli uffiziali e i soldati (*a*) Franzesi: il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno essendo cosa perpetua, era di somma incomodità, e molestia. E avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del Re passato, il quale, scusando con l' esempio della Città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia ai Milanesi; nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave. E si aggiugneva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uo-

1521

(a) *Così il Torr. Lascia l' ediz. di Frib. e il* Cod. Med. *l' articolo a soldati*. R.

1521 mini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire.

La fama della guerra deliberata dal Pontefice e da Cesare, con apparecchi tanto potenti, pervenuta agli orecchi del Re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione (*a*) il Ducato di Milano: delle quali la prima spedizione fu che Lautrech, andato per faccende particolari alla Corte, ritornasse subito a Milano. Il quale, se bene (dubitando della varietà, e della negligenza del Re, e di quegli che (*b*) governavano) ricusasse di partirsi se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello Stato; nondimeno, vinto dalla instanza grande del Re e della madre (e ingannato dalla fede datagli da loro e dai ministri preposti all'amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano che i danari dimandati) ritornò con grandissima celerità, preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa. Per la quale aveva insieme col Re deliberato, che alle genti di arme Regie, che allora erano in Lombardia, si unissero gli aiuti di seicento uomini di arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcar le genti di arme nel Veronese e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati; e far passare di Francia in Italia seimila venturieri; e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani. Con i qua-

(a) *Parmi che debba leggersi* potenti provisioni, *in corrispondenza* delle quali *di sotto*. R.

(b) *Molto è lontano il* Capella *dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla Corte Reale fieramenti calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al Papa di far guerra a Lautrech, se ne venne quanto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.*

li sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata; o, quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le Terre, e temporeggiando in sulle difese, straccare gl'inimici: dei quali l'uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari; all'altro i Regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano, oltre a questo, che Alfonso da Este, disperando dello Stato proprio se il Pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno stando armato tenesse il Pontefice in sospetto tale, ch'e' fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle Terre vicine ai suoi confini.

Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti; non omettendo perciò il Re fatica, o industria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del Pontefice.

Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna; donde non aspettate le genti, che dovevano venire del Reame di Napoli, nè i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del Duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna ed Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia; pieno di speranza che i Franzesi non avessero a ottenere fanti dagli Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli, avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il Ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i Cantoni, con tutto che in contrario facesse instanza grandissima il Cardinale Sedunense, e gli Oratori del Pontefice, e di Cesare, deliberarono concedere al Re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni: i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Sopra-

1521 sasso con quattromila fanti Vallesi; onde Lautrech, volendo difender Parma, vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti Italiani, dei quali era Capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del Re di Francia, e che il Duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo esser necessarie maggiori forze, stette sette giorni in quell'alloggiamento; nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance Spagnuole guidate da Antonio da Leva, che venivano del Reame di Napoli, ed il Marchese di Mantova con parte delle sue genti; non si alterando perciò per la venuta del Marchese (Capitano Generale di tutte le genti della Chiesa) l'autorità di Prospero Colonna (*a*), nella persona del quale, per volontà del Pontefice e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l'esercito; anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della Chiesa, e al Marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di Commissario Generale dell'esercito, ma sopra il consueto dei Commissarj con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l'esercito a San Lazzero, un miglio appresso a Parma in sulla strada che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il Marchese di Pescara, il quale si aspettava del Regno con trecento lance, e duemila fanti Spagnuoli, e insino non venivano i fanti Tedeschi, nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra

(a) *Così di Prospero Colonna scrive il* Capella, *cioè, che a lui, per la scienza dell'arte della guerra, e per l' età, era concessa la somma delle cose nell' esercito. Il* Giovio *nel lib.* 4. *della vita di Leone X. scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel lib.* 2. *della vita del Marchese di Pescara è contrario a sè medesimo, dicendo, che il Colonna era Generale di tutta la cavalleria, ed il Pescara della fanteria.*

molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i mulini, che avessero difficultà di macinare.. 1521

Ma l'aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeschi; contro ai quali, per impedire che non passassero, mandavano i Veneziani nel Veronese ad instanza dei Franzesi parte delle loro genti, perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di Monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè, congiunti con duemila fanti comandati dal territorio Mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del Marchese; il quale in tutte le cose, per gratificare al Pontefice ed a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento; perchè numerandosi i danari, eziandio per la parte di Cesare, dal Pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani, dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciò che il Marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese, si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini di arme, e trecento fanti Spagnuoli. Ultimamente i Tedeschi, impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere anticipare cinque giorni, affermando che aspetterebbero alle radici di Monte Baldo i cavalli un dì solamente; e, non venendo, ritornerebbero indietro; al qual tempo non potendo esservi il Marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga; prov-

1521 vestimenti tutti fatti superfluamente, perchè (come Prospero aveva sempre affermato) non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani avrebbero avuto ardire di opporsegli. Per la qual ragione (e perchè il Senato, abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello Stato proprio, aveva voluto soddisfare ai Franzesi più con le dimostrazioni, che con gli effetti) le genti dei Veneziani il giorno innanzi che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona; donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valleggio, e il dì seguente nel Mantovano.

Ma (*a*) arrivato che fu il Marchese di Pescara nel campo, l'esercito stato a San Lazzero tredici giorni andò il giorno seguente ad alloggiare a San Martino (*b*), col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti Tedeschi e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate, si cominciò a consultare quello che fosse da fare; proponendo una parte del Consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima Terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito che andasse innanzi rispetto alla incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni che fossero necessarie, nè utile per le Terre, che restavano tra Parma e Bologna: non essere i fanti, che vi erano dentro (raccolti la maggior parte qua-

(a) *Arrivò il Marchese di Pescara nel campo, secondo il* Capella, *con gli uomini d'arme del Regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila Spagnuoli (benchè duemila ha scritto poco sopra questo Autore) che invano avevano tentato lo Stato di Genova. Il* Giovio *scrive, che il Marchese vi andò con venti insegne di fanteria Spagnuola.*

(b) *Aggiunge il* Cod. Med. ..... miglia appresso a Parma dalla parte di verso il Po. R.

si tumultuariamente) di molto valore; e di quegli, 1251
per la difficultà dei pagamenti, e perchè in Parma si
pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo: il circuito della Terra essere grande; avere il popolo mal disposto; il quale, benchè fosse sbattuto, piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura, in modo che battendosi la Città da più parti potriano difficilmente resistere i Franzesi agl'inimici di fuora, e guardarsi in un tempo medesimo da quegli di dentro.

Altri allegavano la Città essere bene fortificata; avere difensori a sufficienza; i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra: tante lance Franzesi, disposti tutti a difendersi valorosamente; perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri Capitani: sapersi, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle Terre; e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell'esercito? Presupporsi per ciascuno essere necessario, piantare intorno a Parma le artiglierie in due luoghi diversi (*a*); ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurre se non dopo lo spazio di qualche giorno. Il quale indugio (oltrechè si era consumato pure troppo tempo) dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero di Svizzeri (*b*); perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia; i quali tutti si sentiva,

(a) Diversi luoghi *legge il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo*. R.
(b) *Così il Torrentino*. Degli Svizzeri *legge il* Cod. Med. *e l' ediz. di Friburgo*. R.

1521 che già si appropinquavano. Che sarebbe se, impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde, non si lasciando sforzare a combattere, travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio? le quali già dalle genti, che erano in Parma, ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio, fatta provvisione di vettovaglie per qualche dì, lasciatasi indietro Parma, andare all'improvviso a Piacenza: nella quale Città, di circuito molto maggiore, erano a guardia pochi soldati; nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima che quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente; per le quali ragioni non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito. E affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che l'avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata, (*a*) entrato vittoriosamente Francesco Sforza, Capitano allora del popolo Milanese: in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, ed il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Franzesi ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero in pericolo le Città vicine a Parma. Anzi si prometteva Prospero, che passando il Po solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella Città, udito il nome suo, avere a tumultuare; ed era questa, insino innanzi partisse da Bologna, stata sentenza sua, per la quale pensando non dovere fermarsi ad espugnazione di al-

(a) *Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, Capitano dei Milanesi l'anno 1447. ai 16. di Decembre, siccome lasciò scritto il* Corio *nella quinta parte delle Istorie di Milano.*

cuna Terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni. 1521

In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente, per quegli che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane e farine bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro giorni, si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini di arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti Spagnuoli, e mille cinquecento fanti Italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell'esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti, non poteva procedere se non lentamente. E si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero, la Città chiamerebbe il nome della Chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso; in modo che come giugnesse il resto dell'esercito, otterrebbero la Città indubitatamente.

Ma accadde, che il giorno precedente a quello, che si doveva muovere l'esercito, alcuni cavalli dei Franzesi passato il Po corsero insino a Busseto; donde la fama portò avere passato il Po tutto l'esercito Franzese, la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità, la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici Capitano dei cavalli leggieri del Pontefice con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu (*a*) l'ambizione

(a) *Dice il* Giovio *nel lib.* 4. *della vita di Leone X. che la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l'antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l'onor della sua età matura. Da che mosso il Papa, scrisse di suo pugno una lettera registrata da esso* Giovio, *al Cardinal Giulio dei Medici suo cugino, che era in Firenze al governo della Repubblica, che subito andasse in campo con autorità di Legato, siccome egli fece. Il* Capella *recita, che essendo per darsi un assalto generale a Parma, il Pescara non volle, o perchè invidiasse (dice)*

1521 nata tra Prospero, e il Marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo, poco concordi. (*a*) Prospero proponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il Marchese da altra parte allegava non esser conveniente, che senza sè andassero a spedizione alcuna i fanti Spagnuoli, dei quali era Capitano Generale. Per la quale emulazione tra i Capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei Principi (ancorchè si fosse saputo, non molte ore poi, quella parte dei Franzesi essere ritornata di là dal Po, e che Lautrech non si moveva) non si seguitò la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri, e per la tardità naturale di Prospero, procedevano le cose in maggior lunghezza, se il Commissario Apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fosse, e giustamente, molestissimo al Pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione, sostenuta insino a quel giorno con la espettazione della venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma; affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doversene sperare la vittoria, massimamente continuando pure ad uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane. Ma bisognò soprasedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le Terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra Prospe-

alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vicinità di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i Capitani, lo mostrano gli esempj di Silla e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri. Vedi Appiano, Plutarco, *e altri.*

(a) *L' ediz. di Friburgo aggiunge:* perchè il Marchese tirato ad alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria. R.

1521

ro (a) aveva prima ricusate. La quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento alla impresa; perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti, che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dai Svizzeri: tanto è uffizio dei savj Capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi ed a tutti i consigli.

Nel qual tempo, dimorando oziosamente l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente il terzodecimo giorno poichè erano alloggiati a San Martino, l'esercito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada Romana nei Borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce; i quali il giorno davanti lo Scudo, presentendo la loro venuta, aveva fatti abbruciare.

Divide la Città di Parma, non con tali acque, che non si possa, eccetto che nei tempi molto piovosi, guadare, un fiume del medesimo nome; la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elessero questo luogo i Capitani, per impedire più facilmente che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo, che non poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il Marchese (il quale il giorno precedente era andato con alcuni Capitani a speculare il luogo) che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la

(a) *Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu (come ha detto poco sopra) di andar subito a Milano, senza fermarsi a batter Terra alcuna, e quivi con solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Franzesi vi sarebbero suscitati.*

1521 muraglia; ma essendo stato necessario per levar le difese battere prima una torre (che era sopra la porta) di muro saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il gioruo intorno a questo, ove si roppe una colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra; ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo; perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni, e due colubrine grosse, piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva, che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio, ne risultasse quasi l'istesso effetto. Ma questo non fu mandato ad esecuzione; perchè da quella parte era a capo del fosso, che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spianava, o non si apriva (cosa da non si poter fare in tempo sì breve) impediva che le artiglierie potessero percuotere la muraglia.

Non resisteva il muro, per essere vecchio e molto debole, all'artiglieria; la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti, si ragionava tra i Capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il Marchese, che insieme con i fanti Spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere (se si poteva) come stessero dentro i ripari; quegli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti Spagnuoli e Italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia; alla quale appresentatisi, e già (a) cominciando a voler salire in sul muro rotto (sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini Capitano di fanti)

(a) *Dando le fanterie Italiane, e Spagnuole un tumultuario*

i Capitani corsi al romore, considerando che un assalto, anzi tumulto debole e disordinato, non poteva partorire frutto alcuno, gli fecero ritirare. Il quale accidente o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia. 1521

Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro: ma divulgandosi per l'esercito, che per i ripari grandi fatti dai Franzesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandarono i Capitani due fanti di ciascheduna lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse (come alcuni dubitarono) subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia; essere fatto dentro un fosso profondo; e tali gli altri ripari, che i Capitani, diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i picconi per riempiere con quelle rovine il fosso, che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata. Le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all' artiglieria, che era nell' esercito, (a) due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un'altra batteria, ove il muro, distesosi per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta, volgendosi fa angolo: al qual cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessero dal lato di dentro.

Così dalla parte, dalla quale era stato battuto, si

assalto senza aspettare alcun segno a Parma, le fanterie Franzesi, dice il Giovio *nella vita del Pescara lib.* 2. *presentate sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assalitori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al Capitano Girolamo Guicciardini.*

(a) *Sottintendi* fossero. R.

cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un'altra per gittare con le mine in terra il muro. Ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori; sì perchè il terreno, dove si cávava, riusciva difficile e duro. Alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la Terra innanzi che le fossero finite, Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all'esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti, (che il giorno medesimo aveva condotto Monsignor di San Valerio di Francia) e sotto Teodoro da Triulzi Governator de' Veneziani, e Andrea Gritti Provveditore, quattrocento uomini di arme, e quattromila fanti; e seguítavano questo esercito il Duca di Urbino, e Marcantonio Colonna; questo come soldato del Re ma senza titolo e senza compagnia, l'altro dietro alle speranze comuni dei fuorusciti. (*a*) Aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai Cantoni, che erano in cammino (ma secondo l'uso loro procedevano lentamente, e con molte difficultà), i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato di tentare la fortuna della battaglia. Però sollecitandogli, e aspettandogli, soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Po. Ma dubitando che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl'inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali era-

(a) *Gli Editori Medicei, dopo aver posto punto e virgola dopo* compagnia, *non ponendo o punto, o punto e virgola dopo* fuorusciti, *uniscono il Duca d' Urbino con* aspettava, *quasichè fosse egli, che aspettasse gli Svizzeri, quando è Lautrech, il quale, giunti che fossero, si proponeva di dar la battaglia*. R.

no già propinqui, e perchè quegli che erano seco a- 1521
vevano fatto difficultà di passare il Po: nondimeno che
verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno
con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si ac-
costerebbe più presso agl' inimici per combattergli,
mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè
anch'egli avesse facultà d'uscire ad unirsi con loro. Al-
la qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non
potersi tenere più che due o tre giorni in quella parte
della Terra, e poi di là dal fiume due altri giorni;
perchè la Terra era grande, e debole; nè gli restare
più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano par-
titi; nè potere le genti di arme (non essendo più che
trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le
fatiche) resistere, se fossero assaltati da più parti.

Venne dipoi, il giorno che aveva promesso di acco-
starsi agl'inimici, a Zibello Castello vicino a Parma
meno di venti miglia; onde mandò quattrocento caval-
li a correre insino in sugli alloggiamenti degl'inimici:
le opere dei quali essendo condotte insino alla mura-
glia, e dipoi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare
il fuoco, il Conte Guido Rangone con i fanti Italiani,
dei quali era Capitano generale, cominciò a piantare
le artiglierie dall' altra parte della muraglia. Ma i Fran-
zesi, sentito lo strepito che si faceva nel maneggiarle,
abbandonato due ore innanzi il Codiponte, si ritiraro-
no ordinatamente e senza tumulto insieme con le loro
artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in
sul fare del dì la mattina da quegli di fuora, entrarono
dentro parte per le aperture del muro, parte per le
scale, ricevuti dai Parmigiani, desiderosissimi di ritor-
nare sotto il dominio Ecclesiastico, con somma letizia;
la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non
altrimenti che di inimici (*a*), furono saccheggiate le

(a) *Trovasi, che mentre gli Ecclesiastici saccheggiavano il Codi-*

1521 case loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo, avrebbero i Franzesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte.

Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano atterrate; per le quali condotta l'artiglieria alla sponda del fiume, si cominciò a battere il muro, che fa sponda dall'altra parte, ma essendo già sì tarda l'ora del giorno, che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia, interpetrando alcuni che fosse venuto per combattere; altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui; o veramente perchè, volendo convenire con gl' inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse salvo e senza alcuna obbligazione uscire di Parma. E già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole (il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno scoppietto nella spalla) aveva per mezzo del Marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant'oltre, che si potesse fare coniettura certa della volontà dello Scudo.

La verità è, secondo le notizie che si ebbero poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i Svizzeri; (*a*) perchè con tutto che fosse alquanto superiore di numero e di bontà di genti di arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l'esercito contrario, nel quale calcolando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri

ponte, lo Scudo, e il Bozzole perderono una bella occasione di ruinare gl' inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl' inimici occupati, e dispersi. Giovio.

(a) *Vedi sopra la nota* (a). *pag.* 34.

ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose 1521
di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l'esercito entrò nel Codiponte, sopravvennero (*a*) avvisi da Modana e da Bologna, che Alfonso da Este, uscito di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie, aveva preso all'improvviso il Castello del Finale e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi: il che turbò assai gli animi dei Capitani, ancorchè molto prima, sapendosi la instanza che gli era fatta dai Franzesi, si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modana tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurtà di quella Città. Perchè Prospero (avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione) non aveva consentito che dell'esercito si mandasse gente a Modana; o perchè prestasse fede al Duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del Pontefice si era interposto a trattare qualche accordo; o perchè mal volentieri diminuisse il campo di gente, in tempo che si dubitava dell'approssimarsi degl'inimici (essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchie); o perchè, se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione. Ma la notte avuto la nuova, congregati subito i Capitani, fu deliberato che immediate vi andasse il Conte Guido Rangone con dugento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso.

(a) *Questi avvisi, come dice il* Giovio, *si ebbero da Jacopo Guicciardini, fratello del Commissario e Istorico, che era Governatore di Modana.*

1521 Ma ordinata questa espedizione, essendo ancora più ore innanzi dì, ed essendo venuto poco prima avviso che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro (ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito che il giorno medesimo si erano uniti seco i Svizzeri, nè avendosi notizia che quegli, che allora erano nell' esercito, sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro), l'essere per altro congregati insieme i Capitani, nè avendo, per non essere ancora il dì, o occasione, o necessità d' implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l' approssimarsi di Lautrech. Nel qual ragionamento pareva che le parole di Prospero, del Marchese di Pescara, e di Vitello accennassero in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall' altra parte della Città non si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre ponti, che ha quel fiume, e negli edifizj circostanti, offenderebbero per fianco chi assaltasse.

Discorrevano che la vicinità di Lautrech, mettendosi in qualche alloggiamento proprinquo di verso il Po, quando bene avesse l' animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma, molti dei fanti con la preda si erano partiti, un' altra parte essere più intenti a salvare le cose rubate, che a combattere, nè potersi soprasedere quivi senza molte difficultà e incomodità, ed anche senza pericolo, perchè sarebbe ne-

cessario mandare ogni giorno fuora grossissime scorte, 1521
non solo per sicurtà dei saccomanni, ma eziandio dei danari, e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma; le quali quando fossero fuora, potrebbe accadere che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente Franzese, che era di fuora, e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il Duca di Ferrara ingrossasse di gente, sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modana e di Reggio, e che eziandio correndo per il paese con le genti che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie; il che quando facesse, sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto, non si potrebbe fare senza pericolo. Le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio.

Finalmente, poichè fu parlato così per lungo spazio, il Marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse: (*a*) « Io veggo, che « in tutti noi è il medesimo parere; ma ciascuno, pen« sando solamente a sè proprio, tace, aspettando che « un altro se ne faccia autore: pure in me non potrà « questo rispetto. A me pare che noi stiamo intorno a « Parma con pericolo, e senza speranza di far frutto, « e però che per minore male dobbiamo partircene. » Soggiunse Prospero: « Il Marchese ha detto quello, « che se egli non anticipava, aveva in animo di dire « io. » Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech: ma a questo si replicava che senza

(a) *Il* Giovio *introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Pescara in questi discorsi di abbandonar Parma; dei quali niuno voleva apertamente farsi autore.*

1521 difficultà grande non si potrebbe costrignere gl' inimici a combattere: dimorarvi essere impossibile, perchè le difficultà, che si consideravano nello stare intorno a Parma, diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere che i duemila Svizzeri non gli volessero seguitare; perchè oltre all' avere ricevuto molti dì prima comandamento dai Cantoni, che si partissero dagli stipendj del Pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare che, per il sacco fatto il giorno precedente, non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però, disprezzato questo consiglio, pareva che le sentenze di tutti i Capitani concorressero a levarsi.

Ma ristrettisi insieme Prospero ed il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al Commissario quello che credeva, che dicesse il Pontefice se si levavano: e dicendo il Commissario al Marchese, « Come non possiamo noi pigliare oggi Parma, secon- « do che jersera mi affermavate? » rispose il Marchese con voci Spagnuole: « nè oggi, nè domani, nè dopo do- « mani. » Allora il Commissario replicò non essere dubbio che il levarsi darebbe al Pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro. Perchè se il soprasedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio che sarebbe imprudenza non si levare; ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine: però considerassero maturamente lo stato dell' esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero e il Marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il

Commissario ardire di opporsi a Capitani (*a*) di tanta 1521
autorità, si deliberò che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di fare discostare le artiglierie dalla muraglia.

La qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel Consiglio, in modo che il Commissario e il Morone congiunti insieme si sforzarono di rimuovere Prospero da questa deliberazione: il quale, non si mostrando alieno da consultarla di nuovo; anzi, dicendo con parole molto laudabili (e tanto più quanto sono maggiori e più savj quegli che le dicono) essere di natura, che non si vergognava di mutare consiglio, quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare. Ma il Marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e abborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi; in modo che, restando la cosa più presto confusa, che risoluta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo, che fu il duodecimo, poi che vi erano venuti a campo, ritornarono all' alloggiamento di San Lazzaro, non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi; perchè i fanti Tedeschi (dimandando circa i pagamenti condizioni sì inoneste, che non si potevano concedere) ricusavano di seguitare l' esercito, e cassati i Capitani vecchi che contradicevano, avevano creato per Capitano uno di loro, autore di questa sedizione; e si temeva non convenissero con i Franzesi. Pure finalmente, essendo già partito l' esercito, e disperando ciascuno che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto

(a) *Così il Torr.* Ai Capitani *leggono il* Cod. Med. *e l' edizione di Friburgo*. R.

1521 dei Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, gli metteva facilissimamente in fuga.

CAPITOLO TERZO

Sospetti del Pontefice per la ritirata di Parma. Giovanni de' Medici rompe i Veneziani. Lautrech batte gli alloggiamenti de' nemici. Rotta del Duca di Ferrara. Gli Svizzeri di Zurigo niegano di combattere contro i Francesi. Gli Svizzeri che erano al soldo di Francia partono dall'esercito per mancanza di paghe. Gli eserciti nemici si appressano all'Adda. Prospero Colonna passa l'Adda.

Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il Pontefice, che aspettava che i suoi fossero entrati in Parma; parendogli di essere caduto contro ad ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo; perchè, dalle genti di arme e fanti Spagnuoli in fuora, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e quel che era peggio dubitando della fede dei Capitani Cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano che il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore, ma artifizio, come quegli che avessero sospetto che il Pontefice, ricuperata che avesse Parma e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello Stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gli interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio. Di che faceva fede il conoscersi quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma; l'averlo posto in luogo impertinente (poichè presa la minor parte della Terra si aveva con le medesime difficultà a cercare di pigliare l'altra); vedere con quanta dilazione e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessero tempo alla ve-

nuta del soccorso dei Franzesi; e che ultimamente, essendo già in possessione di parte della Terra, al nome solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore, l'avessero vituperosamente abbandonata. Alcuni altri dubitavano che, senza saputa di Prospero, potesse essere stato artifizio del Marchese di Pescara, detrattore quanto poteva e invidioso della gloria sua: nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell'essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori.

1521

Certo è, che più che gli altri, se ne maravigliarono i Capitani dei Franzesi, ridotti in piccola speranza che Parma si difendesse; perchè i Svizzeri, regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degl'inimici a timore, interpetravano più presto che Prospero, come peritissimo Capitano, sapendo (*a*) in quanto disordine mette gli eserciti il sacco delle città, e riputando molto difficile il proibire che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso (avendo gl'inimici tanto vicini) il pigliarla. Quello che si sia, Lautrech provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella, mandò tre giorni poi una parte dell'esercito a pigliare Roccabianca, Castello del Parmigiano vicino al Po, il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavisino

(a) *Che il saccheggiar le città, essendo ancora l'esercito inimico intero, sia pernicioso, l'esempio, che è nel* Giovio *nel lib.* 27. *dell'Istoria, ce ne può fare avvisati fra gli altri, che se ne leggono; quando saccheggiando i soldati di Andrea Doria Cercelli in Affrica, Alicoto Capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella Rocca, saltò fuora con un poco di soccorso, e trovando i soldati Cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.*

1521 Signore del luogo, disperato di avere soccorso, arrendè la Terra e la fortezza con facultà di uscirsene.

Distesesi poi l'esercito tra San Secondo e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl'inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Gremona; la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse fatti fermare a Gremona, fu cagione che l'esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Franzesi si facessero innanzi. Anzi avrebbero i Capitani senza aspettargli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del Pontefice e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l'esercito, non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma, per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agl'inimici, e con piccola laude di Prospero (*a*) lentissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti, benchè piccoli.

Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello Stato del Re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e venendo il soccorso potente del Re di Francia, si ritirò

(a) *Prospero Colonna era notato di tardità, la quale nondimeno in un Capitano di guerra molte volte è stata lodata, in tanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; e leggesi, che essendo egli domandato della cagione, perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Magno, rispose: « se io non avessi conservato i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo ».*

con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte. 1521

Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra; perchè gl' inimici dei Franzesi, non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre Terre, deliberavano di entrare più dentro nel Ducato di Milano, aggiugnendo all' esercito tanti fanti Italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del Pontefice scendessero di nuovo (*a*) dodicimila Svizzeri: i quali, se bene da principio il Cardinale Sedunense, che nelle Diete procurava apertamente contro ai Franzesi, ed Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, e gli Oratori di Cesare, avessero ricusati; perchè non si concedevano se non per difesa dello Stato della Chiesa, e con espresso comandamento che non andassero a offendere lo Stato del Re di Francia: nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati eziandio con questa condizione: sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia ed instabilità, e le corruttele e le arti, che si userebbero con i Capitani, indurgli a seguitare l' esercito contro al Ducato di Milano.

Nè in questa deliberazione dell' andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di qua dal fiume del Po, apparivano manifestamente grandissime diffi-

(a) *Diecimila Svizzeri scrive il* Capella, *che Ennio Filonardo Vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendj del Papa; dove, accordandosi con questa Istoria, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pare tra loro cosa convenevole venir con le Insegne contro ai Franzesi, con i quali poco prima avevano fermato lega; ma che erano ben per andar contro Piacenza, e Parma, Città appartenenti alla Chiesa, e contro al Duca di Ferrara.*

1521 cultà. Disperata era la espugnazione di Parma: lasciandosi addietro quella Città, bisognava andare a combattere con gl'inimici, cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie: dimorare tra Parma e loro, o procedere più innanzi senza combattere, non si poteva; perchè stando tra le Terre possedute da loro e l'esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurne da lontano. Queste difficultà si fuggivano, trasferendo la guerra di là dal Po, perchè in quel paese, abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno infino al fiume dell'Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all'Oglio, non vi erano Terre da resistere. E persuadendosi che il Senato Veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl'interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano che i Franzesi non ardirebbero opporsi se non al transito dell'Adda; anzi era speranza di molti, che approssimandosi l'esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al Re: e, oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il passare di là dal Po era opportunissimo a unirsi coi Svizzeri. Ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, artiglierie, (*a*) munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie; mentre che in Toscana e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il Conte Guido Rangone per comandamento del Pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti che erano appresso a sè, si mosse contro alla montagna di

(a) *Così il Torrentino, nell'* Errata. *Null' ostante gli* Editori Medicei *leggono* di artiglierie. R.

Modana, la quale montagna, nè mentre che Modana 1521
era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro Signore che il Duca di Ferrara: ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si muovevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio Vescovo di Alessandria, figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose trattava contro ai Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali fuorusciti di quella Città, per il quale di alcuni Cremonesi, che n'erano conscj, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità e imprudenza dei fuorusciti del Ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguitava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelicemente, ma intenti a predare tutto il paese, difficultavano il venire delle vettovaglie, non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie: anzi avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici e agl' inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Ettor Visconte ed alcuni altri ammazzato Piero Scotto Piacentino uno dei principali.

Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Franzesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione che Giovanni dei Medici, mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti Spagnuoli,

1521 non vi potette giugnere se non passata la notte: onde i nocchieri, sentito il romore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Po, sicuri di non essere offesi dagl'inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Po, l'esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le barche; (*a*) ma innanzi passasse, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere sè proprio, fu mandato alla cura delle Terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti dell'ordinanze dei Fiorentini: dove similmente andò il Vescovo di Pistoia con duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Franzesi, con i quali militavano (*b*) tanti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche: e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza che fossero mossi. Al Vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modana, e le altre Terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il Duca di Ferrara: il quale, attribuendo a sè la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il Pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure e Monitorj Ecclesiastici contro a lui alla privazione del Ducato di Ferrara.

Passò l'esercito il primo giorno di Ottobre di là dal

(a) *Così il Torr. L'ediz. di Friburgo aggiunge*: nel qual luogo si dice il letto del fiume esser più largo, che in alcun altro. *Il* Cod. Med. *legge* innanzi passare, *come l'ediz. Frib.* R.

(b) *Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se alcuno move le armi contro alle bandiere pubbliche; e per questo vengono scusati quelli, che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto presso al fine del lib. 4. di questa Istoria.*

Po, e andò ad alloggiare a Casalmaggiore, avendo 1521 consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degl' impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudizio dei Capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno; dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte, si fermarono la notte disperse tra il Po e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti preda (*a*) agli assalti di qualunque piccolo numero degl' inimici. Anzi non si dubitava che se Lautrech, il quale, raccolti tutti i Svizzeri, venne ad alloggiare a Colornio il dì medesimo, che gli avversarj alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzo giorno assaltata quella parte dell' esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle e Colornio distanti sei miglia) avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma (*b*) nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai Capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficultà degl' inimici.

A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il Cardinale dei Medici, mandato dal Pontefice Legato dell' esercito; perchè il Pontefice (ancorchè occultissi-

(a) *Il* Codice Mediceo, *unitamente all' ed. di Frib. legge, senza senso*, esposti prima. R.

(b) *Per questo, coloro, che danno precetti di milizia, vogliono che il Capitano abbia sagacie astute spie, che sono potissimi e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l' esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Gisgone a Castulon di Spagna, ove inteso, che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, e nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e messe i forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli, e aggiunse altre astuzie per ottener la vittoria, come ottenne: e tutto per cagione delle fedeli spie, che al Capitano, sopra ogni altra cosa, sono provvisioni necessarie.*

1521 mamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all'Ambasciatore del Re di Francia, temendo che i successi avversi, e l'essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra, non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare che egli, per uscire di tante difficultà e pericoli, non volgesse l'animo a nuovi pensieri) giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale (perchè era il più prossimo di sangue al Pontefice, e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del Pontificato si spediva senza sua partecipazione) portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del Pontefice. Giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere che con maggiore unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai Capitani; perchè ogni giorno appariva più manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara, augumentata oltre ad altre cagioni, perchè il Marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua.

Da Casalmaggiore, dopo il riposo di un giorno, si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell'Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima (a) questione tra i fanti Spagnuoli ed Italiani,

(a) *Nacque la questione fra gl' Italiani, e gli Spagnuoli, secondo il* Giovio, *da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d' arme; nel quale il Legato si mise con la*

nella quale gli Spagnuoli più col sapere usare la oppor- 1521
tunità della occasione, che delle forze, ammazzarono molti di loro. Pure, per l'autorità e diligenza dei Capitani, si sopì presto la cosa; ed il giorno dinanzi Giovanni dei Medici, correndo verso gl'inimici (i quali erano passati il Po più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore) roppe gli Stradiotti dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Franzesi, dei quali fu fatto prigione Don Luigi Gaetano figliuolo del (*a*) Duca di Traietto, benchè lo Stato fosse posseduto da Prospero Colonna.

Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, la Fortuna, risguardando con lieto occhio le cose del Pontefice e di Cesare, interroppe il consiglio infelice dei Capitani; i quali avevano deliberato che dalla Corte dei Frati andasse l'esercito ad alloggiare alla Terra di Bordellano, distante otto miglia pure in sul fiume medesimo; ma non essendo stato possibile che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla Terra di Rebecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, Terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell'Oglio. Nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia che Lautrech, seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino distante cinque miglia, deliberato, se gl'inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del Cardinale dei Medici, e dei Capitani, perchè (avendo il Senato Veneziano, quando unì le genti sue all'esercito di

croce innanzi; e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati; essendovene morti più di dugento.

(a) *Il* Cod. Med. *legge figliuolo* di . . . . . che ancora riteneva il nome di Duca ec. R.

1521 Lautrech, significata questa deliberazione (a) al Pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del Re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione) si erano e prima persuasi, e la venuta del Cardinale aveva confermata questa opinione, che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere che quelle genti combattessero: il quale presupposto apparendo falso, era necessario partirsi dai primi consigli: perchè niuno negava essere superiore di forze l'esercito degl' inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra Franzesi e Italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell'esercito del Pontefice e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila: e di seimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù.

Deliberarono adunque Prospero e gli altri aspettare in quel luogo la venuta dei Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il Cardinale Sedunense, che gli menava, avvisava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre o quattro dì. Perciò la mattina seguente i Capitani, considerato diligentemente il sito del luogo, ridussero a miglior forma l' alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con le artiglierie dalla Terra opposita di Pontevico, perchè il Cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa che i Veneziani non obbliga-

(a) *Oltre la significazione fatta dai Veneziani al Pontefice, soggiugne il* Giovio *nel lib. 2. della vita del Pescara che Alessandro Donato, Capitano di una banda di cavalli, e del Castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello Stato loro non avrebbero fatto danno alcuno agl' Imperiali, nè alle genti del Papa.*

ti al Re di Francia ad altro, che a concedere le genti 1521
per la difesa del Ducato di Milano, non consentirebbero mai che dalle Terre loro fosse data molestia all'esercito della Chiesa e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare i Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficultà delle vettovaglie; perchè quelle, che si conducevano con l'esercito, non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai fuorusciti Milanesi, e la fuga che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il Commissario Guicciardino aveva ricordato che, non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta dei Svizzeri tardasse, esser forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere, che approssimandosi gl'inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai Capitani; ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza che i Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque o sei dì da Coira nel territorio di Bergamo; onde a condursi insino all'esercito era brevissimo transito.

Così fermato di aspettargli a Rebecca, si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotte con l'esercito; delle quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coceva da sè stesso in sulle brace la parte che gli toccava; la quale inco-

1521 modità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione che molti dei fanti Italiani, con tutto che vi abbondasse il vino e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo dì Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benchè simulando il contrario, il Provveditore Veneziano; donde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte, (a) cominciarono a tirare negli alloggiamenti degl'inimici. I Capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augumentando il timore della tardità dei Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all'aurora tacitamente l'esercito, senza suono di trombe e di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare, andarono ad alloggiare a Gabbionetta, Terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per benefizio della Fortuna, parte per l'imprudenza degl'inimici. Perchè certo è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute; perchè le medesime necessità, o maggiori gli costrignevano a ritirarsi: e la ritirata essendo più lun-

(a) *La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l'esercito della Lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, è dal* Giovio *attribuita a Francesco Maria Duca di Urbino, e a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non avere ciò fatto perviene a Sardone Franzese, il quale mandato da Lautrech a vedere il luogo, impaziente dell'indugio, mentre più doveva con artifizj ciò tenere celato sino all'altro giorno, non potè contenersi di non scaricare un falconetto; di che spaventati i Capitani, la notte segretamente passarono a Gabbionetta. Il* Capella *siccome similmente dà la lode al Duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, o non volle.*

ga, e con gl' inimici più vicini, aveva evidentissimo 1521
pericolo. Similmente è certo che Lautrech conseguitava indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse, come molti lo consigliarono e tra gli altri i Capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agl' inimici; ai quali per la propinquità sua non rimaneva facultà di partirsi sicuramente, non potendo massimamente per l' impedimento, che avrebbero ricevuto dall' artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame più che tre o quattro giorni.

Ma mentre che, (*a*) secondo la sua natura, dispregia il consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro cagione di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i Capitani dei Svizzeri, speculato il sito del luogo (perchè Lautrech mossosi per accostarsi agl' inimici, trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca) gli dissero che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbionetta, fortificato eccellentemente l' alloggiamento, soprastette l' esercito della Lega molti giorni; ma parendo che continuamente si allungasse la venuta dei Svizzeri, e temendo della vici-

(a) *Tassa parimente il* Giovio *di questa arroganza Monsignor di Lautrech, il quale consigliandosi (come si dice) col suo cappello, lasciasse che altri dicesse a modo suo, ma che il suo cappello lo consigliava altramente, al contrario di quel che faceva Antonino Pio, il quale diceva, essere più giusto, che ei seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era, che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l' esempio di Serse Re dei Persi, (come scrive* Valerio Massimo *nel lib.* 9. *cap.* 5.) *che questi tali sono biasimati, quando egli, chiamati a consiglio i Principi di Asia, disse: « Per non parere di governarmi di mio capo, vi ho chiamato, ma « ricordatevi di dovere piuttosto ubbidirmi che consigliarmi ».*

1521 nità dell'esercito Franzese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l'Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano, Castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta dei Svizzeri. La quale deliberazione, fatta con prudenza, fu anche accompagnata dalla fortuna: perchè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell'alloggiamento di Gabbionetta, posto in sito molto basso, dalle pioggie immoderate, le quali immediate sopravvennero.

Ma mentre che così oziosamente soprasseggono l'uno esercito ad Ostiano, l'altro a Rebecca, il Vescovo di Pistoia e il Vitello, uniti insieme i Svizzeri e i fanti Italiani, assaltarono le genti del Duca di Ferrara, le quali erano alloggiate al Finale; e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno i Svizzeri, andando ferocissimamente incontro al pericolo (a), le roppero, e messero in fuga (ammazzandone molti, tra i quali fu morto combattendo il Cavaliere Cavriana) con tanto timore del Duca di Ferrara che era al Bondeno, che abbandonato subito quel Castello fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gl'inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto i Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo; e nondimeno pieni di dispareri e difficultà ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente ricusato il volgersi ad assaltare il Ducato di Milano, come il Cardinal Sedunense e gli agenti del Pontefice e di Cesare facevano instanza. Facevano anche difficultà di andare ad unirsi con l'esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procede-

(a) *Di questa rotta data alle genti del Duca Alfonso*, il Giovio *dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome Italiano contro a tredici Franzesi in Puglia*. V. *il* Giovio *nella vita d'Alfonso*.

re all'offesa del Re di Francia, offerendo di andare in 1521 qualunque luogo paresse al Pontefice nello Stato della Chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio: e nondimeno consentendo, come spesso interpetrano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma e Piacenza, come Città appartenenti manifestamente alla Chiesa, o almeno come di ragione non certa del Re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall'esercito trecento cavalli leggieri, con l'aiuto dei quali potessero raccorre le vettovaglie per il paese donde passavano.

Finalmente, pervenuti i cavalli, i quali all'improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo vicino all'esercito, dove più comodamente si potesse consultare, e risolvere quello avessero a fare; ed in cammino cacciarono alcune genti dei Franzesi e dei Veneziani, le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al Lago Eupilo. Cominciossi come furono approssimati all'esercito a fare instanza per disporgli ad unirsi contro ai Franzesi; per la qual cosa andavano innanzi e indietro molti messi e ambasciate, e vi andò in nome del Cardinale dei Medici l'Arcivescovo di Capua. Finalmente quei del Cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri dopo molte sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la dimanda fatta; non negando di volere seguitare l'esercito, ma non dichiarando se dietro alle sue vestigie fossero per entrare nel Ducato di Milano; in modo che per consiglio di Sedunense, e dei Capitani loro (la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse) si deliberò di procedere innanzi, sperando, che, poi che non ricusavano di seguitare,

1521 avessero facilmente ad essere condotti in qualunque luogo andasse l'esercito. Così voltati i Zuricani, i quali erano quattromila, in verso Reggio, l'esercito, poichè tra Gabbionetta e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gambera con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due Legati, Sedunense, e Medici, con le croci di argento, circondate, (tanto oggi si abusa la riverenza della Religione!) tra tante armi ed artiglierie, da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori.

Andarono in tre alloggiamenti per le Terre dei Veneziani a Orcivecchi loro Castello, scusandosi col Senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli; così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro Provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchi arrivarono corrieri mandati dai Signori delle Leghe a (*a*) comandare ai Svizzeri, che partissero dell'esercito: simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli che erano nel campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi. Ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi; perchè i corrieri, che andavano nel campo della Lega, fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense; ma i Svizzeri dei Franzesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi (come si crede) non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lau-

(a) Galeazzo Capella *nel lib.* 1. *dei suoi Commentarj scrive, che Monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i Cantoni dei Svizzeri, che facessero partire del campo della Lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come qui scrive, non può essere vera questa opinione.*

trech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli che acerbamente riscoteva del Ducato di Milano, era mancata la facultà di pagargli. 1521

Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai Principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da sè stessi i consigli buoni dai cattivi. Perchè, essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa che gli era stata fatta, la Reggente madre del Re, desiderosa tanto che non crescesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò che i Generali, senza saputa del Re, convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech confuso di animo, e pieno di grandissima molestia (poichè per la partita dei Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio) lasciata guardata Cremona, e Pizzichittone, si ridusse col resto dell'esercito a Gassano, sperando di proibire agl'inimici il transito dell'Adda, così per le altre difficultà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista; come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è l'offesa, che con le artiglierie si fa agl'inimici, che quella che si riceve.

Da altra parte i Legati Apostolici, e i Capitani partiti da Orcivecchi, (*a*) e passato di nuovo il fiume dell'Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, per-

(a) *In questo passare del fiume Oglio, scrive il* Giovio, *che fu fatto prigione Paolo Luzzasco Luogotenente di Giovanni dei Medici, preso per insidie dai cavalli Veneziani, di che Giovanni suo Capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl' inimici, e fatta una onorata fazione, ricuperò il suo Luogotenente.* — Orcivecchio *han letto sin qui il* Cod. Med. *e l' ediz. di Frib.* R.

1521 chè le Terre della Ghiaradadda abbandonate dai Franzesi ne somministravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l'uno a guadagnare, l'altro a proibire il transito del fiume, Prospero e gli altri Capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta e Cassano, cosa molto dubbia e difficile per la opposizione degl' inimici; dove avendo consumato due o tre giorni in varie disputazioni e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al Marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non participasse della gloria di questa cosa, e (perchè non gli pervenisse a notizia) rifiutata l'opera dei fanti Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla Terra di Vauri.

È Vauri Terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell'Adda, distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di Rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Peppoli Luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal Re di Francia Ottaviano Fregoso; il quale, sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti; ma si crede che averebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di forte, che è nella Terra sopradetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero. Il quale, subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell' esercito alloggiati in diverse Castella della Ghiaradadda, con ordine che quelli che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle

medesime barchette: e in su due altre di quelle, che 1521
seguitavano l'esercito per gittare il ponte in sui fiumi, (le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima) andò ed egli, e gli altri Capitani col Cardinale dei Medici incontinente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta che se i Franzesi si discostavano si gittasse subito il ponte.

Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa; perchè se (a) Lautrech, come prima ebbe notizia gl' inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell' esercito, non è dubbio che gli opprimeva: ma, poi che per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti Franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria. I quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl' inimici; nel tempo medesimo che in sull'altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso: per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo, smontato a piede, con tutti gli uomini di arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie. Nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati; ma' già dall' altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche, Tegane Capitano dei Grigioni, e due Bandiere di fanti Spagnuoli, mosse dai conforti del Cardinale dei Medici, e dei Capitani. Ma senza conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval Turco per la profondità dell' acqua notando insino all' altra ripa, dando nell' istesso

(a) *Pone il* Giovio *una notabile cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo mandato Ugo dei Peppoli a chiedere soccorso a Lautrech, i Camerieri, per non guastare il sonno al padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.*

1521 tempo terrore agl' inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l'esercito a Milano; dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l'odio prima conceputo, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavisino; spettacolo miserabile per la nobiltà della Casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra.

CAPITOLO QUARTO

Esercito della Lega a Milano. Fuga di Lautrech. Piacenza presa dagli Ecclesiastici. Cremona ribellata dai Francesi è ripresa da loro. Parma presa dagli Ecclesiastici. Morte di Papa Leone. Sospetti di veleno. L'esercito Ecclesiastico si dissolve. Il Duca di Ferrara racquista molti luoghi. Parma investita dai Francesi. Francesco Guicciardini la difende. Il Duca d'Urbino racquista lo Stato.

Esaltò insino al cielo la passata dell'Adda il nome di Prospero; il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma, ed in tutto l'esercito. Ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue, che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritissimo Capitano, avesse furato agl'inimici il passo di quel fiume; il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al Re che assolutamente l'impedirebbe.

E nondimeno, non mancavano di quelli, che con ragioni o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare

la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto 1521.
virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione; perchè la natura da sè stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca : il passo di Vauri, essere stato propinquo e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato; e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria; perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell'avere provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj, che a laudare le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria, riprendevano che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l'ordine conveniente; perchè, non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si movessero, se non quando ebbe notizia che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla ripa del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati, di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che (*a*) avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fanti che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpretazioni la gloria di Prospero; perchè è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude, ora con infamia (secondo che è, o felice, o avver-

(a) *Abbiamo qui il solito* che *raddoppiato*. R.

1521 so) si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna (a).

Partito Lautrech dalla ripa dell'Adda, niuno dubbio era che gl'inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta e Cassano, dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano; nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell'arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, Terra parimente propinqua a Milano e Pavia, perchè non si potendo per i tempi già freddi e molto piovosi soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l'accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale, se come si credeva riuscisse difficile l'entrarvi, potesse subito voltarsi a Pavia; ove Lautrech (per ridurre tutte le forze a Milano) non aveva lasciato alcun presidio, per collocare in quella città abbondante e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la città di Milano, considerando poi che se abbandonava i Borghi dava comodità agl'inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i Borghi: consiglio certamente valoroso e prudente, se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi dì succederono, averebbero le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbero.

Ma l'esercito della Lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, ed i Svizzeri più innanzi alla Badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficultà delle stra-

(a) *Vedi Aristot. nel lib. 1. de' Morali, cap. 7.*

de non si erano potute condurre, s'indirizzò il decimo nono giorno di Novembre a Milano, con intenzione che (*a*) se l'istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri. E accadde quella mattina (cosa notabile) che essendosi fermati in un prato appresso a Chiaravalle i Legati ed i principali (*b*) dell' esercito per dare luogo ai Svizzeri di camminare, sopraggiunse (*c*) un vecchio, di presenza e di abito plebeo, il quale, affermando essere mandato dagli uomini della Parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella Parrocchia, ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l' esercito, al suono delle campane di tutte le Parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Franzesi; cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato.

1521

Camminò adunque l' esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale essendo il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana e porta Ticinese, e presentati

(a) *E questo* che *ugualmente parrà ad alcuni di troppo*. R.
(b) *Manca nel* Cod. Med. *l' articolo posto dal Torrentino*. R.
(c) *Il* Giovio *similmente pare che confermi la maraviglia di questo vecchio, dicendo egli così: » Apparve un uomo sconosciuto in abito da contadino, che non fu più veduto in alcun luogo, al Legato Giulio, facendogli intendere, che i Franzesi stavano per fuggire, e i Cittadini intenti a vendicar le ingiurie »: ma il* Capella *dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri, e domandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui, piangendo per allegrezza, disse, che non tardassero di andare alla Terra, perciocchè tanto avrebbero penato a pigliarla, quanto avessero differito l' andata*.

1521 gli scoppiettieri contro a un bastione fatto nel luogo, che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di ottenere, i fanti Veneziani che ne avevano la custodia, non sostenuta, non che altro, la presenza degl'inimici, voltate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga: il medesimo (*a*) fecero i Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro; in modo che i fanti Spagnuoli, passato senza difficultà il fosso e il riparo, entrarono nel Borgo; nell'entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore; il quale pagò poi al Marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande (*b*) Andrea Gritti, ed unitisi fuggendo con i Franzesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l'animo del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al Castello.

Da altra parte il Marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della Fortuna, accostatosi a porta Romana (ritengono le porte della città, e quelle dei Borghi il nome istesso) fu dai principali della fazione Ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro; e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il Cardinale dei Medici, il Marchese di Mantova, Prospero, ed una parte dell'esercito; ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla ne-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* lo stesso. R.

(b) *Andrea Gritti, dice il* Giovio, *fuggito del mezzo degl'inimici con una banda di Albanesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice che si salvò nella città. Soggiugne egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole.*

gligenza dei Franzesi; perchè, per quello si potette 1521
comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia
che quel giorno l'esercito fosse mosso; anzi si crede,
che l'essere per le grandissime pioggie le strade molto
rotte, gli desse sicurtà che quel giorno gl' inimici non
fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non
pensava si mettessero ad assaltare i ripari. Però nello
istesso tempo, che essi entrarono dentro, cavalcava
con altri (*a*) Capitani disarmato oziosamente per Milano;
e lo Scudo, stracco dalle vigilie della notte precedente,
dormiva nel proprio alloggiamento. E nondimeno
si crede, che poichè ebbe fuggendo raccolte le
genti in sulla piazza del Castello, (*b*) avrebbe avuta
non piccola occasione di offendere gl'inimici (dei quali
una parte era alloggiata molto disordinatamente in
Milano, un'altra restata nei borghi col medesimo disordine,
e un' altra parte alloggiata confusa, e sparsa di
fuora) ma impedito dal timore, e dall'orrore (*c*) delle
tenebre di discernere in sì breve tempo lo stato degli
inimici, se ne andò la notte medesima con l'esercito
a Como, dove lasciati cinquanta uomini di arme e seicento
fanti, preso il cammino per la Pieve d' Inzino,
e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo,
restando il Castello di Milano ben guardato e provveduto.

Seguitarono l'esempio di Milano Lodi e Pavia: e nel
tempo medesimo il Vescovo di Pistoia, e Vitello, che
lasciata addietro Parma erano andati alla volta di Piacenza,
furono accettati spontaneamente da quella città:
e la medesima inclinazione seguitò la città di Cremona,
dove venuta nuova non solo della mutazione di

(a) *Così il Torr.* Con gli altri *legg. il* Cod. M. *e l'ed. di Frib.* R.

(b) *Perciocchè i Legati, e i Capitani con poca sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna, e il Pescara vennero insieme a gravi contese, e furono per venire alle armi, se non che il Legato vi entrò di mezzo.*

(c) *Tutti leggono* errore, *ma è fallo chiaro*. R.

1521 Milano, ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell'Imperio, e del Duca di Milano. La qual cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech (ancorchè per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo) vi s' indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma. E gli succedette la cosa felicemente: perchè il Vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione dal Cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona, di mandarvi per stabilire quello acquisto parte dei Svizzeri; nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lautrech, tenendosi per lui il Castello, nè vi essendo altra difensione, che quella del popolo (il quale subito gli mandò Ambasciatori a dimandare venia del delitto) la ricuperò facilmente. Dalla qual cosa ripreso animo, espedì subito a Federigo da Bozzole che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Po; e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo (a) vi èra entrato dentro: e da Milano, attendendosi ad acquistare il resto dello Stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell' istesso tempo il Marchese di Pescara con

(a) *Il* Giovio *descrive in che modo Federigo da Bozzole uscisse di Parma, e il Vitello vi entrasse, il che è nel lib.* 2. *della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una zuffa navale successa in mezzo al Lago.*

le genti Spagnuole, con i Tedeschi e Grigioni a campo a Como; la qual Città poi che ebbe cominciato a battere con le artiglierie, quegli che vi erano dentro, non sperando soccorso, si accordarono con condizione, che le genti Franzesi, e gli uomini della Terra con le loro robe fossero salvi. E nondimeno, quando i Franzesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del Marchese, il quale non molto poi incolpato da (*a*) Giovanni Gabaneo, capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello. 1521

Mandarono da Milano nell'istesso tempo il Vescovo di Veruli ai Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzone lo messero in custodia, perchè mal contenti che i fanti loro fossero proceduti contro al Re di Francia, si lamentavano non solo del Cardinale Sedunense, e del Papa, e di tutti i Ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che, essendo, quando furono levati i fanti, Nunzio del Pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti.

Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del Papa e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il Re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel Ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello, che ancora restava in mano degl' inimici. Anzi già il Senato Veneziano, spaventato di tanto successo, e temendo che la guerra cominciata

(a) *Non Giovanni Gabaneo, ma Vandenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il* Giovio, *che cartelleggiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il* Capella *dice, che fu il Gabaneo.*

1521 contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al Pontefice di far partire del suo Dominio le genti Franzesi: Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di Dicembre il Pontefice Leone; il quale, avendo avuto alla villa della Malliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, (*a*) morì fra pochissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespina suo Cameriere, deputato a dargli da bere. Il quale se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il Cardinale dei Medici come fu giunto a Roma lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza; e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai

(a) *Venne a morte Papa Leone in età di 47. anni, benchè altri dice 45. mesi 11. e giorni 21., essendo stato Papa otto anni, otto mesi, e venti giorni, e morì (come qui è scritto) il primo di Dicembre, benchè altri dice ai 2. dell'anno 1521. Vedi più ampiamente le congetture della morte di lui nel* Giovio *al fine della vita di esso, ove anche descrive la natura, e i costumi suoi.*

Franzesi, aveva detto al Cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due Città; la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vituperio molte cose; e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al Pontificato si aveva di lui: conciosiachè e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti. 1521

Per la morte del Pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia; perchè non era da dubitare che il Re di Francia (ripreso animo per essergli mancato quell' inimico, con i danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra) non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui; donde s' interrompevano i disegni di assaltare Cremona, e Genova: e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficultà pagato insino a quel giorno le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi, in nome del Re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il Castel di Milano, le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzichittone, Domussola, Arona, e tutto il Lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la Rocca di Pontremoli; la quale occupata prima, fu ricuperata da Sinibaldo dal Fiesco, e dal Conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del Re di Francia di là dai monti; perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la città di Tornai, e poco dipoi la fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione.

Per la morte del Pontefice (*a*) s' introdussero nuovi

(a) *E qui pure il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* Papa, *e non* Pontefice, *come il Torrentino*. R.

1521 governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel Ducato di Milano. I Cardinali Sedunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo Pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri; tutti gli altri e i fanti Tedeschi licenziati si partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un'altra parte rimase col Marchese di Mantova nello Stato di Milano più per deliberazione propria, che per consentimento del Collegio dei Cardinali; il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna: in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel Ducato di Milano in pregiudizio del Re di Francia (il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella) non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del Pontefice (*a*) futuro.

Dei Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col (*b*) Vescovo di Pistoia a Modana per difesa di quella Terra, e di Reggio contro al Duca di Ferrara; il quale uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondeno, e il Finale, e la montagna di Modana, e la Garfagnana, e con piccola difficultà Lugo, Bagnacavallo, e le altre Terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i Svizzeri del Cantone di Zurich, dai quali (per non si volere separare) non si potè impetrare che mille di loro

(a) *Il* Cod. Med. *legge* Papa. R.

(b) *Il Vescovo di Pistoia, Vicelegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel* Giovio *nella vita di Alfonso*.

andassero alla guardia di Parma: la qual città, essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che con seicento lance e duemila cinquecento fanti (*a*) era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolandolo massimente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai Franzesi, l'altro con i fanti dei Veneziani, in numero in tutto cinquemila assaltassero all'improvviso quella Città; dove erano settecento fanti Italiani, e cinquanta uomini di arme del Marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della Chiesa, ma male armato, ed invilito per la memoria dei Franzesi, e delle acerbità usate da Federigo; e quella parte della Città, che era stata battuta dal campo della Chiesa, con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacazione della Sedia Apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i Governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle Terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo.

1521

Con questi fondamenti adunque, mandate di notte le fanterie dei Franzesi giù per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie Veneziane, le quali erano alloggiate in sull'Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *dietro l' ediz. di Friburgo, ad onta dell' errore chiarissimo, pospone l'* e, *e legge :* con seicento lance, duemila e cinquecento fanti . R.

1521 per commissione del Cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche (che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio) attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficultà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale, nei casi inopinati e pericolosi, non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agl' inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della Terra nell' altra parte della città, ma non senza grandissima difficultà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl' inimici. I quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell' altra parte della Terra; dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della Terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance Franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o almanco molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la

muraglia, e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perchè tardando molto, dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel Contado alcuni cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano seco, empiere di opinione, che con Marcantonio e con i Franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degl'inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel Consiglio loro, e in quei Magistrati, che avevano la cura delle cose della Comunità, si cominciò apertamente a pregare il Governatore, che per liberare sè e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassero. A che resistendo il Governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà; perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il Commissario con molte persuasioni dalla città che provvedessero a una parte dei danari (i quali avendo prima promessi si erano raffreddati) dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch' ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo coi Pontefici futuri; con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto. Donde e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati (vedendo che per esser pochi restavano a descrizione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospet-

1521 to di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro e di fuora) avrebbero desiderato più presto, che d'accordo si arrendesse la Terra, capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la (a) costanza del Governatore: il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della Terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl'inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella Terra; la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare che al più lungo per tutto il dì seguente l'avrebbero tale, che gl'inimici sarebbero costretti a partirsi: per che il rispetto dell'onor loro, e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva (avendo tanta gente quanta avevano) a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerare, che essendo morto il Pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbligazione o stimolo alcuno, per il quale, se le cose fossero in quel grado che essi s'immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del Pontefice morto aspettare

(a) *Da questa costanza del Guicciardino Governatore di Parma, che difese quella Città dalla furia dei Franzesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da* Polibio, *che* un solo uomo vale per tutto un esercito.

dal futuro Pontefice grado, o rimunerazione alcuna; 1521
anzi poter facilmente accadere, che il nuovo Pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio dei Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però, non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi, e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l'avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quegli di fuora (non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano) non essere bastanti a sforzarla; di che se dubitasse, non contradirebbe, per il desiderio che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all'accordo; massimamente che, essendo la Sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perchè aveva compreso che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo che avevano di non essere sforzati, e saccheggiati) nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere

1521 ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a San Tommaso Apostolo, e già cominciatosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il Governatore, ritornando in Consiglio, trovare variati, ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo: in modo che, non udendo più le ragioni, cominciavano non solo con apertissima instanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minaccie, a strignerlo che consentisse all'accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla Sedia Apostolica, ed a sè ministro di quella, che vedere che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, é mancatori di fede al loro Signore; esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella Chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla Sedia Apostolica; e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui nè (*a*) riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl'inimici, o per altro accidente, conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito del Consiglio, (parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti lo-

(a) *Questo* nè *è negativo, com' ognun vede. Gli* Editori Medicei, *dietro l' ediz. di Friburgo, e del Pasquali non vi pongono l' accento. Lo Stoer legge* non avrebbero. R.

ro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl'inimici volessero dare, come si credeva, quel dì la battaglia) stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al Commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città, che davano segno che gli inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il Commissario, rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: « Quando bene volessimo tutti, non siamo « più a tempo ad accordarci: bisogna o difenderci o« norevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o « restare prigioni; se non volete fare come Ravenna, e « Capua saccheggiate, quando con gl'inimici alle mu« ra si trattavano gli accordi. Io insino a qui ho fatto « quello, che poteva fare un uomo solo, e condottivi « per benefizio vostro in grado, che è necessario o « vincere, o morire. Se ora bastassi io solo a difende« re la città, non mancherei di difenderla; ma non si « può senza l'aiuto vostro: però non siate manco ga« gliardi, e manco caldi a difendere, come potete fa« re facilmente, la vita, e la roba vostra, e l'onore « delle vostre mogli e figliuoli, che siate stati importu« ni a desiderare senza necessità mettervi sotto la ser« vitù dei Franzesi; che, come sapete, tutti sono capita« lissimi inimici vostri. »

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in

1521 altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedj, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl'inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano (*a*) accostati ad un bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta più difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl'inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai Capitani, massimamente da Federigo. E gli uomini della Terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuora alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l'estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per ispazio di quattr'ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl'inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo; ma eziandio perchè vedendo quegli della Terra succedere la difesa felicemente, preso ardire concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il Commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne, attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi:

(a) *Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Franzesi assaltata in quattro luoghi, dove nel* Giovio *non si legge altro, che in tre, ed è nel 2. lib. della vita del Marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Salomone Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni Genovese Capitano, nominato solamente al principio del lib. 21. fragmentato nelle Istorie.*

in modo che quegli di fuora disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte (*a*), la mattina seguente si levarono, e stati un giorno, o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po; asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannatò, se non il non avere creduto che un Governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il Pontefice, voluto più presto, senz' alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna. 1521

Nocque (*b*) assai la difesa di Parma alle cose dei Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello Stato a difendersi, che non avevano prima; e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso. Perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè i Svizzeri, che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma; Guido allegando che benchè il Duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso da Bolognesi, si fosse alla venuta dei Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla, e il Vescovo di Pistoia vacillando, e stando implicato e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello (il quale per l'interesse pro-

(a) *La notte seguente, scrive il* Giovio, *che i Franzesi si partirono da Parma con sì mesta e paurosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nuova, che il Colonna e il Pescara avevano passato il Po per tagliare loro la strada, tremando, e vagabondi si consumarono nel freddo della notte in una via molto fangosa, e col cielo molto oscuro, ai quali danni provvidde il Sig. Marcantonio Colonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.*

(b) Nocè *legge, oltre il* Cod. Med. *anco il Torrentino: ma essendo idiotismo, come nota il Pistolesi, e leggendo* Nocque *l' ediz. di Friburgo e il Pasquali, l' adotto.* R.

1521 prio lo stimolava che con i Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al Duca di Urbino) tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa nè l'altra; perchè Parma da sè stessa si difese, e al Duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo i Svizzeri, non essendo pagati, non vollero muoversi. Il quale, e insieme Malatesta e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per ricuperare gli Stati perduti, questi per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano, perchè nè dai Franzesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli; e i Veneziani concederono a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendj loro.

Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Po, nè trovando per lo Stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al Ducato di Urbino, il Duca chiamato dai popoli ricuperò (eccetto quello che possedevano i Fiorentini) incontinente ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesero ricuperò la Terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la Rocca. E seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino (*a*) Giovanmaria da Varano antico Signore, che per

(a) *Giovanmaria da Varano, che dal Duca Francescomaria di Urbino fu cacciato del Ducato di Camerino, ripostovi Gismondo, fu figliuolo di Giulio, Signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all'ultimo il fine del Re Priamo, essendo dal Duca Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuor che questo Giovanmaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figliuolo Polidoro in Tracia: ma fu migliore il fato di Giovanmaria, che quello di Polidoro, perciocchè in tempo di Papa Pio III. egli ritornò alla patria, essendo estinta la possanza del Valentino. V.* Raffaello Volterrano *nel lib.* 6. *della Geografia nei suoi Commentarj Urbani.*

illustrarsi aveva conseguito da Leone il titolo di Duca, 1521 vi messe dentro Gismondo giovanetto della istessa famiglia, che pretendeva di avere a quello Stato miglior ragione, ritenendosi nondimeno la fortezza per il Duca, il quale era rifuggito all'Aquila.

Espedite queste cose, si voltò con Malatesta e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del Cardinale dei Medici, mosso o dall' odio e inimicizia, che aveva col Duca di Urbino e con i Baglioni; o per parergli che la vicinità loro potesse mettere in pericolo l' autorità, che aveva in Firenze; o perchè, aspirando al Pontificato, volesse guadagnare la riputazione di esser lui solo difensore nella vacazione della Sedia dello Stato della Chiesa. Perchè il Collegio dei Cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del Dominio Ecclesiastico; parte perchè i Cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al Pontificato; parte perchè nell'erario Papale, nè in Castello Sant' Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizj creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro Pontificale; in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri Pontificati finivano alla morte dei Pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi.

Mandò solamente il Collegio a Perugia l' Arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile, per il parentado che aveva con i figliuoli di Giampao-

1521 lo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò in vano, in modo che il penultimo dì dell' anno il Duca di Urbino, (*a*) Malatesta e Orazio Baglioni, e Cammillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarj si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni, donde distesisi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini, infestavano dì e notte la città di Perugia, ove oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini (ai quali l'essersi il Duca voltato a Pesero dette spazio di provvederla) duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e centoventi uomini di arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello.

Nel qual tempo nello Stato di Milano si stava con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro che prede e correrie: le quali per fare ancora nei luoghi tenuti dalla Chiesa avevano i Franzesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte in sul Po, per il quale passando spesso nel Piacentino e nel Parmigiano, molestavano tutto il paese. E benchè Prospero stimolato dagli altri Capitani pubblicasse di voler andare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie; nondimeno non lo messe ad effetto, allegando non essere a proposito che l'esercito fosse impegnato in luogo alcuno, per poter soccorrere lo Stato della Chiesa, se i Franzesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significatagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento. Anzi, essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio (perchè i Svizzeri Zuricani per co-

(a) *Scrive* Cipriano Manenti, *che in questo tempo le genti di Malatesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.*

1521

mandamento dei loro Signori se ne partirono subitamente) Prospero fece grandissima diligenza perchè il Marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano; il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo Dominio, e col prestar qualche volta danari, quella città.

Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo Pontefice; la quale con tanto pregiudizio dello Stato Ecclesiastico si era differita per dar tempo ai Cardinali assenti di andare a Roma, e ultimamente perchè il Cardinal d'Ivrea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello Stato di Milano, perchè come favorevole ai Franzesi non si trovasse al Conclave; per il che il Collegio fece decreto che tanti dì si tardasse ad entrare nel Conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il Cardinale d'Ivrea a passare innanzi. Però, essendo stato liberato, si serrò il Conclave il vigesimo settimo giorno di Dicembre, nel quale intervennero trentanove Cardinali; tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro Cardinali.

CAPITOLO QUINTO

Mutazione dello Stato di Perugia. Il Cardinal di Tortosa è creato Pontefice, e conserva il nome d'Adriano VI. Turbolenze in Toscana. Trincee fatte da Prospero Colonna contro il Castello di Milano. Giovanni de' Medici al soldo dei Francesi. Francesco Sforza scende da Trento nel Milanese con seimila Tedeschi. Entra in Milano. Prospero Colonna soccorre Pavia, e fa levarne l'assedio da Lautrech. Lautrech va a Cremona, per difenderla. Lo Scudo esce di Cremona, e la rende. Genova è presa e saccheggiata dagli Spagnuoli. Lo Scudo ritorna in Francia. Movimenti a Bologna e in Toscana.

1522 Fu il primo fatto dell'anno mille cinquecento ventidue la (a) mutazione dello Stato di Perugia, succeduta, come fu giudizio comune, non meno per la viltà dei difensori, che per la virtù degli assaltatori; i quali accresciuti di numero di soldati volontarj insino alla somma di dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, ed entrati nel Borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell' anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scale dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti, avendo prima piantati, per levare le difese in più luoghi, sette pezzi di artiglieria da campagna accomodati loro dal Duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all' alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno. E ancorchè da due o tre luoghi entrassero nella Terra difesa so-

(a) *La mutazione dello Stato di Perugia, e la ricuperazione, che il Duca Francescomaria aveva fatta di Urbino, e Pesaro, fu cagione che il Cardinale Giulio dei Medici si perdesse di animo, e dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana. Però non potendo spuntare a ottenere per se il Papato, si voltò, confortato a ciò da Tommaso Cardinale Gaetano, a crear Papa Adriano; il che si legge nella vita del Cardinale Colonna, e in quella di Adriano Sesto scritte dal* Giovio, *e poco appresso è scritto da questo Autore.*

lamente dai soldati, perchè il popolo non si moveva, 1521
furono sempre rimessi fuora con la morte di molti di loro: onde Gentile, e il Commissario Fiorentino cresciuti di animo speravano di avere non meno felicemente a difendersi gli altri giorni; ma la timidità di Vitello fu cagione che le cose avessero esito molto diverso. Perchè, temendo che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile, non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero (ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio che sapeva portargli il Duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo) significò agli altri Capitani la notte di volersi partire, allegando il soprasedere suo non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto soprafatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto. E benchè Gentile e gli altri si sforzassero di rimuoverlo con molti preghi da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati, e il popolo della città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguitarlo. Così la notte medesima andarono a Città di Castello; e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni, con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl' inimici, intesero poche ore poi Vitello e gli altri averla vilmente abbandonata.

Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo Pontefice, differita per la discordia grande dei Cardinali, causata principalmente perchè il Cardinale dei Medici aspirando al Pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l'entrate, e per

1522 la gloria guadagnata nell'acquisto di Milano, aveva uniti a sè i voti di quindici, altri Cardinali (*a*) mossi o per gl' interessi proprj, o per l'amicizia che avevano seco, o per la memoria dei beneficj ricevuti da Leone, e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per sè il Pontificato, diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa perniciosa che a un Pontefice morto succedesse uno dell'istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il Papato per successione: opponevansi tutti i Cardinali vecchi, i quali pretendevano per sè proprj a tanta dignità, nè potevano tollerare che fosse eletto uno minore di cinquant' anni: contrarj tutti quegli, che seguitavano la parte Franzese: alcuni di quegli che seguitavano la parte Imperiale, perchè il Cardinale Colonna, ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole: aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione: inimici accerrimi quei Cardinali, ch' erano stati mal contenti di Leone. E nondimeno (*b*) in queste difficultà lo sostentava una speranza efficacissima; perchè essendo più che la terza parte del Collegio quegli che gli aderivano (*c*), non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione; donde sperava che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversarj, tra i quali erano molti inabili per l' età a tollerare lungo disagio; e perchè, concordi tra loro in non creare lui, erano discordi in creare altri, pensando ciascuno a eleggere o sè, o a-

(a) *Il* Giovio *scrive sedici*.
(b) *Manca l'*E *del Torrentino nel* Cod. Med. R.
(c) *Perciocchè per le Costituzioni di Alessandro Terzo, niuno può esser Papa, il quale non abbia avuto i due terzi di suffragj dei Cardinali*.

mici suoi; ed ostinatissimi molti di loro a non cedere 1522
l'uno all'altro.

Ma mollificò alquanto la mutazione dello Stato di Perugia la pertinacia del Cardinale dei Medici, per la instanza del Cardinale de' Petrucci, uno dei Cardinali che gli aderivano; il quale, capo dello Stato di Siena, temendo che per l'assenza sua le cose di quella città, alla quale s' intendeva volere voltarsi il Duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo Pontefice. Per la instanza del quale, ed eziandio per l'interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze, mosso il Cardinale dei Medici cominciò ad inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma (*a*) mentre che secondo l'uso una mattina in Conclave si fa lo (*b*) scrutinio, essendo proposto Adriano Cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che, stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al Cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua (fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina) ma (*c*) cominciandosegli a scoprire qualche voto, il Cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua; donde, cominciando alcuni Cardinali a cedergli, seguitarono di mano in

(a) *Così il Torr. e l'ed. di Frib. Nel* Cod. Med. *manca il* ma. *Siavi però, o non siavi il* ma, *la locuzione è intralciatissima*. R.

(b) *Quando ciascun Cardinale ha messo la sua polizza col nome dell' eletto da lui in un calice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, allora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il Papa, per accesso, e per adorazione. L' accesso è, quando a voci si elegge senza scrivere nel polizzino: l' adorazione è quando le due terze parti dei Cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare, e adorare uno per Papa. Vedi* F. Onofrio Panvinio *nei libri, che scrisse della varia creazione del Pontefice Romano*.

(c) *Togliendo questo* ma *la sintassi correrebbe, ma ho esposte già le ragioni per non porre le mani nel Testo*. R.

1522 mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di tutti fu creato quella mattina Sommo Pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto, rendere ragione per che (*a*) causa, in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa, avessero eletto (*b*) un Pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri Cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla. Della quale estravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad inspirare nella elezione dei Pontefici i cuori dei Cardinali; come se lo Spirito Santo, amatore precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione, e d' incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi, piaceri. Ebbe la novella della elezione a (*c*) Vittoria città di Biscaia; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano Sesto.

Mutato lo Stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccorre da-

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* per di. R.

(b) *Per questo rispetto abbiamo nel* Giovio *nella vita del Colonna, che quando i Cardinali uscivano di Conclave, come nimici del nome Italiano furono con villanie, e con oltraggiose parole ingiuriati dal popolo: il quale a pena potè contenersi di far loro dispiacere, il che dice anco nella vita d'Adriano, ove Gismondo Gonzaga ringrazia la plebe, che siasi contentata di sfogarsi con le sole villanie, senza metter mano a' sassi.*

(c) *Vittoria Vellica la chiama il* Giovio, *dove dice, che in tredici giorni arrivarono da Roma i corrieri con lettere di persone private, passando per la Francia, e per i monti di Roncisvalle, a portare la nuova del Papato ad Adriano di Fiorenzo.*

nari dagli amici di Perugia e di Todi (dove Cammillo Orsino aveva rimesso i fuorusciti) il Duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del Vescovado di Soana, perchè Borghese e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri Imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza che il soccorso dei Fiorentini, per la intelligenza che avevano col Cardinale dei Medici, a instanza del quale, quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo Stato di Firenze, come intesero la partita del Duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano stati soldati dai Senesi. Ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi: perchè come intesero la prima mossa del Duca di Urbino e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare i Svizzeri del Cantone di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col Vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro Signori che ritornassero in Elvezia. La quale pratica benchè, per molte difficoltà fatte dal Vescovo di Pistoia, desideroso di presentare questa gente al futuro Pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno; nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conchiusa, soldando eziandio quattrocento fanti Tedeschi unitisi con i Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente; e per l'odio antico con i Fiorentini,

1522

1522 tutti mal volentieri comportavano, che le genti loro entrassero in Siena. Ed accresceva il pericolo l'assenza del Cardinale Petrucci, in luogo del quale, se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il Cardinale. Però, non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato Ambasciatori al Duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena: il quale, benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello Stato, e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande in modo, che non mediocremente si dubitava che, o per consentimento di quegli che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il Duca ed i Senesi composizione. Pure, entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risonando la fama dell'essere già vicino Giovanni dei Medici con i Svizzeri, quegli, che erano alieni dall'accordo, impedivano con maggior animo si conchiudesse, in modo che il Duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell'esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell'accordo, ed essendo già vicini ad una giornata i Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo Stato.

Soccorsa Siena, le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall' esserne stati ricercati dal Collegio dei Cardinali, sotto nome del quale si governava per l'assenza del Papa lo Stato della Chiesa: però procedeva nell'esercito personalmente il Cardinale di Cortona, Legato insino a tempo di Leone della città di Perugia. Ma nel Collegio non era dopo la creazione del Pontefice maggiore unione, o stabilità, che fosse stata nel Conclave; anzi erano le variazioni

più apparenti, perchè avevano statuito che ciascun mese si governassero le cose per (a) tre Cardinali sotto nome di Priori, l'ufizio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. Tre adunque di questi entrati nuovamente, e oppostisi al Cardinale dei Medici, il quale, eletto il Pontefice, era subito ritornato a Firenze, cominciarono ad esclamare che le genti dei Fiorentini non molestassero le Terre della Chiesa; le quali avendo già saccheggiato la Terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi, alloggiate all'Olmo vicino a tre miglia di Perugia, con speranza quasi certa di ottenere quella città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze: perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l'autorità loro, che quella di Gentile, che seguitava l'esercito. Però, disperando della vittoria, ed avendo tentata in vano la composizione, si partirono del Perugino, sotto colore di non voler opporsi alla volontà del Collegio, ed entrarono nel Montefeltro, che tutto (eccetto San Leo, e la Rocca di Maiuolo) era ritornato alla ubbidienza del Duca di Urbino. Il quale avendo facilmente ricuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte; perchè il Duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini, nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per soddisfare ad altri, di molestarlo; perchè il Collegio, nel quale potevano più gli avversarj del Cardinale dei Medici, aveva nell'istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il Pontefice, e più oltre a suo beneplacito, ritenesse lo Stato ricuperato; non molestasse

1522

(a) *Questi tre Cardinali si cavavano per sorte del numero degli altri triplicato, ed essi risedendo in Palazzo di S. Pietro nelle stanze del Papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese*. Giovio *nella vita di Adriano*.

1522 nè i Fiorentini, nè i Senesi; nè andasse agli stipendj, nè altrimenti in aiuto di Principe alcuno.

Erano insino ad ora procedute quietamente le cose di Lombardia, mancando all'una delle parti le genti, all'altra i danari; e però non volendo i soldati Imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati, e sudditi del Ducato di Milano Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani, si era condotto col Duca di Milano esule ancora del suo Stato. Dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la Terra più che dai soldati Franzesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile: perchè non potendo sostenere gl'inimici, con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella città, la quale andò in preda dei vincitori. E con la medesima facilità furono pochi giorni poi cacciate di Asti alcune genti dei Franzesi, entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della Terra.

Ma già a questa breve e sospetta quiete apparivano approssimarsi principj di grandissimi travagli: perchè se bene nelle Diete dei Svizzeri fosse stata sopra le dimande del Re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i Cantoni di Zurich e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi tra sè medesimi, e perturbando le cose pubbliche l'avarizia dei privati (dei quali molti dimandavano al Re chi pensioni, chi crediti antichi) avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la ricuperazione del Ducato di Milano, i quali in numero di più di (a) diecimila calavano già in Lombardia condot-

(a) *Il* Giovio *nel lib.* 2. *della vita del Marchese di Pescara, e il*

ti dal Bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Seve- 1522
rino (questo grande Scudierè, quello gran Maestro di Francia) per le montagne di San Bernardo e di San Gottardo.

Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal Re d' Inghilterra, alienatosi dall' amicizia Franzese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti Tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre Terre dello Stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l' autorità e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo, essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti; i quali essendo già preparati quando l' Adorno vi pervenne, egli, mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per Valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all' improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i Rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo, e condottigli a Milano, ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano. Nella qual città si attendeva, oltre alle altre provvisioni, con grande studio ad accrescere l' odio del popolo, che era grandissimo, contro ai Franzesi, acciocchè e' fossero più pronti alla

Capella *nel primo dei suoi Commentarj, scrivono, che vennero diciottomila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoia, Zio del Re Francesco, e sotto il Palissa, non nominando eglino in questo luogo il San Severino, e scrive il* Giovio *cosa, che gli altri non dicono, cioè una fazione successa tra Franzesi, e Imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.*

1522 difesa, e a soccorrere con i danari proprj le pubbliche necessità; cosa molto aiutata con lettere finte, con ambasciate false, e con molte arti, ed invenzioni dalla diligenza ed astuzia del Morone. Ma giovarono, anche più che non si potrebbe credere, le predicazioni di Andrea Barbato frate dell' Ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei Barbari, inimicissimi di quella città, poichè da Dio era stato conceduto loro facultà di liberarsene. Allegava l'esempio di Parma piccola e debole città, a comparazione di Milano: ricordava gli esempj dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia: quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della patria, per la quale, se i Gentili (che non aspettavano altro premio che della gloria) si mettevano volontariamente alla morte; che dovevano fare i Cristiani, ai quali, morendo in sì santa opera, era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel Regno Celeste? Considerassero che eccidio porterebbe a quella città la vittoria dei Franzesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi e molesti loro; che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi ed ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà e l'odio loro immenso alcuni supplizj del popolo Milanese; non empiere l'avarizia tutte le facultà di quella città; non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augumentato l'odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Franzesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli, che a provocargli.

Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissi-

ma diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella quàl città, quando bene non fossero venuti i seimila (*a*) Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese. E pensando alla difensione delle altre Terre, aveva mandato in Novara Filippo Torniello; in Alessandria (*b*) Monsignorino Visconte, l'uno con duemila, l'altro con mille cinquecento fanti Italiani, i quali per non essere pagati si sostentavano con le sostanze dei popoli; a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti Tedeschi, e mille Italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini di arme, settecento cavelli leggieri, e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente che i Franzesi non entrassero per il Castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facultà di mettere nel Castello vettovaglie, o altre provvisioni, fece (*c*) con invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudizio degli uomini maravigliosa, lavorare fuora del Castello tra le porte, che vanno a Vercelli e a Como, due trincee, alzando a ciascuna, della terra che si cavava da quelle, un argine, la lunghezza delle quali distanti l'una dall'altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio tanto quanto era il traverso del giardino dietro al Castello tra le due strade predette; e a cia-

(a) *Cioè i seimila, che dovevano venire con Giacomo Adorno* (*vedi sopra pag.* 95 v. 4) *Così il Torrentino, ma gli* Editori Medicei *dietro l'ed. di Frib. lasciano l'articolo, e guastano il senso.* R.

(b) *Monsignorino Visconti, dal* Capella, *che riferisce tutta questa Istoria, e da* Gasparo Bugatto, *che raccolse in uno le Istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel sesto libro, è chiamato Astorre, che con* 1500. *fanti fu mandato alla guardia di Alessandria.*

(c) *Questa invenzione del Colonna di serrar con trincee, e con forti il Castel di Milano, è tolta, come dice il* Giovio *nel* 2. *della vita del Pescara, da' Commentarj di Giulio Cesare delle trincee fatte ad Alesia : di che vedi esso Cesare nel* 7. *de' suoi Commentarj.*

1522 scuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito, per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli, danneggiare gl'inimici, se si accostassero da quella parte: le quali trincee, e ripari, difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo che nel Castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne. La quale invenzione (*a*) dover essere non meno felice, che ingegnosa, dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna; concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione, perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero, usando il benefizio del Cielo, fece innanzi giorno lavorare (*b*) di neve due argini, alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoranti di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel Castello. Le quali opere che si conducessero a perfezione dette comodità maggiore l'impedimento, che dall'essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano i Svizzeri a passarle.

Nel qual tempo Lautrech, avendo con alcune genti mandate di là dal Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggieri di Luigi da Gonzaga trovata negligentemente a dormire, riordinava le genti sue: e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti e Teodoro da Triulzi si raccoglievano intorno a Cremona; le quali finalmente unite con i Svizzeri passarono il fiume dell'Adda il primo giorno di Marzo, essendo capo del-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* intenzione. R.

(b) *Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al Castel di Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è tolto dai popoli della Gothia, della Svezia, o da altri Settentrionali, che si fanno le fortezze, i bastioni, ed altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri Autori, è scritto da* Olao Magno Goto *Arcivescovo di Upsala nel lib.* 11. *della sua Istoria delle cose Settentrionali.*

l'esercito Lautrech; all'autorità del quale (*a*) non era derogato per la venuta del Gran Maestro e del Grande Scudiere. 1522

Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici; il quale, benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per la espettazione grande che si aveva della sua ferocia; nondimeno stimolato dagli stipendj maggiori e più certi del Re di Francia, e allegando per colore della sua cupidità il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano; del Parmigiano (ove aveva saccheggiato la Terra di Busseto perchè ricusava di alloggiarlo) passò nel campo dei Franzesi, il quale alloggiò due miglia appresso al Castello tra le medesime vie Vercellina e Comasina. Mossersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza facendo sembiante di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero ad effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech; o perchè, considerato il numero dei soldati che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficultà manifesta della cosa: ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta (*b*) dall'artiglieria di dentro ammazzarono Marcantonio Colonna Capitano di grandissima espettazione, e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiacopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degl'inimici.

(a) *Il* Capella *nel lib.* 2. *dice, che a Lautrech fu di nuovo restituita dal Re la cura dell'esercito, avendo privato il Gran Maestro dell'impero.*

(b) *Scrive il* Giovio *nel lib.* 2. *nella vita del Pescara, che quest'artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere ammazzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.*

1522 Ma Lautrech, non confidando di espugnare Milano, pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e di tanti fuorusciti che lo seguitavano, facendo correre per la maggior parte del paese, dava impedimento assai che non vi entrassero vettovaglie; aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella città riceve grandissime comodità. Sperava similmente che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendj, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da Cesare (*a*) e del Reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità. Ma era maraviglioso l' odio del popolo Milanese contro ai Franzesi; maraviglioso il desiderio del nuovo Duca: per le quali cose, tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna Parrocchia Capitani, concorrendo prontissimamente giorno e notte alle guardie (*b*) ai luoghi remoti dall' esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati. Nel qual tempo, essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provveddero presto con le mulina a secco a questa incomodità.

Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure e fatiche di lungo assedio, il Duca di Milano (la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il Cardinale dei Medici non l' avesse sovvenuto di novemila ducati) partito finalmente

(a) *Dice il* Capella, *che Giovanni Emanuello non mandò tanti denari del Regno di Napoli, che bastassero a dar le paghe per tre mesi alla fanteria Spagnuola: e il tempo era corso dalla morte di Papa Leone al principio di questa seconda guerra.*

(b) *Così il Torrentino nell'* Errata, *cioè concorrendo la gioventù a guardare i luoghi remoti dell' esercito. Null' ostante, gli* Editori Medicei *copiano l' errore dell' ed. di Frib. e leggono* le guardie. R.

da Trento con seimila fanti Tedeschi, e occupata per 1521 aprirsi il passo la Rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza ostacolo per il Veronese; donde per il Mantovano, passato il Po a Casalmaggiore, giunse a Piacenza; e, seguitandolo di quivi il Marchese di Mantova con trecento uomini di arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua; perchè diminuendo ogni giorno più la facultà del fare danari per sostentare le genti, si giudicava necessario unirsi il più presto che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare, perchè Lautrech come intese essere arrivati a Piacenza era andato ad alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento bene riparato e fortificato. Dove poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant' Angelo e San Colombano, Lautrech inteso che lo Scudo suo fratello tornato con danari di Francia (dove era andato a dimostrare al Re lo stato delle cose) soldati fanti a Genova, era arrivato nello Stato di Milano, mandò ad unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra Svizzeri e Italiani. Per la venuta dei quali, il Marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro; ma o (avendo essi mostrato, per il sospetto, come diceva egli, di ritirarsi verso il Tesino) non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo; o, come più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia: ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Scudo, se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della Rocca, che si teneva per loro, avendola bat-

1522 tuta la presero per forza al terzo (*a*) assalto con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigione Filippo Torniello. Per il qual caso ilMarchese di Mantova, il quale, sollevato (*b*) da lettere e spessi messi del Torniello che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n' ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevene, lasciata solamente guardata la Rocca, ritornò a Pavia.

Nocque in caso più importante l'unirsi con lo Scudo, e l'acquisto di Novara ai Franzesi: perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti Tedeschi a Milano. Il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia (alla guardia della quale restarouo duemila fanti e trecento cavalli col Marchese di Mantova, il quale negando di allontanarsi tanto dallo Stato della Chiesa ricusò di procedere più oltre) e camminando per altra strada che per la diritta, fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale uscitogli incontro con una parte delle genti, lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo Milanese, rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri Duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente d'avere un Principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più constretto ad avere rispetto e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata.

La partita del Duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella città: però, raccolto subitameute l'esercito, vi andò a campo; e da altra parte Prospero, conoscendo il pericolo manifesto, vi

(a) *In questi assalti fu morto Boccale Francese Capitano di cavalli, come si ha dal* Giovio. *Leggi tutta questa Itoria così precisamente distesa nel lib.* 2. *del* Capella.

(b) *Forse* sollecitato. *Vedi* sollevare *nel Vocabolario*. R.

mandò con somma celerità (*a*) mille fanti Corsi, e alcuni 1522
fanti Spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell'esercito Franzese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti, si ridussero salvi in Pavia: dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti; cioè al Borgo di Santa Maria in Pertica verso il Tesino, e a Borgoratto; ed avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dette l' assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disperarsi della impresa. Aggiugnevansegli molte difficultà: l'essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia; carestia non piccola di vettovaglie, causata dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile il venire all' esercito per terra, nè manco difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all' impeto del suo corso.

Nel qual tempo Prospero, uscito con tutto l'esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dalle piogge medesime, si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia, donde poi essendosi spinto alla Certosa, che è nel Barco a cinque

(a) *In questo presidio di fanti mandati da Prospero Colonna in Pavia, convengono questo autore, e il* Capella: *ma il* Giovio *discorda in tutto, dicendo che furono due compagnie d' Italiani, e due di Spagnuoli: e che fra gli altri vi furono Capitani il Cullio Fiorentino, e il Corbera Spagnuolo. Costoro passando per l' esercito nimico, co' Francesi parlarono Italiano, onde essi gli credettero delle genti Veneziane: e co' Veneziani parlaron Francese, e furono creduti Guasconi, nè mai vennero scoperti, finchè furono alle sentinelle, alle quali non seppero dare il contrassegno: talchè convenne loro menar le mani. Vedi il lib. 2. della vita del Pescara, ove recita alcune fazioni del Castaldo, ed altri particolari di più, che qui non si leggono.*

1522 miglia di Pavia (monastero forse più bello che alcun altro che sia in Italia) Lautrech, non sperando più di pigliare Pavia, si ritirò col campo a Landriano, non molestato nel levarsi dagl' inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia; i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte, mandato da Milano a questo effetto a Busto presso ad Arona, impediva non venissero più innanzi. Questa difficultà ridusse in ultimo disordine le cose dei Franzesi, perchè i Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro, mandarono i loro Capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della Corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti, e dimostrato con questa ingratitudine e avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, e la fede loro. Essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni in vano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate. Però voler ritornarsene assolutamente alle case loro; ma fatto prima manifesto a tutto il mondo che non gl' induceva a questo il timore dell' essere usciti in campagna gl' inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dai Svizzeri: notificargli che erano pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l' altro giorno: menassigli a trovare gl' inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l' esercito: sperare, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l' esercito Franzese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i

quali se bene di astuzia, e di fraude, e d'insidie avanzavano i Franzesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi.

Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl' inimici nelle fortezze loro, di temperare questo furore, dimostrando non per difetto del Re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi dì. Ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l'autorità, nè co' preghi, nè con le promesse, (a) nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente ad essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande tentare la fortuna della giornata, che ricusando di farla, perder totalmente la guerra (come era manifesto che si perdeva) poichè non consentendo di combattere, i Svizzeri avevano determinato di partirsi.

Alloggiava l'esercito degl' inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia, poco più o meno, a Milano; ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno, sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l' uso di Lombardia, a innaffiare i prati; verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l' esercito, e pensando che gli inimici, avendo l' alloggiamento tanto forte, starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l' assalto in questo modo (b): che i Svizzeri con le artiglierie

(a) *Così il Torrentino. Il* Cod. Med. *dopo aver posto l' articolo ad autorità, e ponendolo a ragioni, lo lascia a* preghi, *e* promesse, *e legge* con. R.

(b) *Il cavalier Cicuta, nel suo libro della disciplina militare, danna in questo luogo Monsignor di Lautrech: il quale sforzato dagli Svizzeri a combattere, antivedendo il mal suo, dice che non doveva attaccare la zuffa, se non verso la sera al tardi, acciochè se fossero rotti, l' oscurità della notte gli potesse salvare, imitando Giugurta*

1522 andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, e le artiglierie degl'inimici (nel qual luogo erano a guardia i fanti Tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg): che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti Franzesi e Italiani, camminasse per la via che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell'alloggiamento degl'inimici: egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell'alloggiamento loro più con artifizio, che con aperta forza; perchè per ingannargli comandò che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravesta la Croce rossa, segnale dell'esercito Imperiale, in cambio della Croce bianca, segnale dell'esercito Franzese.

Da altra parte Prospero Colonna, tenendo per la fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare (così diceva) gl'inimici al fossone, fatto come intese la venuta loro armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio alcuno all'esercito: il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e seimila fanti, fu da lui come giunse collocato alla guardia del ponte. Ma i Svizzeri come si furono accostati all'alloggiamento, con tutto che per l'altezza delle fosse, più eminenti che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza, assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l'audacia, assaltarono il fosso, sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte, trovandovi fuora della opinione sua (a) guar-

contra Metello in Numidia. Ma come passassero queste ordinanze, e le fazioni in questa battaglia alla Bicocca, si può veder nel Giovio, *e nel* Capella *ne' luoghi citati.*

(a) *La guardia, che trovò lo Scudo al ponte, fu del Duca Francesco Sforza, secondo il* Capella; *ma il* Giovio *nella vita del Pescara nel lib.* 2. *è molto diverso, dicendo, che lo Scudo saccheggiò gli al-*

dia sì grande, fu costretto di ritirarsi. Scoperse anche prestamente Prospero l' arte di Lautrech, e perciò, fatto comandamento ai suoi che si mettessero in sulla testa (*a*) fasci di spighe e di erbe, fece inutili le insidie sue: donde, restando tutto il pondo della battaglia ai Svizzeri (che per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori si affaticavan senza far frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibusieri Spagnuoli (*b*), i quali occultatisi tra le biade già presso che mature, fieramente per fianco gli percotevano) furono finalmente, poi che con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi; ed uniti con i Franzesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno. 1522

Importunavano il Marchese di Pescara e gli altri Capitani Prospero, che, poichè gl' inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguitargli; ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificatone tanto più per la relazione di alcuni, che per comandamento suo salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettere alla potestà della Fortuna la vittoria già certamente acquistata; nè cancellare con la temerità sua

loggiamenti, e roppe il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del Duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso, e vi corsero il Conte di Colirano, l'Adorno, il Leva, il Duca Francesco con i Milanesi, e altri; e lo ributtarono ferendone, e ammazzandone molti.

(a) *Fece il Colonna, che i suoi si legassero fasci di spighe, e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati Franzesi, i quali si avevano posto su le sopravvesti la Croce rossa, segno degli Imperiali*. Capella.

(b) *Gli archibusieri Spagnuoli, messi innanzi all'ordine delle picche, avevano dal Pescara questa commissione, che subito sparati gli archibugi, si abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocchè il secondo ordine sparasse: e poi facesse il simile per dar luogo di scaricare al terzo, e il terzo al quarto, e così successivamente l' uno all'altro*. Giovio.

1522 la memoria della temerità di altri: il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl'inimici sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo passeranno i monti. Così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. Morirono dei Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi e feroci, si messero più prontamente al pericolo, e ventidue Capitani. Degl'inimici morirono pochissimi, nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona Conte di Culisano percosso d' uno scoppietto nell'elmetto.

Il dì seguente Lautrech, perduta interamente la speranza della vittoria, si levò da Moncia per passare il fiume dell'Adda appresso a Trezzo: donde i Svizzeri, preso il cammino per il territorio di Bergamo, ritornarono alle loro montagne diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il Grande Scudiere ed il Gran Maestro; e molti dei Capitani Franzesi: Lautrech con le genti di arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella Terra, ove lasciato il fratello, passò pochi giorni poi i monti, riportando al Re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di sè proprio, e querele di altri per la perdita di uno Stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza e imprudenti consigli di quei che erano appresso al Re, parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della Fortuna. Ordinò ancora Lautrech, innanzi partisse da Cremona, che nella città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il Re, entrassero con sei compagnie di genti d' arme (*a*), e con presidio

(a) *Manca* d' arme *nell' ediz. di Frib. e nella* Medicea *ancorchè posto dal Torrentino nell'* Errata. R.

sufficiente di fanti Buonavalle e Federigo da Bozzole, 1522
perchè i Capitani Cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti Tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento; i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che (*a*) i Capitani dicevano essere dimandata indebitamente, perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl' inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl' impedimenti: ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l' autorità dei Capitani, furono alla fine costretti di consentire, promettendo di pagargli fra certo tempo.

Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde che il giorno medesimo che le lance Franzesi erano entrate nella città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall' altra parte l' esercito Imperiale, e innanzi a tutti il Marchese di Pescara con la fanteria Spagnuola, non avendo per ancora i Franzesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavia di confusione e di tumulto, come accade quando entrano ad alloggiare le genti di arme in una Terra; la quale occasione usando il Marchese, con grandissima celerità (*b*) assaltò un borgo della città cinto di mura-

(a) *Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevano condotti, e il Duca Francesco Sforza fu quello, che promesse ai Tedeschi i denari. Vedi il* Capella.

(b) *Si legge nel lib. 2. della vita del Pescara del* Giovio, *che il Baron Castellano, Capitano di fanteria Francese, uscì temerariamente fuora per combattere, seguitato da alcuni cavalli, che non poterono sopportar l' audacia degli Spagnuoli, e che sopraggiunto Giovanni d' Urbina con gli archibugieri Spagnuoli, i Francesi furon ributtati: onde gli Spagnuoli seguitando, presero i borghi, avendo fatto prigione, e ferito il Baron Castellano: dal quale inteso il Pescara, che in Lodi non era presidio, volle valersi dell' occasione, e così assaltò e prese la città di Lodi.*

1522 glia, nel quale, difeso leggiermente, entrato con piccola fatica, tutti i Franzesi che erano nella città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull' Adda; e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella città per le mura, e per i ripari, gli seguitarono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e, da Federigo e Buonavalle in fuori, quasi tutti i Capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice città. Da Lodi andato il Marchese a Pizzichittone (*a*) l'ottenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l' esercito il fiume dell' Adda per andare a campo a Cremona. Alla quale città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia, perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell' Ammiraglio (il quale il Re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora in quello Stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti) assai provvedeva alle cose sue, se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che partoriva la sua venuta; e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il soccorro degl' inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova.

Convennero adunque che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona, avendo facultà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di Giugno, non veniva soccor-

(a) *Mentre che il Marchese stava intorno a Pizzichitone, corse risico d' esser ammazzato d' una archibugiata; il che sarebbe avvenuto, se i nimici medesimi non l' avessero salvato, come scrive il* Giovio *al principio del lib.* 3. *della vita di lui; dove parla anche di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo acchetasse il Sig. Giovanni de' Medici sdegnato contra lui, e per quali cagioni in ultimo venisse all' accordo.*

so tale, che passasse per forza il fiume del Po, o pigliasse una delle città dello Stato di Milano, nella quale fosse presidio: procurasse similmente che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del Re si teneva nel Ducato di Milano, eccettuatene da questa promessa le fortezze di Milano, di Cremona, e di Novara; per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi: restituissersi nel caso predetto i prigioni da ciascuna delle parti, e ai Franzesi fosse conceduto il passare con le artiglierie, e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito Cesareo si mosse subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati; il Marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli e Italiani dalla parte del Codifaro; Prospero con le genti di arme, e con i fanti Tedeschi alloggiò dalla parte opposita di Bisagna. 1522

Reggevasi la città di Genova sotto il governo del Doge Ottaviano Fregoso, Principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, ed altre parti notabili amato tanto in quella città, quanto può essere amato un Principe nelle Terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell'antica libertà. Aveva soldati (a) duemila fanti Italiani, nei quali soli si collocava la speranza del difendersi; perchè il popolo della Terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro, nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi, traportandosi l'autorità pubblica d'una famiglia

(a) *Il* Vescovo di Nebio *dice ch'erano in Genova da 4. in cinque mila fanti forestieri; e descrive esso le fazioni, e le controversie che erano in Genova fra i fautori de' Fregosi, e quelli degli Adorni fuorusciti. Il* Giovio *consente a lui, ma il* Capella *a questo autore.*

1522 in un'altra, non si vedeva altra mutazione che nel Palagio Ducale altri abitatori; altri Capitani e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla Terra, cominciò subito il Doge a trattare di concordia, mandato ai Capitani Benedetto dei Vivaldi Genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale, mandato dal Re di Francia con due galeé sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto.

Nondimeno, avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggior efficacia ai ragionamenti del convenire: e già (*a*) rimasti in concordia non appariva più alcuna difficultà, quando i fanti Spagnuoli, che avevano quel dì battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio ad (*b*) entrare nella città. Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il Marchese messi i soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno, entrò nella città: nella quale attendendo tutti i soldati, e i cittadini, chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'Arcivescovo di Salerno, e il Capitano della guardia con molti cittadini, e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il Doge, il quale per infermità non si poteva movere, fatto chiudere il Palagio mandò a costituirsi in potestà del Marchese di Pescara, ap-

(a) *Si trattava l'accordo di dar Genova con Prospero Colonna, il qual diceva a' Genovesi che non si fidassero del Marchese di Pescara; perciocchè egli si riputava a gran gloria la distruzione di Genova. Così dice il* Vescovo di Nebio, *ma il* Giovio *dice che il Marchese si recò a ingiuria, che l'accordo si trattasse con il Colonna, e non seco.*

(b) *Fu presa Genova a' 30. di Maggio 1522. e questo fu il quarto sacco, che quella città ebbe, come recita il* Vescovo di Nebio.

1522

verso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sostanze della città andarono in preda dei vincitori; molte famiglie ricche (obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella, di pagare quantità grande di danari, ed assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti) ricomperarono che le case loro non fossero saccheggiate. (*a*) Salvossi nel medesimo modo il Catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella Chiesa Cattedrale. La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatura piena di infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la città non aveva fatto alcun segno d' inimicizia, e perchè si poteva dire che già fosse convenuta, i Capitani provveddero che niuno Genovese fosse fatto prigione, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto Doge di Genova (*b*) Antoniotto Adorno, il quale, partito che fu l' esercito, con le artiglierie prestategli dai Fiorentini accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la Cittadella, e la Chiesa di San Francesco; e il giorno seguente il Castelletto, datogli con certe condizioni dal Castellano.

La mutazione di Genova privò interamente il Re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia: perciò l' esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell' Astigiano, ritornò di

(a) *Alla Sacrestia, ove si salvava questo prezioso Catino di Smeraldo, faceva gran violenza Giorgio Fronsperg Capitano de' Tedeschi: ma i Padri del Comune, donatoli mille ducati, ottennero che ei se ne levasse. Così dice il* Vescovo di Nebio, *ma il* Giovio *ne dà la lode al Pescara, e a Girolamo Adorno nel lib.* 3. *della vita del Marchese.*

(b) *Dopo che la città fu stata otto anni in circa sotto il dominio del Re di Francia, come si legge negli annali di Genova del* Vescovo di Nebio.

1522 là dai monti; e lo Scudo, benchè soprasedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficultà, che nacquero sopra le fortezze di Trezzo, di Lecco, e di Domussola, risolute che furono queste, passò con le genti in Francia; osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del Pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna: ma molto meno quieta la Toscana; perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, s'accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti; e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuora ad assaltargli, si messero subitamente in fuga, lasciate le artiglierie; e nel fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo che questa cosa fosse stata tentata con saputa del Cardinale dei Medici; il quale, temendo che il Papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri, non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato che, perturbato da tanta jattura dello Stato Ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli ed aiuti suoi. Ma molto più lunghi e maggiori erano stati i travagli e pericoli di Toscana; perchè appena assicurato dal Duca di Urbino lo Stato di Siena, e posate le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuove ordino, per suggestione del Cardinale di Vol-

terra, dal Re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale 1522 si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo Stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del Cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amico, e confederato del Re: alla quale impresa, perchè il Re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal Cardinale, ricevendo promessa dal Re che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessarj.

Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del Cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore che medesimamente il Duca di Urbino non si movesse, a convenire che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini e il Duca pretendevano nelle Terre del Montefeltro, il Duca fosse Capitano generale di quella Repubblica per un anno fermo, e un' altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo Settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendj dei Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di Giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani. La qual convenzione, benchè si facesse eziandio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiugnersi con due mila fanti, e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all'onore proprio, nè da altra parte provocarsi con cagione nuova la inimicizia del Cardinale, e dei Fiorentini: però, fingendo di essere infermato, mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi che per la infermità non poteva andare personalmente: e al Cardinale dava speranza di non prendere più dagl'inimici nuovi danari, di ratificare (finito il tempo, per il quale era pagato) la condotta fatta, e

1522 in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi fuorusciti, i quali avevano seguitato il Duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che avendo per questo la facultà di entrare per quella via nelle viscere del Dominio Fiorentino, gli sarebbe delle cose di Firenze succeduto il medesimo.

Ma da altra parte i Fiorentini, prevedendo questo pericolo, e desiderando che gl'inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Senese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto Governatore Generale dell'esercito, l'intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl'inimici, ai quali si sapeva che, se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari; e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d'impedire loro le vettovaglie: però, governandosi secondo i progressi degl'inimici, attendeva a mettere guardia ora in queste, ora in quelle Terre più vicine del Dominio Senese e Fiorentino. Nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo, accadde che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl'inimici fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli Luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla (*a*) città di Chiusi, cit-

(a) *In questa città di Chiusi, ove il Re Porsenna abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il Laberinto, come scrive* Plinio *con l'autorità di Varrone nel lib.* 36. *nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edifizio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l'altra che parve a Varrone, per suo onore, di piuttosto tacerne, che entrarne a parlare. Vedi* Leandro Alberti, *e* Zaccaria Giglio *da Vicenza nella sua breve descrizione del Mondo.*

tà più nobile per la memoria della sua antichità, e dei fatti egregi di Porsenna suo Re, che per le condizioni presenti: la qual Terra non ottenuta, perchè non, avendo altre artiglierie che quattro falconetti, era molto difficile l'espugnare Terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita ed Asinalunga per appropinquarsi a Siena; ma, non avendo nel mezzo delle Terre inimiche comodità di vettovaglie assaltò per acquistare per forza il Castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del Conte Guido Rangone, e da mille cinquecento fanti, (*a*) onde levatosi senza effetto seguitando il suo cammino andò a Montelifre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual città avevano i Fiorentini messo insino da principio il Conte di Pitigliano. Ma il Conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguitava. Però la vicinità del soccorso, l'essere in questa espedizione diminuita molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl'inimici la riputazione di Renzo, il sapersi essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione. E nondimeno si appresentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini. E benchè si mettessero a seguitarlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguitarlo dai cavalli leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco

(a) *Così il Torrentino. Il* Codice Mediceo *spropositatamente al solito legge* cento cinquanta fanti; *quantunque abbia letto poco innanzi* (*V. pag.* 116. *v.* 3.) *che Renzo da Ceri aveva* 500. *cavalli e settemila fanti*. R.

1522 danno, ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada; le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl' inimici.

Fermossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel Dominio della Chiesa, ma essendogli mancati danari, e già disprezzandolo i Cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del Re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate, a predare nella maremma di Siena, dove dette in vano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, ch'è il confino dello Stato dei Senesi e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le Terre sue. Però il Collegio dei Cardinali, ai quali era molestó che questo incendio si appiccasse nello Stato Ecclesiastico, s'interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno; ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto; a Renzo, perchè si trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Franzesi.

Nè contenne l'accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini e i Senesi da una parte, e Renzo dall'altra; per la quale fu dato in Roma sicurtà di cinquantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del Pontefice, quando fosse in Italia.

Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti, sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà, prese le armi, ammazzarono nel

Palagio pubblico il Gonfaloniere di quella città; e di 1522
poi scorrendo per la Terra ammazzarono alcuni altri cittadini loro avversarj, con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno cessato il primo impeto, cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri, a temere, per la grandezza del delitto commesso, di sè medesimi; e interponendosi molti cittadini, si uscirono con certe condizioni fuora della città; della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del Papa, e per le discordie, ed ambizione dei Cardinali, negletta totalmente dal Collegio la cura dello Stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, (a) antico Signore di Rimini, occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella città: e benchè per instanza fattagli dal Collegio, il Cardinale dei Medici andasse a Bologna come Legato di quella città per ricuperare Rimini, e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal Collegio che il Marchese di Mantova, Capitano della Chiesa anderebbe in aiuto suo; nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i Cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

(a) *Dice il Giovio nella vita di Papa Adriano, quando scrive, che Gismondo Malatesta aveva preso Arimino, per provare l'antico dominio di lui in quella città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati Signori di quella città, la quale da Pandolfo, padre di Gismondo, poco innanzi era stata venduta.*

STORIA
DI MESSER FRANCESCO
GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la venuta del Pontefice a Roma: la presa dell'Isola di Rodi da Solimano Re de' Turchi: la confederazione tra l'Imperatore Carlo V. i Veneziani, e Papa Adriano: la ribellione del Duca di Borbone dal Re di Francia: la passata de' Francesi in Italia: i successi delle guerre di Lombardia: la morte d'Adriano: la creazione di Clemente VII. la lega tra Clemente, e Francesco I. le vittorie de' Cesarei contro i Francesi: le guerre dell'Imperatore in Francia: l'andata de' Francesi di là da' monti: la ritornata di Francesco Re di Francia in Italia: l'assedio di Pavia: la giornata del Barco; e la presa di esso Re.

CAPITOLO PRIMO

Adriano a Roma. Pestilenza in quella città. Carlo V. conferma i privilegi ai Fiorentini. Rodi presa da' Turchi. Il Duca d'Urbino rinvestito del suo Stato. Il Duca di Milano riacquista il Castello. Orazione del Gritto nel Senato Veneto per mantenere la lega con Francia. Orazione del Cornaro per far lega con Carlo V. Morte del Doge Grimani. Lega de' Veneziani con Carlo V.

1522 La vittoria nuova contro ai Franzesi, benchè avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto che il Re di Francia, essendo pacifico

e intero il Regno suo, ed essendo ritornati salvi i Capitani, e le genti di arme, che aveva mandate in Italia, non avesse, innanzi passasse molto tempo, ad assaltare di nuovo il Ducato di Milano; massimamente che erano come prima passati i Svizzeri ad andare agli stipendj suoi, e il Senato Veneziano perseverava seco nell' antica confederazione. Per la considerazione del quale pericolo i Capitani Cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l' esercito, cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal Regno Napoletano ricevevano danari; e lo Stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per sè solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese. Però (reclamando invano i popoli, e il Collegio de' Cardinali) avevano mandato la maggior parte delle genti ad alloggiare nello Stato Ecclesiastico, e passando per Roma Don Carlo di Lanoia, destinato nuovamente per la morte di Don Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, determinò insieme con Don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo Stato di Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, i Genovesi ottomila, Siena cinquemila, Lucca quattromila. Della quale tassa benchè ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quell' esercito, fu necessario che fosse accettata da ciascuno, allegando essi esser cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d' Italia, dopo il qual tempo fu rinnovata l'imposizione, ma di quantità molto minore.

1522

Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del Pontefice, come instrumento opportuno per l' autorità Pontificale a comporre molte discordie, e provvedere a molti disordini. Il quale, supplicandolo Cesare, che passato nei medesimi giorni per mare in Ispagna, e parlato in cammino col Re d' Inghilterra, lo aspettasse a Barzalo-

1522 na, dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, ed adorarlo per Pontefice, (a) ricusò di aspettarlo; o dubitando per la distanza di Cesare (che ancora era nelle estreme parti della Spagna) non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra; o per sospetto che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia; o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la opinione avuta di lui insino dal principio che avesse a essere tanto dedito a Cesare, che gli difficultasse il trattare la pace universale dei Cristiani, come aveva deliberato di voler fare.

Passò adunque per mare a Roma, dove entrò il (b) vigesimonono giorno d'Agosto con grandissimo concorso del popolo, e di tutta la Corte: dai quali benchè eccessivamente fosse desiderata la sua venuta (perchè Roma senza la presenza dei Pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che ad una città) nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando avere un Pontefice di nazione Barbaro, inesperto al tutto delle cose d'Italia, e della Corte, nè almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano famigliari a Italia. La mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la (c) peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo Pontificato, fece per tutto l'Autunno gravissimo danno. Fu la prima deliberazione di questo Pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, e comporre le controversie, che il Duca di Ferrara aveva avuto con i

(a) *Il* Giovio *nella vita di esso Papa Adriano mette le cagioni che indussero il Papa a non volersi abboccar con l'Imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Spagna al porto di Villa viciosa in Asturia: e dice ch'egli scrisse all'Imperatore che non avesse per male s'ei non l'aspettava.*

(b) *A' due di Settembre 1522. scrive il* Giovio, *che entrò Papa Adriano in Roma.*

(c) *Cipriano Manenti da Orvieto scrive, che questa peste durò fino al 1524. e fece morire gran numero di persone.*

due suoi prossimi antecessori. Per ciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti Spagnuoli, i quali, per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco. 1522

Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento delle cose d'Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal Re di Francia, e sperando che quel Senato, diminuita la speranza delle cose Franzesi, avesse l'animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl'interessi di altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo Dominio; comunicati i consigli col Re d'Inghilterra (il quale avendo prima prestato occultamente contro al Re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni discendeva già apertamente nella causa) mandarono Ambasciatori a Venezia a ricercarli che si confederassero alla difesa d'Italia con Cesare, i quali furono per Cesare Girolamo Adorno, per il Re d'Inghilterra Ricciardo Pacceo: dove si aspettavano Ambasciatori di Ferdinando fratello di Cesare, Arciduca d'Austria, l'intervento del quale, per esser tra i Veneziani e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il Re d'Inghilterra un Araldo a protestare la guerra al Re di Francia, in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, il Duca di Milano e i Fiorentini: lamentandosi ancora che avesse cessato di pagarli i cinquanta mila ducati, i quali era obbligato a pagarli ciascun'anno. Negò il Re di voler far la tregua, ed apertamente rispose non esser conveniente pagare danari a chi aiutava con danari li inimici suoi: donde augumentandosi tra loro li sdegni, si licenziarono gli Ambasciatori da ciascuna delle parti. Partì quest'anno d'Italia Don Giovanni Manuel, stato Oratore Cesareo a Roma con grandissima autorità; il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorenti-

1522 ni, nella qual cedola, narrato che Cesare per una cedola scritta di Settembre l'anno mille cinquecento venti promesse al Pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegi dello Stato, dell' autorità e delle Terre possedevano, tra sei mesi dopo la prima Dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi della sua elezione, e dicendo non potere spedirli allora per giuste cagioni, (le quali cose narrate) Don Giovanni promesse in nome di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di Marzo l'anno mille cinquecento ventitrè, e ne fece l'espedizione per Bolla in forma amplissima.

Passò Cesare come è detto di sopra quest' anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti che erano stati autori della (a) sedizione, gli altri tutti assolvè, e liberò da tutte le pene; e per congiungere con la giustizia, e con la clemenza gli esempi della remunerazione, considerato, che Ferdinando Duca di Calabria, ricusando di essere Capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla Rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla Corte, dandogli non molto poi per moglie (b) Germana stata moglie del Re Cattolico, ricca ma sterile, acciocchè in lui, ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio Re di Aragona, si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti l'uno in Francia, l'altro in Italia.

Ma quello, che fece infelice questo medesimo anno con infamia grandissima dei Principi Cristiani, fu che

(a) *Di questa sedizione sollevata in Ispagna per l' avarizia dei Fiamminghi si può leggére il* Giovio *nella vita d' Adriano*.

(b) *Germana di Fois fu figliuola di una sorella del Re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata nel Re Ferdinando del mese di Ottobre* 1505. *come è nel* Giovio *nel lib.* 5. *della vita di Consalvo, e in questa Istoria nel lib.* 6. *presso al fine, pag.* 213. *T. III.*

nella fine di esso Solimano Ottomano (*a*) prese l'I- 1522
sola di Rodi custodita dai Cavalieri di Rodi, prima chiamati Cavalieri Gerosolimitani, i quali risedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati di Gerusalemme, benchè in mezzo tra il Turco e il Soldano, Principe di tanta potenza, l'avevano con grandissima gloria del suo ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo in quei mari della Cristiana Religione, benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni dell'infedeli, fossero qualche volta licenziosi eziandio contro ai legni dei Cristiani. Stette intorno a quell'Isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentarli, ora col dar battaglie atrocissime, ora col far mine, e trincee, ora col fare cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che sopraffacessero le mura della Terra. Per le quali opere, tirate innanzi con grandissima uccisione de'suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quelli di dentro; tanto che stracchi dalle continue fatiche, e mancando loro la polvere per le artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittato in terra dall' artiglierie gran parte delle mura, e le mine passate in molti luoghi della Terra, nella quale per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente ristrignendo, finalmente ridotti alle ultime necessità capitolarono col Turco: che il gran Maestro gli lasciasse la Terra, che egli con tutti i Cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi con facultà

(a) *Della presa di Rodi scrive il* Giovio *nella vita di Papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa guerra Jacopo Pontano, che v' intervenne, e la scrisse: ove si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensi ancora la sostanza di tutto quell' assedio, l' oppugnazione, e la dedizion di Rodi in una orazione citata dal Fontana, e recitata e composta da Tommaso Guicardo Rodiotto Dottore, e Oratore del Gran Maestro di quella Religione a Papa Clemente VII. che fu stampata in Roma l' anno* 1524.

1522 di portare seco quanta più roba potevano; e (per avere qualchè sicurtà) che il Turco facesse partire l'armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra. Per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i Cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia, avendo trovato in Sicilia una armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del Pontefice) per mettere in Rodi, come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie e di munizioni. E partiti che furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della Cristiana Religione, fece la entrata sua in quella città il giorno della Natività del Figliuol d'Iddio; nel qual giorno, celebrato con infiniti canti e musiche nelle Chiese dei Cristiani, egli fece convertire tutte le Chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in Moschee, che secondo l'uso loro, esterminati tutti i riti dei Cristiani, furono dedicate al culto di Maometto.

Questo fine, ignominioso al Nome Cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri Principi, ebbe l'anno mille cinquecento ventidue; tollerabile se almeno l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma, continuandosi le discordie fra i Principi, non furono minori i travagli dell'anno mille 1523 cinquecento ventitrè. Nel principio del quale i Malatesti, conoscendosi impotenti a resistere alle forze del Papa, per interposizione del Duca d'Urbino, furono contenti lasciare Rimini, e la fortezza; avuta intenzione, benchè incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo, il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il Duca d'Urbino al Pontefice, appresso al quale, e nella maggior parte della Corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio Pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rinvestito del Ducato d'Urbino, ma con la clausula senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che

era stata fatta ai Fiorentini del Montefeltro; i quali dicevano avere prestato a Leone, per difesa di quel Ducato, ducati trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello Stato della Chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il Pontefice il Duca di Ferrara, investendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Franzesi possedeva appartenente alla Chiesa, ma lasciandogli eziandio con grave nota sua, o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le Castella di San Felice, e del Finale, quali acquistate da lui, quando roppe la guerra a Leone, e dipoi perdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l'occasione della vacazione della Sedia. Obbligossi il Duca di Ferrara ad aiutare con certo numero di genti la Chiesa quando occorresse per la difesa del suo Stato; e si astrinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al ricadere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in futuro offendesse più la Sede Apostolica. Dettegli ancora il Pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modana, e Reggio, benchè da questo (essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa, e per l'esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo nome) si alienò con l'animo ogni giorno più.

Nel qual tempo il Castello di Milano, stretto da carestia d'ogni cosa, eccetto che di pane, e pieno d'infermità, convenne di arrendersi, salve le robe, e le persone, se per tutto il giorno quartodecimo di Aprile non era soccorso: al qual tempo, osservata la convenzione, apparì esser morta la più parte degli uomini che vi erano dentro. Consentì Cesare, con laude non piccola appresso agl'Italiani, che fosse consegnato in potestà del Duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Franzesi in Italia, che il Castello di Cremona provvisto ancora

1523 delle cose necessarie abbondantemente. E nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel Ducato, aggravato eccessivamente dall'esercito Cesareo, per non ricevere i pagamenti; il quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell' Astigiano, avendo tumultuato per la medesima cagione, predò tutto il paese insino a Vigevane; in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducati centomila. E nondimeno non si mitigava per questa acerbità in parte alcuna l'odio di quel popolo contro ai Franzesi, tenendoli fermi, parte il timore, per la memoria dell' offese fatte loro, parte la speranza che, se mai cessasse il pericolo che il Re di Francia di nuovo non assaltasse quello Stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario che Cesare tenesse più soldati in quel Ducato.

Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare e i Veneziani. La quale, per molte difficultà che nascevano, e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello, che avesse a seguirne, gli animi di ciascuno. Accrebbe la dilazione, e forse anche le difficoltà di questa pratica, la morte di (*a*) Girolamo Adorno; il quale essendo persona di grande spirito ed esperienza, benchè giovane, la trattava con molta autorità e con destrezza singolare; in luogo del quale vi fu mandato da Milano in nome di Cesare Marino Caracciolo Protonotario Apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo Terzo Pontefice promosso alla dignità del Cardinalato.

Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, per-

(a) *Girolamo Adorno Oratore di Cesare in Venezia venendo a morte fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di S. Stefano, e lodato con una bella Orazione da Niccolò da Pontè, uomo d' eloquenza e d'erudizione, che allora pubblicamente leggeva Filosofia, come scrive Pietro Giustiniano nel lib.* 12. *delle sue Istorie*.

chè da altra parte il Re di Francia faceva assiduamente per gli Ambasciatori suoi diligenza grandissima in contrario, promettendo ora con lettere, ora con uomini proprj, di passar presto con potentissimo esercito in Italia: per che tra i Senatori erano varietà grandi di pareri, ed assidue disputazioni: perchè molti consigliavano che non si abbandonasse la confederazione del Re di Francia, confidandosi che presto avesse a mandare l'esercito in Italia (la quale speranza il Re sforzandosi con somma diligenza di nutrire aveva, oltre a molti altri, mandato di nuovo Renzo da Ceri a Venezia a promettere questo medesimo, e a dimostrare che già le cose erano preparate); altri, considerando per la esperienza delle cose passate le negligenti esecuzioni di quel Re, non confidavano che avesse a passare. E questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero Oratore loro in Francia, il quale prestando fede a quello che gli era riferito dal Duca di Borbone (il quale, già congiunto occultissimamente contro al Re, desiderava che i Veneziani si unissero con Cesare) affermava che il Re di Francia per quell'anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventava altri la mala fortuna del Re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare che in Italia seguitavano Cesare il Duca di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva che avesse a fare il medesimo il Pontefice; e fuora d'Italia erano congiunti seco l'Arciduca suo fratello vicino allo Stato dei Veneziani, e il Re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia.

1523

Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del Senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la instanza grandissima degli Ambasciatori di Cesare differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio de' Pregadi, Andrea Gritti, uomo per importan-

1523 tissime amministrazioni, e fatti molto egregi di somma autorità in quella Repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia, e appresso ai Principi esterni, parlò, secondo si dice, in questa sentenza.

« Ancorchè io conosca essere pericolo, Prestantissi-
« mi Senatori, che se io consiglierò che noi non ci par-
« tiamo dalla confederazione del Re di Francia, alcu-
« ni non interpetrino che in me possa più il rispetto
« della lunga conversazione, che io ho avuta con i
« Franzesi, che quello della utilità della Repubblica,
« non mi asterrò per questo da esprimere liberamente
« il parer mio, come è propriamente ufficio dei buoni
« cittadini: anzi è inutile e cittadino e Senatore quel-
« lo, il quale per qualunque cagione si ritrae da per-
« suadere agli altri quello, che in sè medesimo sente
« essere il beneficio della Repubblica; benchè io mi
« persuada, che appresso agli uomini prudenti non a-
« vrà luogo questa interpetrazione, perchè considere-
« ranno non solo quali siano stati in ogni tempo i co-
« stumi, e le azioni mie, ma che io non ho trattato col
« Re di Francia, nè con gli uomini suoi se non come
« uomo vostro, e per vostra commissione e comanda-
« mento; e mi giustificherà oltre a questo, se io non
« m'inganno, la probabilità delle ragioni, le quali mi
« fanno condescendere in questa sentenza.

« Noi trattiamo se si debba fare nuova confederazio-
« ne con Cesare, contraria alla fede data da noi, agli
« obblighi della confederazione che abbiamo col Re di
« Francia; cosa che, a giudicio mio, non vuol dire altro
« che stabilire in modo la potenza di Cesare già terribi-
« le a ciascuno, che, non ci essendo mai più rimedio
« di moderarla, o di abbassarla, cresca continuamente
« in nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo
« cagione alcuna che possa giustificare questa delibera-
« zione, perchè il Re ha sempre osservato la nostra
« confederazione; e se gli effetti non sono stati così

« pronti a rinnovare la guerra in Italia, si conosce chia- 1523
« ramente, che poichè a questo lo stimolavano i proprj
« interessi, non è proceduto da altro, che dagl'impe-
« dimenti che ha avuti ed ha nel Regno di Francia, i
« quali hanno potuto prolungare i disegni suoi, ma
« non potranno già annichilarli, perchè la volontà è sì
« ardente alla ricuperazione dello Stato di Milano, la
« potenza è sì grande, che sostenuti che avrà questi
« primi impeti degl'inimici (i quali sosterrà facilmen-
« te) niuna cosa lo ritarderà, che di nuovo non mandi
« forze grandissime di qua dai monti. Vedemmo del-
« l'una cosa e dell'altra più volte l'esempio del Re
« Luigi. Il quale, essendo assaltata la Francia con armi
« molto più potenti, che non sono queste che al pre-
« sente la molestano, congiuratogli contro quasi tutto
« il mondo, con la grandezza delle sue forze, con la
« fortezza dei luoghi, che sono in su i confini, con la
« fede dei popoli, facilmente si difese; e quando era
« nella opinione di tutti gli uomini che per la strac-
« chezza della guerra gli fosse necessario il riposo di
« qualche tempo, mosse subito in Italia potenti eserciti.
« Non fece questo medesimo nei primi anni del regno
« suo il presente Re? quando ciascuno credeva, che
« per essere nuovo Re, per avere trovata esausta la Co-
« rona, per le spese infinite dell'antecessore, fosse ne-
« cessitato differire la guerra ad un altro anno. Non ci
« debbe adunque spaventare questa tardità; nè sareb-
« be sufficiente scusa delle nostre variazioni, perchè il
« confederato ritardato non dalla volontà, ma dagl'im-
« pedimenti sopravvenuti, non dà giusta causa di que-
« relarsi al compagno, nè onesto colore di partirsi dal-
« la collegazione.

« Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto del-
« la onestà, il rispetto della dignità del Senato Vene-
« ziano, ma non la ricerca meno il rispetto della utili-
« tà, anzi della salute nostra. Perchè chi è, che non

1523 « conosca di quanto profitto ci sia, e da quanti perico-
« li ci liberi, se il Re di Francia ricupera lo Stato di
« Milano; e quanto riposo partorisca per molti anni
« alle cose nostre? Ammoniscene l'esempio delle cose
« succedute pochi anni innanzi, perchè l'averlo ricu-
« perato questo Re fu cagione che noi, che prima con
« grandissime spese e pericoli difendevamo Padova e
« Trevigi, ricuperassimo Brescia, e Verona; fu cagio-
« ne che, mentre che egli tenne pacifico quel Ducato,
« noi possedessimo con grandissima pace e sicurtà tut-
« to l'Imperio nostro: esempj che ci hanno a muovere
« molto più, che la memoria antica della Lega di Cam-
« brai; perchè i Re di Francia compresero per espe-
« rienza quel che non avevano compreso per le ragioni,
« (quanto detrimento ricevessero dell'essersi partiti dal-
« la nostra congiunzione) cosa, che senza comparazione
« conosceranno meglio nel tempo presente, nel quale
« ha questo Re per emulo un Imperatore, Principe di
« tanti Regni, e di tanta grandezza, la cui potenza lo
« necessita a desiderare, ed avere carissima la nostra
« confederazione.

« Ma per contrario chi è quello, che non vegga, che
« non conosca in quanto pericolo resterebbero le cose
« nostre, escluso che fosse totalmente il Re di Francia
« dalle imprese d'Italia? Perchè chi può proibire a Ce-
« sare che non approprj a sè, o al fratello il Ducato di
« Milano, del quale insino ad ora non ha mai conce-
« duto la investitura a Francesco Sforza? E se come è
« chiarissimo avrà potestà di farlo, chi è quello che
« possa assicurare della volontà? Chi è quello, che pos-
« sa promettere, che essendo il Ducato di Milano una
« scala di salire all'Imperio di tutta Italia, che abbia a
« potere più in Cesare il rispetto della giustizia e della
« onestà, che l'ambizione e cupidità propria e natura-
« le di tutti i Principi grandi? Assicureracci forse la mo-
« derazione, e la temperanza dei ministri che ha in I-

« talia, che sono quasi tutti Spagnuoli, gente infedele, 152[...]
« rapacissima, insaziabile sopra tutte le altre? Se adun-
« que Cesare, o Ferdinando suo fratello si attribuisco-
« no Milano, in che grado rimane lo Stato nostro, cir-
« condato da loro dalla parte d' Italia, e di Germania?
« Che rimedio possiamo sperare ai nostri pericoli, es-
« sendo in mano sua il Reame di Napoli; il Pontefice,
« e gli altri Stati d' Italia dependenti da lui; e ciascuno
« degli amici nostri sì esausto, ed attrito di forze, che
« da loro non possiamo sperare favore alcuno? Ma se
« il Re di Francia possedesse il Ducato di Milano, re-
« stando le cose bilanciate tra due tali Principi, chi a-
« vesse da temere della potenza dell' uno, sarebbe ri-
« guardato e lasciato stare per la potenza dell' altro;
« anzi il timore solamente della sua venuta assicura
« tutti gli altri, perchè costrigne gl' Imperiali a non si
« muovere, a non s' impegnare ad impresa alcuna. Pe-
« rò a me pare più presto ridicola, che spaventosa, la
« vanità delle minacce loro, che se non ci confederia-
« mo con Cesare, ci volteranno contro l' esercito; come
« se il muovere la guerra contro al Senato Veneziano
« sia impresa facile, e da sperarne presto la vittoria; e
« come se questo fosse il rimedio di fare che il Re di
« Francia non passasse, e non più presto cagione del
« contrario Perchè chi dubita, che provocati da loro
« proporremmo (*a*) per necessità condizioni tali al Re,
« che quando bene ne avesse l'animo alieno, lo induces-
« sero a passare? Non accadde egli questo medesimo a
« tempo del Re Luigi, che le ingiurie, e i tradimenti fat-
« tici da loro c' indussero a stimolare in modo quel Re,
« (quando io di suo prigione diventai vostro Ambascia-
« tore) che al tempo che più temeva di essere assaltato
« potentissimamente in Francia, mandò l' esercito suo,
« benchè con mala fortuna, in Italia?

(a) *Così il Torr. L' ediz. di Frib. legge* proporremo. R.

1523 « Non crediate, che se gl' Imperiali pensassero che « la via di tirarci all' amicizia loro, o di assicurarsi del- « la venuta del Re di Francia fosse l' assaltarci, che (*a*) « avessero differito insino a questo giorno a dargli « principio. Forse che non hanno i Capitani loro cupi- « dità di arricchirsi delle prede, e dei guadagni delle « guerre? Forse che non hanno avuto necessità per « isgravare il paese degli amici, e sgravandolo avere fa- « cultà di trarne danari, di nutrire l' esercito nei paesi « di altri? Ma hanno conosciuto, che per la potenza « nostra è troppo difficile lo sforzarci; che per loro « non fa, temendo ogni dì della guerra del Re di Fran- « cia, implicarsi in un' altra guerra, nè dare cagione « ad uno Stato potente di forze e di danari di stimo- « lare con la grandezza delle offerte i Franzesi a pas- « sare. Mentre che staranno in questi sospetti, ed in « queste ambiguità, non occuperanno per sè il Ducato « di Milano, non tratteranno se non con minacce va- « ne di offenderci: se noi gli assicureremo da questo « timore, sarà in potestà loro di fare l'uno e l' altro; e « se lo faranno, come è verisimile, di chi altri potre- « mo noi più lamentarci, che di noi medesimi, e della « nostra troppa timidità, e del desiderio immoderato « della pace? La quale è desiderabile e santa, quan- « do assicura dai sospetti, quando non augumenta il « pericolo, quando induce gli uomini a potersi riposa- « re, ed alleggerirsi dalle spese: ma quando partorisce « gli effetti contrarj, è sotto nome insidioso di pace, « perniciosa guerra; è (*b*) sotto nome di medicina salu- « tifera pestifero veleno.

« Se adunque il fare noi confederazione con Cesare « esclude il Re di Francia dalle imprese d'Italia, dà a lui « facultà di occupare ad arbitrio suo il Ducato di Milano;

(a) *Vi sono i due* che *al solito*. R.

(b) *Così il Torr.* Il Cod. Med. *fa congiunzione e non verbo questo e*. R.

« occupato quello, pensare a deprimere noi; ne segui- 1523
« ta che noi comperiamo con grandissima infamia del
« nome nostro, con maculare la fede di questa Repub-
« blica, la grandezza di un Principe, il quale non ha
« manco disteso l'ambizione, che la potenza, e che
« pretende egli e il fratello ehe tutto quello, che noi
« possediamo in Terra-ferma, appartenga a loro; e che
« escludiamo da Italia un Principe, che con la gran-
« dezza assicuri la libertà di tutti gli altri, e che sareb-
« be necessitato ad essere congiuntissimo con noi. Chi
« propone queste ragioni tanto evidenti e tanto palpa-
« bili non può già essere imputato che lo muova l'af-
« fezione, più che la verità, più gl'interessi proprj, che
« l'amore della Repubblica; della salute della quale
« non abbiamo da dubitare, se Iddio alle vostre deli-
« berazioni concederà tanto di felicità, quanto ha con-
« ceduto di sapienza a questo Eccellentissimo Senato. »

Ma in contrario Giorgio Cornaro, Cittadino di pari autorità, e di nome celebrato di prudenza quanto alcun altro di quel Senato, si oppose con Orazione tale a questo consiglio.

« Grande certamente, Prestantissimi Senatori, e
« molto difficile è la presente deliberazione. Nondi-
« meno, quando io considero quale sia nei tempi nostri
« l'ambizione, ed infedeltà dei Principi, e quanto la
« natura loro sia disforme dalla natura delle Repub-
« bliche (le quali, non si governando con l'appetito di
« un solo, ma col consentimento di molti, procedono
« con più moderazione, e maggiori rispetti, nè si par-
« tono mai sfacciatamente, come spesso fanno essi, da
« quel che ha qualche apparenza di giusto e di one-
« sto) io non posso se non risolvermi, che a noi sia
« perniciosissimo che il Ducato di Milano sia di un
« Principe più potente, che noi; perchè una tale vici-
« nità ci necessita a stare in continui sospetti e tor-
« menti; ed ancorchè siamo nella pace, quasi sempre

1523 « conviene essere nei pensieri della guerra, nonostan-
« te qualunque confederazione, o convenzione, che
« abbiamo insieme.

« Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti
« esempj; nelle nostre qualcuno: ma qual maggiore, e
« più illustre, che quello che con acerba memoria è
« scolpito nel cuore di tutti noi? Introdusse questo
« Senato Luigi Re di Francia nel Ducato di Milano;
« alla quale infelice deliberazione molti di noi furono
« presenti. Conservossegli sempre intera la fede delle
« capitolazioni, quantunque con premj grandi, e con
« varie occasioni fossimo invitati a discostarci da lui,
« dagli Spagnuoli, e dai Tedeschi; quantunque fossimo
« certi, che per lui si trattavano spesso molte cose
« contro a noi. Non piegò nè il benefizio ricevuto, nè
« la fede data, nè tanti perpetui ufficj nostri l'animo suo
« pieno di tanta cupidità di offenderci, che finalmen-
« te riconciliatosi per questa cagione con gli antichi e
« acerbissimi inimici suoi, contrasse contro a noi la
« collegazione perniciosissima di Cambrai. Però, per
« fuggire i pericoli, che dalla insidiosa e fraudolente
« vicinità dei Principi grandi ci sarebbero del continuo
« imminenti, siamo necessitati (se io non m'inganno)
« dirizzare tutte le nostre deliberazioni a questo fine,
« che il Ducato di Milano non sia nè del Re di Fran-
« cia, nè dell'Imperatore, ma sia di Francesco Sforza,
« o di qualunque altro, che non abbia Regni, e Impe-
« rj maggiori; donde dipende nel tempo presente la
« sicurtà nostra, donde nel futuro può dipendere, se
« si variassero le condizioni dei tempi presenti, gran-
« de augumento ed esaltazione del nostro Stato.

« Noi consultiamo se è da continuare l'amicizia col
« Re di Francia, o da confederarsi con Cesare. L'una
« di queste due deliberazioni esclude totalmente dal
« Ducato di Milano Francesco Sforza, e dà adito di
« entrarvi al Re di Francia, Principe tanto più po-

« tente di noi: l'altra deliberazione tende a confer- 1523
« mare, ed assicurare Francesco Sforza in quel Duca-
« to, il quale Cesare propone d'includere come prin-
« cipale nella nostra confederazione, promette la con-
« servazione sua al Re d'Inghilterra: però quando ten-
« tasse di spogliarlo di quello Stato, non solo offende-
« derebbe noi, e gli altri d'Italia (ai quali darebbe
« causa di volgere di nuovo l'animo ai Franzesi) ma
« offenderebbe il Re d'Inghilterra, al quale gli con-
« viene, come ognun sa, avere grandissimi rispetti;
« provocherebbesi contro tutti (*a*) i popoli del Ducato
« di Milano inclinatissimi a Francesco Sforza. Così sot-
« toponendosi a molte difficultà e pericoli, ed a gran-
« dissima infamia, contravverrebbe alla fede sua, la
« quale non si è insino ad ora veduto, segno alcuno,
« che mai abbia disprezzata; cosa che non possiamo
« già dire noi dei Franzesi: anzi avendo restituito do-
« po la morte di Papa Leone Francesco Sforza in quel-
« lo Stato, consegnatogli le fortezze secondo che suc-
« cessivamente si sono acquistate, e ultimamente con-
« tro alla opinione di molti, il Castello di Milano,
« non si può dire che ne abbia fatto segni contrarj.

« Perchè adunque non dobbiamo noi fare più pre-
« sto quella deliberazione, nella quale è speranza
« grande di conseguire l'intento nostro, che quella,
« che manifestamente tende a fine contrario ai nostri
« bisogni? A questo si oppone, che di maggior perico-
« lo sarebbe a questa Repubblica, che il Ducato di
« Milano fosse in potestà dell'Imperatore, che se fos-
« se in potestà del Re di Francia; perchè quel Re, per
« la grandezza di Cesare, e per la emulazione, che ha
« con lui, avrebbe quasi necessità di perseverare nella
« nostra congiunzione, ma in Cesare tutto il contrario
« per la potenza sua, e per le ragioni, che contro allo

(a) *Così il Torr. L'ed. di Frib. e il* Cod. Med. *leggono* a tutti. R.

1523 « Stato nostro pretendono egli ed il fratello. Credo « che chi così sente di Cesare, non s'inganni per la « natura, e consuetudine dei Principi tanto grandi. « Volesse Iddio non s'ingannasse chi non sente il me- « desimo del Re di Francia. Militavano nel suo ante- « cessore molte delle istesse ragioni: e nondimeno po- « tette più la cupidità e l'ambizione, che la onestà, che « la utilità propria: senza che non sono perpetue quel- « le cagioni, che lo avrebbero a conservare unito con « noi, ma variate, secondo la natura delle cose uma- « ne, di momento in momento, perchè e Cesare è uo- « mo mortale, come gli uomini, e, secondo l'esempio « di molti Principi stati maggiori di lui, sottoposto ad « infiniti accidenti di fortuna. E quanto tempo è, che, « concitatogli contro tutta la Spagna, pareva più presto « degno di commiserazione, che d'invidia? E almeno « non è tanta differenza dall'un pericolo all'altro, « quanto è differenza da una deliberazione, che ci e- « scluda certo dal fine nostro, ad una, che più verisi- « milmente vi ci conduca.

« Dipoi queste ragioni risguardano il tempo futuro « e lontano; ma se consideriamo lo stato presente del- » le cose, non è dubbio che il rifiutare la confedera- « zione di Cesare ci mette per ora in maggiori molestie « e pericoli. Perchè separandoci noi dal Re di Francia, « è credibile riserberà il fare la guerra a migliori tem- « pi ed occasioni: ma stando noi congiunti con lui po- « trebbe pur essere, che di presente la facesse, cosa, « che di necessità ci porterà molestie, e spese. Ma in « qual caso è più pericoloso per noi l'esito della guer- « ra? Congiugnendosi con Cesare, si può quasi tener « per certo, che la vittoria sarà da questa parte, cosa, « che non si può tanto sperare, se saremo congiunti « col Re di Francia: e confederandosi con Cesare, « non ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del Re, « come sarebbe per il contrario: perchè in caso tale

« tutte le armi dei vincitori si volterebbero contro a 1523
« noi, e Cesare non solo avrebbe minor freno e mino-
« ri ostacoli, ma quasi necessità di occupare il Ducato
« di Milano. A quello, che si dice del vincolo della
« confederazione, è facile la risposta; perchè promet-
« temmo al Re di Francia di aiutarlo a difendere gli
« Stati che possedeva in Italia, non a ricuperargli, poi-
« chè gli avesse perduti: nòn dice questo la scrittura
« delle nostre capitolazioni, nè ci militano le medesi-
« me ragioni. Adempiemmo le obbligazioni nostre,
« quando alla perdita di Milano, causata per il manca-
« mento delle loro provvisioni, ricevettero più danno
« le nostre genti d'arme, che le Franzesi. Adempiem-
« mole quando tornando Lautrech coi Svizzeri alla (*a*)
« guerra, gli mandammo i nostri aiuti: abbiamle tra-
« passate quando, pasciuti da lui con vane speranze, e
« promesse, abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito suo.
« Se la volontà lo ritiene; perchè cerchiamo noi di
« sopportare la pena delle sue colpe? Se la necessità;
« non basta egli questa ragione, quando bene fossimo
« obbligati a giustificarci? Non so di che siamo più
« oltre debitori al Re di Francia, poichè prima siamo
« stati abbandonati noi. Non so a che più oltre sia te-
« nuto un confederato per l'altro, nè che possano
« giovare a lui i nostri pericoli. Non affermo che i
« Capitani di Cesare pensino muoverci al presente la
« guerra: ma nè ardirei affermare il contrario; consi-
« derato la necessità che hanno del nutrire l'esercito
« nello Stato degli altri, la speranza, che potrebbero
« avere di tirarci per questa via alla loro congiunzio-
« ne, massimamente se il Re di Francia non passerà,
« (di che chi dubita, non ne dubita, a giudizio mio,
« senza ragione) per la loro negligenza, (*b*) per essere

(a) *Così il Torr.* e il Cod. Med. *L' ed. di Frib. legge:* mandammo i nostri aiuti alla guerra. R.

(b) *Notisi che questa* loro negligenza *pare che si riferisca ai*

1523 « esausti di danari, per la guerra, che hanno di là dai « monti con due tali Principi: nè può essere ripreso « chi di questo presta fede al vostro Ambasciatore, « perchè gli Ambasciatori sono l'occhio, e l'orecchio « degli Stati.

« Replico in somma il medesimo, che con sommo « studio dobbiamo cercare che di Francesco Sforza « sia il Ducato di Milano: donde ne nasce in conse- « guenza, che sia più utile quella deliberazione, che « ci può condurre a questo effetto, che quella, che « totalmente ce n'esclude ».

L'autorità di due tali uomini, e la efficacia delle ragioni aveva renduto più presto più perplessi, che più risoluti, gli animi dei Senatori: donde il Senato allungava quanto più poteva il determinarsi, inducendolo a questo la natura loro, la gravità della cosa, il desiderio di vedere più innanzi dei progressi del Re di Francia; e ne erano anche causa molte difficultà, che nascevano di necessità nella concordia con l'Arciduca. Accresceva la sospensione degli animi loro, che il Re di Francia, preparandosi sollecitamente alla guerra, aveva mandato il Vescovo di Baiosa a pregargli che differissero tutto il mese prossimo a deliberare, affermando, che innanzi alla fine del termine passerebbe con maggiore esercito che mai avesse veduto in Italia la età presente.

Nella quale ambiguità mentre che stanno, essendo (*a*) morto Antonio Grimano Doge di quella Città,

Capitani di Cesare, *e si riferisce* ai Francesi *con errata sintassi, essendo chiaro il senso, ed essendo i due* Principi, che gli facevano guerra di là dai monti *l' Imperatore, e il Re d' Inghilterra*. *Vedi quel che scriveva il Baduero, pag.* 129. *v.* 17 *e segg. sino in fine*. *Convien dunque legger* de' Francesi, *ove leggesi* loro. R.

(a) *Antonio Grimani* (*come scrive il* Giustiniano) *visse Doge da venti mesi*. *Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da Federigo Valaresso con elegantissima Orazione funebre*.

fu eletto in suo luogo (*a*) Andrea Gritti, che più presto nocque (*b*) alle cose Franzesi, che altrimenti; perchè egli collocato in quel grado, lasciata meramente la deliberazione al Senato, non volle mai più nè con parole, nè con opere dimostrarsi inclinato in parte alcuna. Finalmente, mandando il Re al Senato continuamente uomini nuovi con offerte grandissime, ed intendendosi che per le medesime cagioni venivano Anna di Memoransì, che fu poi Gran Conestabile di Francia, e Federigo da Bozzole, gli Oratori Cesarei ed Inglesi, ai quali la dilazione era sospettissima, protestarono al Senato, che dopo tre dì prossimi si partirebbero, lasciando imperfette tutte le cose. 1523

Perciò il Senato necessitato a determinarsi, e togliendo fede alle promesse del Re di Francia l'essere stati tanti mesi nutriti con vane speranze, e molto più quel che in contrario affermava l' Ambasciatore residente appresso a lui, deliberò di abbracciare l'amicizia di Cesare, col quale convenne con queste condizioni: Che tra Cesare, Ferdinando Arciduca di Austria, Francesco Sforza Duca di Milano da una parte, e il Senato

(a) *Andrea Gritti, uomo celebre così per le arti di pace, come per le imprese di guerra, essendo creato Doge di Venezia l'anno* 1523, *mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell'affezione che aveva al Re di Francia, non volle più intorno alla confederazione da farsi con lui, o con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il Senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è in Magistrato, bisogna che si spogli dei proprj affetti. Così mette Livio che Furio Camillo, stato cacciato in esilio, aveva poi salvato la patria, e rimesso in libertà quella, che lui aveva dichiarato nimico e servo. Così Marco Livio Salinatore, e Marco Claudio Nerone, essendo acerbi nimici in privata fortuna: subito che furono cerati Consoli, diventarono amici e fecero pace, anteponendo la general salute della Repubblica, alla particolar passione del proprio loro animo. Così poco sotto in questo libro, il Guicciardino e il Conte Guido Rangone, depongono gli odj particolari per la pubblica salute, e difesa della città di Modena.*

(b) *Qui il Torrentino legge* nocque, *e non* nocè *come ha letto di sopra* (*pag.* 81 *nota* (b)), *segno evidente che quell' idiotismo era sfuggito al copista. Il* Cod. Med. *legge anch' esso* nocque R.

1523 Veneziano dall'altra fosse perpetua pace e confederazione: dovesse il Senato mandare quando fosse di bisogno alla difesa del Ducato di Milano seicento uomini di arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti: il medesimo per la difesa del Regno di Napoli, ma questo in caso fosse molestato dai Cristiani, perchè i Veneziani ricusavano obbligarvisi generalmente, per non irritare contro a sè le armi dei Turchi: la medesima obbligazione avesse Cesare per la difesa, contro a qualunque, di tutte le cose, che i Veneziani possedevano in Italia: pagassero all'Arciduca in otto anni per conto di antiche differenze, e per la concordia fatta a Vormazia, dugentomila ducati. Le quali cose come furono convenute, il Senato, avendo già rimosso dagli stipendj suoi Teodoro da Triulzi, elesse Governatore Generale della sua milizia con le condizioni medesime Francesco Maria Duca di Urbino.

Fu giudizio quasi comune degli uomini per tutta Italia, che il Re di Francia, vedendo dovergli esser contrarj quegli aiuti, i quali primi gli dovevano esser propizj, avesse a desistere di assaltare per quell'anno il Ducato di Milano: nondimeno, intendendosi che non solamente continuava di prepararsi, ma che già cominciava a muoversi l'esercito, quegli che temevano della vittoria sua fecero insieme per resistergli nuova confederazione, inducendo il Pontefice ad esserne capo e principale.

CAPITOLO SECONDO

Il Cardinale dei Medici torna a Roma. Il Cardinal Soderini è arrestato in Castello S. Angelo. Adriano VI. fa lega con Carlo V. Congiura del Duca di Borbone contro Francesco I. Bonivet Ammiraglio di Francia in Italia. Antonio da Leva mandato alla guardia di Pavia. Morte di Papa Adriano. Varj fatti d' arme in Lombardia. Declinazione delle cose Francesi in Italia. L'esercito Francese si leva da Milano.

Aveva il Pontefice, desideroso della pace comune, ricercato, quando venne in Italia, Cesare, il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra, che atteso i successi prosperi dei Turchi deponessero le armi tanto perniciose alla Repubblica Cristiana, e che ciascuno spedisse a Roma a gli Oratori suoi, dando loro sopra queste cose (*a*) pienissima autorità: la qual cosa fu da tutti nell' apparenza eseguita prontamente, ma cominciato poi a trattarsi le cose particolarmente fu conosciuto presto che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficultà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità; e il Re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il Pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del Re di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito ad inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano a non permettere che da quel Re fosse di nuovo posseduto il Ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il (*b*) Cardinale dei Medici, il

1523

(a) *Così il Torrentino; lo che significa che i Principi dovevano spedire le istruzioni agli Ambasciatori, che già avevano a Roma, dando loro pienissima autorità* sopra queste cose. *La più parte dell'edizioni, compresa la* Medicea, *legge* spedisse gli Oratori. R.

(a) *Il Cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo in-*

1523 quale prima, temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del Cardinale di Volterra (a cui pareva che il Pontefice credesse molto) dimorava a Firenze, venne a Roma, ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la Corte; ove, congiuntamente col Duca di Sessa Ambasciatore di Cesare, e con gli Oratori del Re d'Inghilterra favoriva questa medesima causa appresso al Pontefice.

Nel qual tempo la mala fortuna del Cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizj suoi, partorì a lui danno e pericolo, ed al Cardinale dei Medici facultà di acquistare maggior grazia ed autorità appresso al Pontefice, inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate, gli aveva impresso nell'animo di essere molto desideroso della pace universale della Cristianità. Conciosiachè essendo stato per opera del Duca di Sessa ritenuto (a) a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale sbandito di Sicilia, che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal Cardinale predetto al Vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava

tercette alcune lettere di Francesco Soderini Cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il Re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè gl' Imperiali si levassero dello Stato di Milano, e che non credesse alcuna cosa al Papa, senza considerazione mandò le lettere a Lodovico Duca di Sessa, Ambasciatore dell' Imperatore, che le mostrò al Papa, e l' avvisò, con quanto pericolo il Soderino era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità: di che sdegnato il Pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flaminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli Ordini, e fino dai Baglioni, dai Petrucci, e dal Duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla Casa dei Medici, e fece cacciare il Soderino dai consigli del Papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il Giovio *nella vita di Adriano.*

(a) *Passando Arno, dice il* Giovio, *furono ritenute le lettere del Soderino dalle spie dei Medici; il che stimo errore: perciocchè il* Fazellio, *di cui parlerò nella seguente annotazione, dice che l' Imperiale fu ritenuto a Castelnuovo,* 18 *miglia lontano da Roma, del mese di Aprile* 1523. *per opera, come qui si scrive.*

il Re di Francia ad assaltare con armata marittima l'Isola di Sicilia, perchè volgendosi le armi di Cesare a difenderla, gli sarebbe più facile a ricuperare il Ducato di Milano. Della qual cosa maravigliandosi molto il Pontefice, e riputandosi ingannato dalle sue simulazioni (incitandolo ancora ardentemente il Duca di Sessa, e il Cardinale dei Medici) chiamatolo a sè lo fece custodire in Castel Sant'Angelo, e dipoi deputò giudici ad esaminarlo, come reo di avere violato la Maestà Pontificale, concitando il Re di Francia ad assaltare con le armi la Sicilia, feudo della Sedia Apostolica. Nella qual cognizione benchè si procedesse lentamente, e finiti gli esamini gli fosse data facultà di difendersi per Avvocati e Procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba; perchè il giorno stesso, che il Cardinale fu ritenuto, il Pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella sua casa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medesimo Imperiale un trattato, che per il Re di Francia si teneva in Sicilia, per il quale furono squartati il (*a*) Conte di Camerata, il Maestro Portulano, e il Tesoriere di quella Isola.

1523

Per le quali cose il Pontefice commosso tanto più contro al Re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col Cardinale dei Medici, finalmente, risuonando ogni giorno più la fama della venuta dei Franzesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel Collegio

(a) *Chiamavasi il Conte di Camerata Federigo Padella, e il Tesoriero Gio. Vincenzio Lofanto, e il terzo fu Giovan Sanfilippo Palermitano, il quale non so se sia questo, ch' è qui detto il Maestro Portulano, giacchè di questo nome non trovo memoria; ed era costui con titolo d'Ambasciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da Gio. Vincenzio, Federico e Francesco, tutti tre della famiglia Imperiale, e fratelli, secondo che si legge nel lib.* 10 *della seconda Deca di* Tommaso Fazellio *delle cose di Sicilia, ove tutto l' ordine di questa congiura è descritto, e sono nominati molti altri. Nè resterò di dire quello, che quivi si legge, cioè, che il Conte Federigo Padella aveva l' ufficio del Portolanato.*

1523 dei Cardinali, fatta prima la solita prefazione dei pericoli imminenti dal Principe dei Turchi, il Re di Francia solo essere cagione, che dalla Cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua che si trattava, e che appartenendo a lui come a Vicario di Cristo, e successore del Principe degli Apostoli, provvedere quanto per lui si poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costrigneva ad unirsi con coloro che si affaticavano, acciocchè Italia non si turbasse; perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. In conformità del quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il Vicerè di Napoli a Roma, fu stipulata il terzo giorno (*a*) di Agosto lega e confederazione tra il Pontefice, Cesare, (*b*) il Re d'Inghilterra, l'Arciduca di Austria, il Duca di Milano, e il Cardinale dei Medici e lo Stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei Confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi purchè fosse accettato dal Pontefice, da Cesare, dal Re d'Inghilterra, e dall' Arciduca, e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione, e non delle armi: congregassesi, per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei Collegati, un esercito, nel quale il Pontefice mandasse dugento uomini di arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il Duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri: provvedessero il Pontefice, Cesare, e il Duca di Milano le artiglierie e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessarj all' eserci-

(a) *A' quattro d'Agosto, dice il* Giovio, *cioè il dì che si fa la festa della Neve alla Chiesa della Vergine Maria nell'Esquilio. Vedi la vita d'Adriano, e del Colonna.*

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. aggiungono un* e. R.

to, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre, pagasse il Papa ciascun mese ducati ventimila, altrettanti il Duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini; pagassene Cesare trentamila, tra Genova, Siena e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all' armata, e alle altre spese necessarie per la difesa loro; alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per quel tempo più che dichiarassero il Pontefice, Cesare e il Re d' Inghilterra: fosse in facultà del Pontefice e di Cesare dichiarare chi avesse ad essere Capitan Generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il Vicerè di Napoli, sforzandosene massimamente (per l'odio che aveva contro a Prospero Colonna) il Cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima. A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il Marchese di Mantova, perchè il Pontefice e i Fiorentini lo condussero per loro Capitano Generale a spese comuni.

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti Principi fatta con tanti provvedimenti, l'ardore del Re di Francia: il quale venuto a Lione si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuovi tumulti. Lionello, fratello di Alberto Pio, ricuperò furtivamente la Terra di Carpi, custodita negligentemente da Giovanni Coscia prepostovi da Prospero Colonna, a cui Cesare, spogliatone Alberto come ribelle dell'Imperio, l'aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel Ducato di Milano; perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi, come facevano per lo ordinario, allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il Principe fosse meno noiato dalla polvere (la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai caval-

1523 li nelle pianure di Lombardia) Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per ricchezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno conceputo, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato, per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del Duca, Monsignorino Visconte in Milano; essendo propinquo a lui in su un cavallo Turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo, lo assaltò con un (*a*) pugnale per percuoterlo in su la testa; ma movendosi per paura la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo soprafacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla: trasse dipoi la spada fuora per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio. Ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia; ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte: cosa, se all' ardire e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte, e forse non mai, che un uomo solo avesse a mezzo giorno in sulla strada pubblica ammazzato un Principe sì grande accompagnato da tante armi e da tanti soldati, in mezzo dello Stato suo, e si fosse fuggito a salvamento. Ritirossi il Duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione; dove Prospero e il Morone per il medesimo sospetto aveva-

(a) *La principal cagione, che movesse Bonifazio Visconte a volere ammazzare il Duca, fu, che nell' assedio del Castello egli era stato privato di una compagnia di fanti, e poi domandata al Duca per se una Potesteria, gli era stata dinegata. A queste si aggiunse poi la morte di Astorre Visconti, nominato qui il Monsignorino, che era fratello di Francesco Bernardino suo padre, siccome si legge nel lib.* 3. *del* Capella, *e nel sesto del* Bugatto; *il qual dice, che Bonifazio diede un solo colpo al Duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il* Capella *nomina il pugnale, e non la spada.*

no fatto subito ritenere il Vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino, il quale messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigione nella fortezza di Cremona; essendo varj i giudizj degli uomini, se e' fosse stato conscio, o no, di questa cosa. 1523

Succedette quasi nei giorni medesimi, che (*a*) Galeazzo da Birago seguitato da altri fuorusciti dello Stato di Milano con l'aiuto di alcuni soldati Franzesi, che già erano nel paese del Piemonte, fu dal Castellano della fortezza di Valenza di nazione Savoiardo introdotto nella Terra: il che inteso da Antonio da Leva, il quale con una parte dei cavalli leggieri e dei fanti Spagnuoli era in Asti, vi andò subito a campo. Ed essendo la Terra debole, la quale gl'inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espugnò il secondo giorno, e dipoi battuta la fortezza ebbe il medesimo successo; restando nell'una, e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini, e molti prigioni, tra i quali Galeazzo capo di questo moto.

Passava del continuo i monti l'esercito Franzese, dietro al quale aveva destinato passare il Re; ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del Duca di Borbone, il quale per la nobiltà del sangue regio, per la grandezza dello Stato, e per la dignità dell'uffizio del Gran Conestabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più stimato Signore di tutto il Regno di Francia, (*b*) non era già più anni innanzi in grazia del Re; e però non pro-

(a) *Galeazzo Birago, dice il* Capella, *che si mosse ad acquistare Valenza per i Franzesi, per rispetto della fama divolgata, che alla ferita del Duca fosse successa la morte.*

(b) *Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal Re Francesco sono spiegate dal* Giovio *abbondevolmente nel lib.* 3. *della vita del Marchese di Pescara, ove possono esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al Re.*

1523 mosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti, che meritava tanta grandezza; ma si era aggiunto, che la madre del Re, suscitate certe ragioni antiche, gli dimandava nel Parlamento di Parigi il suo Stato; donde egli poichè vedde non esser posto dal Re a questa cosa alcun rimedio, pieno d'indignazione si era per mezzo di (a) Beuren Gran Cameriere, e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col Re d'Inghilterra, con patto che, per stabilire le cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiugnesse Eleonora sua sorella, rimasta per la morte di Emanuello Re di Portogallo senza marito.

La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull'aver destinato il Re Francesco di andare personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse gli aveva il Re d'Inghilterra artifiziosamente data speranza di non molestare la Francia per quell'anno. Doveva Borbone, subito che il Re avesse passati i monti, entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente con i danari di Cesare e del Re d'Inghilterra si preparavano; nè dubitava per la occasione dell'assenza del Re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il Reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava, aveva a ritenere per sè la Provenza, permutando il titolo di Conte in titolo di Re di Provenza, la qual Contea appartenersegli per ragioni dependenti dagli Angioini pretendeva: le altre cose tutte dovevano pervenire nel Re d'Inghilterra. Però per escusarsi dal seguitare in Italia il Re, fermatosi a Molins Terra principale del Ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato. Donde passando il Re, quando andava a Lione, al quale era già pervenuto qualche leggiere indi-

(a) *Adriano Beureno Fiammingo lo chiama il* Giovio, *e dice che in abito di mercante era passato per la Borgogna in Arvernia a trovare Borbone.*

zio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione tante volte sperimentata della sua virtù, e della sua fede; donde il Duca, ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta libertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, e ringraziando Iddio che gli avesse conceduto un tal Re, la gravità del quale non avessero forza di sollevare le accusazioni, e le calunnie false (*a*), gli aveva promesso che come prima fosse libero (il che per la leggerezza della infermità sperava dover essere fra pochissimi giorni) anderebbe a Lione per accompagnarlo dovunque andasse. Ma come il Re fu venuto a Lione, inteso che ai confini della Borgogna si accumulavano fanti Tedeschi, e aggiunto questo sospetto agl'indizj avuti prima, e all'essersi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boisì fratello della Palissa, il Maestro delle poste, il Vescovo di Autun, conscj della congiurazione, e mandò subito il Gran Maestro con cinquecento cavalli, e quattromila fanti a Molins a prendere Borbone; ma tardi: perchè egli già insospettito, e dubitando non fossero guardati i passi, era (*b*) in abito incognito passato occultissimamente nella Franca Contea.

1523

Per il qual caso tanto importante, deliberò il Re non proseguire l'andata sua. E nondimeno, ritenute appresso a sè parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia Monsignore di (*c*) Bonivet

(a) *Notinsi le* calunnie false. R.

(b) *In abito di guattero dice il* Giovio, *che Borbone s'era fuggito, avendo in sua compagnia Pomperano, a cui dianzi egli aveva salvato la vita: e con esso passò in Borgogna, e nelle altre Terre dell' Imperatore.*

(c) *Chiamossi questo Ammiraglio Monsignor Guglielmo Gofferio, per soprannome Bonivetto, uomo di sottile ingegno, di grande eloquenza, e bene instrutto nelle arti della pace, e della guerra.*

1523 Ammiraglio di Francia con mille ottocento lance, seimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Vallesi, seimila fanti Tedeschi, dodicimila Franzesi, e tremila Italiani. Col quale esercito passato i monti, e accostatosi ai confini dello Stato di Milano, fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara; per il che quella città non munita nè di soldati, nè di ripari a sufficienza si arrendè con licenza del Duca di Milano, ritenendosi per lui la fortezza: il medesimo, e per la medesima cagione fece Vigevane, donde tutta la regione, che è di là dal fiume del Tesino, pervenne in potestà dei Franzesi.

Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il Re di Francia, essendosi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del Duca di Borbone, perseverasse nella deliberazione di assaltare per quell'anno il Ducato di Milano; perciò non aveva con la diligenza, e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varj luoghi, nè fatto i provvedimenti necessarj a tanto movimento. Ora, approssimandosi gl'inimici, chiamava con sollecitudine le genti, intento tutto a proibire il passo del Tesino, il che (non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell'Adda era succeduto a lui contro a Lautrech) si prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di riordinare i bastioni e i ripari dei Borghi di Milano (dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra) non poneva alcuna sollecitudine. Congregava l'esercito in sul fiume tra Biagrassa, Bufaloro, e Turbico, sito comodo a quell'effetto, e opportuno ancora a Pavia e a Milano.

Vedi il Giovio, *il quale nel lib.* 3. *della Vita del Marchese di Pescara racconta, che Giovanni dei Medici con due bande di cavalli Sforzeschi sostenne l'avanguardia Franzese, e diede spazio al Colonna di salvarsi.*

Ma i Franzesi, che erano venuti a Vigevane, avendo 1523 trovate le acque del fiume più basse (*a*), che non era stata la opinione di Prospero, cominciarono a passare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo Imperiale, gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo, dove non trovarono nè guardia, nè ostacolo alcuno. Però Prospero, mutati per questo inopinato accidente necessariamente tutti i consigli della guerra, mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d'arme, e tremila fanti alla guardia di Pavia; egli col resto dell'esercito si ritirò in Milano; dove fatto consiglio con i Capitani, tutti vennero concordemente in questa sentenza: non essere possibile, se i Franzesi si accostavano senza indugio, difendere Milano, perchè i bastioni e ripari dei Borghi straccurati dopo l'ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra; e la troppo confidenza, che aveva avuto Prospero di difendere il passo del Tesino, era stato cagione, che non si fosse data opera a rassettargli; nè era possibile condurgli se non in spazio di tre giorni in grado da potergli difendere: doversi fare deliberazione aspettante all'un caso, e l'altro; far lavorare con somma sollecitudine ai ripari, e nondimeno stare preparati a partirsi (se i Franzesi venissero il primo, il secondo, o il terzo giorno) per ritirarsi in Como, se (*b*) venivano per la via di Pavia; se per il cammino di Como, andare a Pavia.

Ma il fato avverso ai Franzesi, ottenebrando come altre volte aveva fatto l'intelletto loro, non permesse che usassero così fortunata occasione, perchè, o per negligenza, o per raccorre tutto l'esercito, del quale non piccola parte era rimasta indietro, soprastettero

(a) *Per la lunga seccura che innanzi era stata, scrive il* Capello.

(b) *Così il Torrentino, notando nell'* Errata *esser qui* i Franzesi *di più. Null' ostante gli* Editori Medicei *ve li pongono, dietro l' ed. di Friburgo. Non così Remigio, il Sansovino, e il Pasquali*. R.

1523 tre giorni in sul fiume del Tesino, donde dipoi unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese e porta Romana, e avendo fatte le spianate, e passata l'artiglieria nell' avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la Terra. E nondimeno, non tentato altro, fermarono in quel luogo l'alloggiamento, dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla Badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l'acqua a Milano, pensando più ad assediarlo, che ad assaltarlo, perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'arme, e con la consueta disposizione contro al nome del Re di Francia, circa ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, seimila cinquecento Tedeschi e tremila Italiani.

In questo stato delle cose passò all'altra vita (*a*) il quartodecimo giorno di Settembre il Pontefice Adriano, non senza incomodo dei Collegati, al favore dei quali mancava, oltre all'autorità Pontificale, la contribuzione pecuniaria, alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Morì, lasciato di sè, o per la brevità del tempo, che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la Corte desiderosa vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella Sedia. Per la morte del Pontefice, cominciarono a perturbarsi le Terre della Chiesa, nelle quali innanzi all'infermità sua, erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, se parte per

(a) *Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il* Giovio, *quel medesimo giorno, che i Franzesi avevano passato il Tesino, il che, dice egli, che fu ai* 13. *di Settembre* 1523. *compito l'anno, che era venuto di Spagna; ma il* Panvinio *nel* Platina, *e nella Cronica dei Papi, dice ai* 14. *in Lunedì fra le* 18. *e* 19. *ore, essendo vissuto anni* 64. *sei mesi, e* 13. *giorni. Fu Papa un anno, otto mesi, e sei giorni. Vacò la Sedia per la morte di lui mesi* 2. *e giorni* 4.

caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato; perchè avendo il Collegio dei Cardinali, innanzi che il Pontefice passasse in Italia, commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le fortezze di quei luoghi, avendo con varj colori, e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi la instanza fatta da lui che gliene restituisse; era oltre a questo stato trattato da lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri, seguitato da alcuni cavalli e molti fanti, si fermasse in Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada Romana tra Modana e Reggio, ad effetto d'impedire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini, Governatore di quella città, presentito a buon'ora questo disegno, e dimostrato al Pontefice a che fini tendessero le mansuete parole, e' preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo Stato Ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il Papa sdegnato, e con minacce e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirgliene, il quale, non essendo ancora le cose Franzesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporsegli. Ma avendo dipoi i Pii ricuperato la Terra di Carpi, Prospero desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della Lega si conducesse Guido Rangone con cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti Spagnuoli, che il Duca di Sessa aveva soldati a Roma perchè andassero ad unirsi con gli altri a Milano, si fermassero per la medesima cagione a Modana.

1523

Le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, cominciò a

1523 correre la strada, e a perturbare tutto il paese. Assaltò anche (già morto il Pontefice) una notte all'improvviso con duemila fanti la Terra di Rubiera; ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non la ottenne; ove fu preso Tristano Corso, uno dei Capitani dei suoi fanti: le quali forze raccolte per diverse cagioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè, morto il Pontefice, il Duca di Ferrara stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle Terre, e considerando per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che, per le discordie dei Cardinali cresciute continuamente dopo la morte di Leone, avesse a differirsi molto la elezione del Pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modana e di Reggio, alla qual cosa oltre le altre opportunità lo invitava la comodità di unire a sè Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli e più di duemila fanti. Però il Duca, soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modana, nella qual città non era altro presidio, che il Conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla Lega: e benchè nel popolo fosse esoso il dominio della Casa da Este, nondimeno essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione, pareva bisognasse maggior presidio. Però per il Governatore, e per il Conte, che (*a*) deposte alcune dissensioni state tra loro, procedevano unitamente, si faceva estrema

(a) *Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l'interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlandosi del Doge Gritti che Senatore essendo stato parziale dei Franzesi, Doge non inostrò parzialità alcuna.*

diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modana i fanti Spagnuoli, i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie ed ambigue risposte circa al volere fermarsi in Modana, o andare innanzi, pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal Duca di Ferrara, che con dugento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando potergli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando ancora, che (a) per la difficultà dei pagamenti, avesse a nascere nei fanti degl' inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi. 1523

Nè erano queste speranze concepute leggiermente; perchè non facendo il Collegio dei Cardinali, a cui il Governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno, anzi non che altro non rispondendo ai messi, e alle lettere ricevute, non vi era facultà di potere con i danari pubblici pagare i soldati (e per sorte era venuto il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese) e quando pure si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modana e Reggio, niuna delle due città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati; e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi.

Nelle quali difficultà, avendo il Governatore, e il Conte Guido deliberato di conservare Modana principalmente, come Terra più importante per la vicinità di Bologna, più congiunta con la Stato della Chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vincenzio Maiato Bolognese, soldato del Conte

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* ancorchè. R.

1523 Guido; al quale commessero, che non si potendo difendere la Terra, si ritirasse nella cittadella, la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche giorno, mandarono danari a Giovambatista Smeraldo da Parma Castellano, perchè chiamasse trecento fanti, e pregarono, benchè invano, la Comunità di Reggio, che trattandosi non meno della sicurtà loro, che dello Stato della Chiesa, prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modana non potendo per mancamento di danari provvedere altrimenti il Governatore, convocati molti cittadini, espose loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti Spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la Terra nelle mani del Duca di Ferrara; la quale, se vi fosse la provvisione dei danari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederne se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo, che a quello che occorresse per l'avvenire, o il nuovo Pontefice, o il Collegio dei Cardinali provvederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del Duca di Ferrara, e quello della Chiesa; però quale dei due fosse più amabile, o più acerbo, essere superfluo il dimostrarlo con gli argomenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregargli solamente che non gli movesse quella piccola quantità di danari, che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto all' interesse pubblico, e quanto alla utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell' interesse di avere un Signore, che più loro satisfacesse.

Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provveddero con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati, con i quali avendo pagati

gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti, niuno timore avevano delle armi del Duca di Ferrara, il quale, non presumendo delle forze proprie più che si convenisse, lasciato Modana a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio, la qual città subitamente l'accettò: e il giorno seguente il Castellano, aspettati pochi colpi di artiglieria, gli dette la cittadella, allegando per sua giustificazione, che Vincenzo Maiato chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal Governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal Duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri chiamato dall'Ammiraglio di Francia, onde rimasto con pochi fanti, poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fiume della Secchia, pose il campo alla Terra di Rubiera, alla custodia della quale era stato deputato dal Conte Guido il Vecchio da Coviano con dugento fanti: nè aveva il Duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il Castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano, si unisce per tutto un terrato grande. E nondimeno, avendo il giorno seguente cominciato a battere con l'artiglieria il muro contiguo alla porta, il Capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato perchè già gli uomini del Castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura, si appresentò innanzi al Duca, ponendo in arbitrio suo la Terra, e se stesso. Il quale entrato subito nella Terra, accostate le artiglierie alla rocca, spaventò in modo il Castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che benchè la Rocca fosse forte, e sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non aspettato pure un colpo di artiglieria, la dette innanzi alla notte. La quale ricevuta, il Duca fermò l'esercito, sperando che per la vacazione lunga della Sedia si aves-

1523

1523 sero a dissolvere i fanti, che erano in Modana, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose.

In questo tempo Bonivetto, disperato di potere per forza prendere Milano, alloggiato a San Cristofano tra le porte Ticinese e Romana, luogo circondato da acque e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato Monsignore di Baiardo, e con lui Federigo da Bozzole con trecento lance e ottomila fanti a (*a*) prendere Lodi; ove con cinquecento cavalli e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla Chiesa e dai Fiorentini, era venuto il Marchese di Mantova, il quale temendo di sè medesimo si ritirò a Pontevico, e la città abbandonata ricevette dentro i Franzesi. Preso Lodi, Federigo, gittato il ponte in sull' Adda, passò con quelle genti medesime nel Cremonese per soccorrere il Castello di Cremona, il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che vi erano dentro che in Italia fosse passato l' esercito del Re, si erano in quei medesimi giorni, che l' Ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il giorno vigesimosesto di Settembre non fossero soccorsi. Accostossi senza difficultà Federigo al Castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie e di altri bisogni, deliberò di assaltare la Terra, confidandosi nell' avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il Marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato (*b*) cento uomini d' arme, cento cavalli leggieri, e quattrocento fanti. Ma non gli parendo poter entrare nella città dal-

(a) *Non fa alcuna menzione, che io sappia, il* Giovio, *che Baiardo, e il Bozzolo andassero a Lodi, nè che il Marchese di Mantova l' abbandonasse, ma solo dice, che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il* Capella *lo dice, secondo che qui è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel* Giovio *la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il Duca di Ferrara.*

(b) *Mandò il Marchese di Mantova, come narra il* Giovio, *il Capitano Lodovico da Fermo con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.*

la banda del castello per le gagliarde munizioni fatte 1523 da quei di dentro, che dividevano la città dal castello, si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto che ebbe Federigo con le artiglierie le mura, dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglierie maggiore rovina dette un' altra battaglia, ma col successo medesimo; onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli e duemila fanti veniva del Reggiano: il quale come fu venuto, ritornati alle mura le batterono per molte ore con gran progresso, ma (*a*) impediti da grandissime pioggie, e conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria, non tentarono più oltre. Nel qual dì Mercurio con i cavalli leggieri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l' Oglio, corse insino ai loro alloggiamenti.

Tentate queste cose in vano, e avendo nell' esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli che aveva dati a Renzo il Duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo a Sonzino, ma con evento non dissimile: saccheggiarono dipoi la Terra di Caravaggio, ove dimorarono alcuni giorni. Dalla quale dimora nasceva o scusa, o impedimento al Senato Veneziano di non mandare a Milano gli aiuti, ai quali erano tenuti: perchè, scusata la lentezza del raccorre le genti per la credenza stata comune ai Capitani Cesarei, che per la separazione loro dal Re di Francia, i Franzesi quell'anno non passerebbero, affermavano di mandargli come prima quegli, che erano nel Cremonese, avessero ripassato il fiume dell'Ad-

(a) *Essendo già tutto in ordine, dice il* Capella, *per dare l' assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi della muraglia ebbero gettato a terra con l'artiglierie, cadde in un tratto dal cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.*

1523 da. In questo stato delle cose, diffidando ciascuna delle parti di porre con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'Ammiraglio, non pensando alla espugnazione di Milano, aveva collocata la speranza, o che gl'inimici si avessero a dissolvere per mancamento di (*a*) danari, o che fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Milano; ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerabile: ed avendo egli levate le acque, e impediti i molini, (*b*) vi era difficultà grande di macinare. Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che solevano concorrere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati eziandio di quelle, che solevano ricevere dal monte di Brianza. Ma non bastavano queste cose a fare l'effetto desiderato dall'Ammiraglio.

Da altra parte, per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo (non potendo tollerare, per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del Vicerè di Napoli) si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl'inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino: perchè la fortezza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciargli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse (*c*) il Marchese di Mantova: per la venuta del quale i Franzesi te-

(a) *Così il Torr.* Dei *legge il* Cod. Med. R.

(b) *Tanta gran difficultà di macinare fu in Milano, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane, come dice il* Capella, *fino che ebbero poi fabbricato delle mulina*.

(c) *Menò seco in Pavia il Marchese di Mantova i cavalli della Chiesa, e a lui fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra*. Capella, *lib.* 3.

mendo del ponte loro, gittarono un altro ponte a Tor- 1523
ligo, distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d'arme, che aveva dai Fiorentini (i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova) e con tremila fanti pagati dai Genovesi aveva occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Po, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Franzesi si conducevano. Ma questo non consentì il Doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell' Arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l'Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Franzesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne che a Trezzo mandassero quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano.

Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende, non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorrerie, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Franzesi, e talvolta con danno memorabile: conciosiacosachè essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, e mille fanti, incontratosi in ottanta lance Franzesi (la maggior parte della compagnia di Bernabò Visconte) e messosi a seguitargli, e poi astutamente ritirandosi, gli condusse in una imboscata fatta da sè di cinquecento scoppiettieri, e rottigli con poca difficultà, ne ammazzò, e prese la maggior parte. Similmente in un'altra battaglia Zucchero Borgognone roppe sessanta uomini d'arme della compagnia del Grande Scudiere. Assaltarono ancora più volte i fanti Spagnuoli i fanti

1523 Franzesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti insino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero. E nel tempo medesimo Paolo Luzzasco, che con cento cinquanta cavalli leggieri era rimasto a Pizzichittone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestia gravissima a quegli che erano in Cremona.

Nè succedevano all' Ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose. Perchè, essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici (essendone solamente conscio Giannicolo dei Lanzi, uno dei suoi cavalli leggieri, e quattro altri) che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuora dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti, accadde la notte destinata, che Morgante (parendogli avere bisogno ad eseguire tal cosa di più compagni) lo (*a*) conferì con un altro dei suoi; il quale, simulando di consentire a questa perfidia, lo consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione: perchè l'Ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquemila fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante va a dare quest' ordine, l'altro corse subitamente a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici; dal quale andato al bastione presi i conscj,

(a) *Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del Colonnello di Stefano Colonna, e aveva la guardia vicino a lui, e gli giurò di partire seco il premio, che dal nemico ricevesse. Giovanni, rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso a Giovanni dei Medici, come recita il* Capella *nel lib.* 3.

ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare (*a*), passati per le picche. 1523

Ma già pareva che da ogni parte cominciassero a declinare le cose dei Franzesi; perchè per la fertilità del paese circostante a Milano, e per avere con i molini domestici sollevata la difficultà del macinato, diminuiva del continuo la speranza che in quella città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spessi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduti tra utili e inutili mille cinquecento cavalli; onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, ed ai saccomanni, e sempre molto grossi. La infamia della quale viltà l' Ammiraglio convertendo in gloria sua usava dire che non governava la guerra secondo l' impeto degli altri Capitani Franzesi, ma con la moderazione e maturità Italiana: e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl' inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che resistere. Assicurati adunque i Capitani di Cesare dal timore delle armi, e della fame, anzi sperando di mettere in difficultà delle vettovaglie gl' inimici, niuna cosa più gli tormentava che il (*b*) mancamento dei danari; senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra, fuora. Alla quale difficultà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il Vicerè di Napoli, e il Duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del Pontefice cominciato a trattare col Duca di Ferrara, il quale (ricusato molte offerte

(a) *Di sopra nel libro XIII. io ho citato il Cavalier* Cicuta *nel libro* 3. *della Disciplina militare, ove insegna il costume di passar per le picche essere antico, tolto da' Romani.*

(b) *Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi, e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il* Capella *nel libro* 5.

1523 fattegli dall' Ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona) convenne finalmente con Prospero che, ricuperando per opera sua Modana, pagasse incontinente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile ad eseguire, perchè comandando Prospero al Conte Guido Rangone soldato della Lega, ed ai fanti Spagnuoli che si partissero di Modana, niuno rimedio era che quella città abbandonata non inclinasse subito il collo al Duca. E movevano Prospero con maggior ardire a questa cosa, oltre alla causa pubblica, le cupidità private, l' amicizia con Alfonso da Este, il desiderio comune a tutti i Baroni Romani di deprimere la grandezza dei Pontefici, e la speranza che, alienate Modana e Reggio dalla Chiesa, Parma e Piacenza più agevolmente al Duca di Milano pervenissero. La qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del Conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino; conobbe non potersi in alcun modo interrompere, (*a*) se non si persuadeva ai Capitani Spagnuoli (i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella città) che, allegando non esser sottoposti all' autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all' esercito, ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del Duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il Governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che es-

(a) *Il* Capella *nel lib.* 3. *forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modana alla Chiesa, recita questo fatto diversamente dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il Duca di Ferrara era fermato l'accordo di ricever Modana, e pagar certa somma di danari, ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei Consiglieri dell' Imperatore, che dal Vicerè in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l' accordo, che ciò non era utile all' Imperatore, facendosi la Chiesa nimica con lo smembrarle una città, e favorendo uno, che era parzialissimo di Francia.*

sendo Oratore di Cesare a Roma, e reclamando il Collegio, non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma non potrebbe negare, alla richiesta dei Cardinali, di comandare apertamente il contrario. 1523

E succedette la cosa appunto secondo il disegno. Perchè quando Prospero mandò a comandare al Conte Guido, e agli Spagnuoli che andassero per le necessità della guerra a Milano, il Conte si scusò con molte ragioni, allegando esser suddito della Chiesa, e Modanese, e i Capitani Spagnuoli, persuasi da lui e dal Governatore, risposero a niun altro, che al Duca di Sessa, dovere in tal cosa obbedire. Le quali cose significate dal Governatore al Collegio dei Cardinali, chiamato subito al Conclave il Duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto sè, e per conseguente Cesare, non potette negare di non comandare per sue lettere a quei Capitani che non partissero. Anzi, come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli uomini, ne succedette che, leggendosi nel Collegio certe lettere di Prospero intercette dal Governatore, per le quali si palesava tutto il progresso della cosa, i Cardinali aderenti al Re di Francia (per la opposizione dei quali si difficultavano prima le provvisioni dei danari, che per opera del Cardinale dei Medici si erano cominciati a mandare a Modana) conoscendo esser pernicioso al Re che tal cosa avesse effetto, diventarono apertamente fautori che a Modana si mandassero danari; e il simigliante fece il Cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre ad ogni altro rispetto la utilità della Sedia Apostolica. La quale diligenza benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Este; nondimeno non essendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo che il Vicerè di Napoli, (il quale, benchè camminando lentamente, veniva a Milano con quattrocento lance e duemila fanti) quando passava da Modana ne

1523 levasse i fanti Spagnuoli. Ma a Milano in questi tempi medesimi augumentò la copia delle vettovaglie; perchè, temendo l' Ammiraglio che dai soldati che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all'esercito le cose necessarie, rimosse l' esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti; degli altri una parte chiamò a sè; gli altri distribuì parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte; onde agli Imperiali, ricuperata Moncia, perveniva più copiosamente la facultà del cibarsi.

Era in questo tempo nell'esercito Franzese (l'alloggiamento fortisssimo del quale si distendeva dalla Badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria) ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, duemila fanti Italiani, diecimila tra Guasconi e Franzesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti Tedeschi, mille Italiani; il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri; in Novara dugento lance; tra in Alessandria e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggieri, cinquemila fanti Spagnuoli, seimila fanti Tedeschi, e quattromila Italiani; oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con l'animo, e con le opere contro ai Franzesi: in Pavia il Marchese di Mantova con cinquecento lance, seicento cavalli leggieri, duemila fanti Spagnuoli e tremila Italiani: a Castelnuovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi essendo passate alcune genti Franzesi verso Alessandria, si ritirò a Serravalle per timore che non gli fosse impedita la facultà di ritornarsi a Genova; e i Veneziani avevano seicento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero desideroso di servirsi della fama de' loro aiuti, e poco di-

poi un' altra parte a Cremona per sospetto di un trattato. 1523

Finalmente l'Ammiraglio, costretto dalla difficultà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi, e nevi grandissime, e dalla instanza e protesti, che gli facevano i Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di discostarsi (*a*) da Milano; ma innanzi pubblicasse il suo consiglio procurò che Galeazzo Visconte dimandasse facultà di andare a vedere Madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano, introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori Commissario Fiorentino, e Girolamo Morone, e per l'Ammiraglio Galeazzo Visconte, (*b*) ed il Generale di Normandia; i quali proposero che si sospendessero le armi per tutto Maggio, obbligandosi a distribuire l' esercito per le Terre, ed avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dannando i Capitani di Cesare l'interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria, risposero non potere deliberare cos' alcuna senza la volontà del Vicerè: onde l'Ammiraglio, due giorni poi, mosse innanzi all'aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l' esercito, procedendo con tale ordine, che pareva non ricusasse di combattere. La qual cosa come fu veduta nella città, non solo i soldati ed il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati ad assaltargli, ma i Capitani e gli uomini di maggiore autorità facevano instanza appresso a

(a) *Così il Torr.* Scostarsi *legge il* Cod. Med. R.

(b) *Tommaso Boierio Tesoriere dell' esercito, dice il* Capella, *che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi: e quivi introduce i ragionamenti corsi col Morone, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Franzesi a parlare di tregua con Don Carlo di Lanoia Vicerè dell' esercito.*

1523 Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agl' inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell' esercito; della quale molti fanti Italiani, che alla ora medesima se ne partivano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo, se tante vittorie già acquistate confermasse con questa ultima gloria e trionfo.

Ma nell' animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all' arbitrio della Fortuna (e perciò immobile nella sua sentenza, non altrimenti che uno edifizio solidissimo al soffiare dei venti), rispondendo: non essere uffizio di savio Capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari: non menare i soldati suoi ad assaltare gl' inimici quando niun' altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl' inimici a partirsi; nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascun facilmente conoscere, che, senza comparazione, maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai Capitani la infamia della temerità, che giovargli la gloria della vittoria; perchè in parte di quella non veniva alcuno (tutta e intera si attribuiva al Capitano), ma la laude dei successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza.

Divisersi i Franzesi in due parti; l'Ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrassa, Terra distante da Milano quattordici miglia; gli altri mandò a Rosa distante da Milano sette miglia.

1523

CAPITOLO TERZO

Il Cardinal de' Medici è creato Pontefice, e prende il nome di Clemente VII. Tumulti in Romagna. Morte di Prospero Colonna. Borbone luogotenente di Cesare in Italia. Baiardo è rotto dal Pescara. I Francesi son rotti alla Stradella. Pestilenza in Milano. Esericito Francese verso Novara. Baiardo è fatto prigione, e i Francesi cacciati d'Italia. Novara si arrende agl' Imperiali. Esercito di Cesare in Francia. Ragioni di Arrigo VIII. Re d'Inghilterra sul Reame di Francia. Convenzioni tra Carlo V. e il Re d' Inghilterra. Marsilia assediata dall'esercito Imperiale. Bella difesa de' Francesi. Ritirata degl' Imperiali.

Ma pochissimi giorni poi che l'Ammiraglio si era levato di quello alloggiamento, succedette la creazione del nuovo Pontefice, essendo già stati nel Conclave (*a*) cinquanta giorni, nel quale entrati da principio trentasei Cardinali, e sopravvenuti poi tre Cardinali, consumarono tanto tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare, e del Re di Francia, ma eziandio la grandezza del Cardinale dei Medici; il quale, oppugnato da tutti quegli che seguitavano l' autorità del Re, e da alcuni di coloro ancora, (*b*) che dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici Cardi-

(a) *Altrettanti scrive il* Giovio *nella vita del Colonna; ma in questo lib. a pag.* 154, *nota* (a), *io ho notato, secondo il calcolo del Panvinio nella sua Cronica de' Pontefici, che vacò la Sedia due mesi e* 4. *giorni, e in vero così appunto viene ad esser il computo: perciocchè Adriano morì a'* 14 *di Settembre, e Clemente fu creato a'* 19 *di Novembre; in che bisogna avvertire, che questo Autore scrive, che i Cardinali stettero* 50. *giorni in Conclave, e il simile dice il* Giovio, *che s' era prolungata l' elezione; ma il Panvinio scrive, che vacò la Sedia* 2 *mesi e* 4 *giorni, perchè ci si vengono a computare i giorni dell' esequie per aspettare i Cardinali, che vengano al Conclave.*

(b) *Il* Cod. Med. *legge* ancorchè. R.

1523 nali, disposti assolutamente ad eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro, senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione che si facesse di lui proprio: e lo favorivano, oltre a questo, l'Ambasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano. I quali fondamenti benchè avesse avuti quasi tutti alla morte del Pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel Conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze, fondate principalmente perchè alla elezione del Pontefice è necessario concorrano i due terzi delle voci dei Cardinali presenti.

Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello Stato della Chiesa; anzi, secondo che variavano i progressi della guerra, andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla (*a*) vittoria di quegli, che gli erano propizj. E si sarebbe differito molto più tempo, se nei Cardinali avversi al Cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del Collegio, fosse stata la medesima unione ad eleggere qualunque, che era in non eleggere lui; e, deposte le cupidità particolari, si fossero contentati di questo fine, che il Cardinale dei Medici non ascendesse al Pontificato.

Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine che comunemente si cerca. Il Cardinale Colonna, inimico acerbissimo del Cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso e superbissimo, (*b*) sdegnato con i Cardinali congiun-

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. legg.* della. R.

(b) *Il* Giovio *nella vita del Colonna attribuisce parimente ad esso la creazione di Clemente; ma dice, che gli fu imposto per lettera di Prospero suo Zio, il quale l'avvisava che ciò sarebbe stato in servizio dell' Imperatore; e che oltre a ciò il Cardinale Colonna ebbe paura che non fosse creato il Cardinale Franciotto Orsino.*

ti seco, perchè ricusavano di eleggere Pontefice il Cardinale Iacovaccio Romano, uomo della medesima fazione, e molto dependente da lui, andò spontaneamente ad offerire al Cardinale dei Medici di aiutarlo al Pontificato: il quale, per una cedola di mano propria segretissimamente gli promesse l'Ufizio della Vice-Cancelleria, che risedeva in persona sua, ed il Palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal Cardinale di San Giorgio era stato conceduto a lui dal Pontefice Leone; donde acceso tanto più il Cardinale Colonna indusse nella sentenza sua il Cardinale Cornaro, e due altri. La inclinazione dei quali come fu nota, cominciarono molti degli altri tirati, come spesso interviene nei Conclavi, da viltà, o ambizione, a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per Pontefice, di concordia comune di tutti; e la mattina seguente, che fu il giorno decimonono di Novembre, fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio, il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano.

1523

Credettesi che, tra le altre cagioni, gli avesse giovato la entrata grande dei benefizj, ed uffizj Ecclesiastici; perchè i Cardinali quando entrarono nel Conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrate di quel che fosse eletto Pontefice si distribuissero con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni Cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti Pontefici (*a*) non

(a) *Per quel poco, che io ho letto, e osservato per l'Istorie, trovo, se la memoria non m' inganna, ciò per lo più esser vero, come si ha nel* Platina, *per le vite dei Papi Romano, Teodoro II. Lione V. Cristoforo: Giovanni XV. detto XVI. Giovanni XVIII. detto XIX. Giovanni XX. detto XXI. ed altri: a' tempi moderni Adriano VI. che non si mutò nome, visse poco più dell' anno; e Marcello II., ch' ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21. giorni.*

1523 avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro in fra un anno, assunse il nome di Clemente Settimo, o per essere vicina la festività di quel Santo, o perchè alludesse all'avere subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il Cardinale di Volterra con tutti i suoi (a): il qual Cardinale, benchè Adriano avesse negli ultimi dì della vita dichiarato inabile ad intervenire nel Conclave, vi era entrato per concessione del Collegio, e stato insino all'estremo pertinace perchè Giulio non fosse eletto.

Grandissima certamente per tutto il mondo era la estimazione del nuovo Pontefice; però la tardità della elezione (maggiore che già fosse accaduto lunghissimo tempo) pareva ricompensata con l'avere posto in quella Sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello Stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa; perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il Pontificato; perchè era riputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni; e perchè, essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande, ed inquieto, e desiderosissimo di cose nuove: alle quali parti aggiugnendosi l'essere alieno dai piaceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinarj e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo Stato della Chiesa: perchè il Duca di Ferrara, spaventato che in quella Sedia fosse asceso un tal Pontefice, nè sperando più di ottenere Modana per la venuta del Vicerè di Napoli, meno sperando nei Franzesi, i quali prima per mezzo di Teodoro

(a) *Il Porcacchi qui si scorda di notare, che il* Giovio *racconta nella vita del Cardinale Colonna aver Clemente pattuito con lui di perdonare al Soderini*. R.

da Triulzi venuto (*a*) nel campo suo gli facevano, per- 1523
chè aderisse a loro, grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e Rubiera, ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Franzesi, era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello, scacciatone nel Pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini.

Ma diviso che fu l'esercito Franzese tra Biagrassa, e Rosa, l'Ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato, e di Linguadoca, e mandò le artiglierie grosse di là dal Tesino con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti, che il Re preparava per soccorrerlo, perchè non temeva dovervi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie. E nondimeno per non perdere del tutto il tempo mandò Renzo da Ceri con settemila fanti Italiani a pigliare Arona Terra fortissima (*b*) nei confini del Lago Maggiore, posseduta da Anchise Visconte, in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La Rocca di Arona sopraffà tanto la Terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la Rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente, poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si partì, confermata la opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in

(a) *Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono erroneamente* venuti. *Ma null' ostante il luogo non è chiaro, giacchè non dice la ragione per cui il Duca di Ferrara non sperava nei Francesi, che* prima gli facevano grandissime offerte. R.

(b) *Allo stretto del Lago Maggiore, dice il* Giovio, *ch' è posta Arona; ove soggiugne, che fu morto Pomero Capitano delle artiglierie di Renzo. Il* Capella *dice, che le furono scaricate contro per trenta giorni da seimila palle di ferro.*

1523 niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già (*a*) ammalato otto mesi, non senza sospetto di veleno, o di medicamento amatorio: però, dove prima gli era molestissima la venuta del Vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continuamente sollecitata. Venne adunque il Vicerè, ma accostatosi a Milano, per mostrare riverenza alla virtù e fama di tale Capitano, soprastette qualche giorno ad entrarvi: pure, intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto, entrò per desiderio di vederlo in tempo, che sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano che ritardò ad entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell'anno: Capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, ed autorità: perito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degl'inimici (come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni), e a cui tu dia meritamente il (*b*) titolo di Cuntatore; ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, ed insegnato a difendere gli Stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti di arme.

Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il go-

(a) *Così appunto si legge nel lib.* 3. *dei Commentarj del* Capella. *Ma il* Giovio *scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milano dall' assedio, uscì di vita. Vedi il lib.* 3. *della vita del Pescara.*

(b) *Il qual titolo di Cuntatore, che vuol dire uomo, che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.*

verno della guerra; conciosiachè, innanzi che Carlo Re 1524 di Francia passasse in Italia, sostenendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle Terre, incomodissime a condurre ed a maneggiare, se bene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le Terre assaltate tanto facilmente si difendevano (non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa) che non era alcuna Terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degl' inimici, di maniera che con grandissima difficultà si occupavano gli Stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il Re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto (*a*) il furore dell' artiglieria empiè di tanto spavento tutta Italia, che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uomini imperiti a difendere le Terre subito che si approssimavano gl' inimici si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere era in brevissimi giorni espugnata. Così il Reame di Napoli e il Ducato di Milano furono quasi in un dì medesimo vinti e assaltati. Così (*b*) i Veneziani, vinti in una battaglia sola, abbandonarono subitamente tutto l' Imperio, che avevano in Terra-ferma. Così i Franzesi non veduti, non che altro, gl' inimici, lasciarono il Ducato di Milano.

Cominciarono poi gl' ingegni degli uomini spaven-

(a) *Si confronta con quello, ch' esso ha scritto di sopra nel lib.* 1. *di questa Istoria, dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo Re di Francia. In esso libro è descritta tutta questa guerra per il Regno di Napoli.*

(b) *Questa fu la rotta, ch' ebbero a Vailà in Ghiaradadda sotto Bartolommeo di Alviano: di che vedi nel lib.* 8. *di questa Istoria.*

1523 tati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le Terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie nocive più nelle difensioni, che nelle oppugnazioni, sono ridotte a grandissima sicurtà le Terre, che sono difese, di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo dei padri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi; dove entrato dipoi Alfonso Duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incogniti agl' Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell' esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il Ducato di Milano, esso medesimo, o solo, o primo, di alcun altro; ed offendendo, e difendendo, con l' impedire agl' inimici le vettovaglie, con l' allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano; e vinse, e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitarono, molte guerre continuate molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provida dei vantaggi, che con le armi.

Queste cose si fecero in Italia l' anno mille cinquecento ventitrè. Prepararonsi per l' anno medesimo con grande espettazione molte cose di là dai monti, le quali non partorirono effetti degni di tanti Principi; perchè Cesare e il Re d' Inghilterra avevano convenuto insieme, e promesso al Duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l' uno in Piccardia, l' altro nella Ghienna; ma i movimenti del Re d' Inghilterra furono nella Piccardia quasi di niun momento, e quel che tentò il Duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè (mancandogli i danari per pa-

gare i fanti Tedeschi) alcuni dei Capitani convenuti col 1523
Re di Francia ne ritrassero una parte; onde egli disperato delle cose di Francia andò a Milano, ove Cesare, non gli piacendo che passasse in Ispagna forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il titolo di Luogotenente suo Generale in Italia, lo confortò che si fermasse.

Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente; il quale benchè ardente alla guerra fosse venuto a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l' esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto, nondimeno, essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza (perchè per mancamento di danari nè poteva sostentare tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima cagione potuto raccorre l'esercito, se non quasi alla fine dell'anno, donde nei luoghi freddi la stagione dell' anno gli moltiplicava le difficultà, impedivalo la strettezza (*a*) delle vettovaglie, difficili a condursi per tanto cammino), onde (*b*) fu costretto a dissolvere l' esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti; tanto che Federigo di Tolleto, Duca di Alva Principe vecchio, e di autorità, diceva nel fervore della guerra: « Cesare, in molte cose simile al Re Ferdinando avolo « materno, rappresentare più in questa deliberazione « Massimiliano avolo pa erno. »

Seguita l' anno mille cinquecento ventiquattro; nel 1524
principio del quale invitando le difficultà dei Franzesi

(a) *Così il Torrentino nell'* Errata. *Nullostante gli* Editori Medicei *dietro l' ed. di Friburgo leggono* stracchezza delle vettovaglie. R.

(b) *Pare che senza quest'* onde *progredirebbe meglio la sintassi*. R.

1524 i Capitani Cesarei a pensare di por fine alla guerra, chiamarono a Milano il Duca di Urbino, e Pietro da Pesero Provveditore Veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra: nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subito che a Milano giugnessero seimila fanti Tedeschi, i quali il Vicerè aveva mandato a soldare, l'esercito Cesareo e dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl' inimici per cacciargli, o con le armi, o con la fame di quello Stato. Alla qual cosa giudicando avere forze sufficienti, niente altro ripugnava che la difficultà dei danari; dei quali dovendosi per gli stipendj corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e delle altre Terre, se prima non si pagavano: nè manco era necessario, avendo a stare l'esercito alla campagna, provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevarono questa difficultà in parte i Milanesi, desiderosi di liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestarono al Duca novantamila ducati, disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dell'entrate Ducali (*a*) restituiti prontamente.

Porse similmente a questa difficultà la mano il Pontefice, il quale (avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del Re di Francia, benchè con sommo artifizio agli uomini, che il Re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario) numerò occultissimamente all' Oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini (ai quali il Vicerè dimandava, per virtù della confederazione fatta vivente Adriano, nuova contribuzione) pagassero come per ul-

(a) *Dopo sei mesi, dice il* Capella, *che dal Duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in prestito; ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede, che aveva nei popoli.*

timo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il 1524
Pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte, che all'altra; anzi con tutto che Cesare e il Re, mandatogli subito che e' fu assunto al Pontificato l'uno Beuren, l'altro San Massau, si sforzassero congiugnerlo a sè; deliberava (rimossi che fossero i pericoli presenti, usando quella moderazione, che nelle discordie dei Cristiani conviene ai Pontefici) attendere come non inclinato più all'uno, che all'altro, a procurare la pace. La qual deliberazione grata al Re, che aveva temuto che Pontefice (*a*) non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto Cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell'assunzione al Pontificato, fosse conveniente che non si separasse da lui. Però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del Pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che, avendo deposta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare ufficj se non comuni.

Ma mentre che il Vicerè si prepara per andare contro agl'inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano; la qual Terra insieme con la fortezza si arrendè: e non molti giorni poi il Marchese di Pescára, il quale disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell'estremità della sua vita, era venuto all'esercito, avendo notizia, che nella Terra di Rebecco alloggiavano con Monsignore di Baiardo (*b*) trecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiama-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* il Pontefice. R.

(b) *Monsig. Baiardo, scrive il* Giovio *nel lib.* 3. *della vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e tre insegne di fanteria, lontano dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con una incamiciata ch' ei fece fare: soggiu-*

1524 to in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente, presa la maggior parte degli uomini e dei cavalli, dissipati e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo agl'inimici, che erano in Biagrassa, di seguitarlo: lodato in questo fatto d'industria e di valore, ma molto più di celerità, perchè Rebecco, distante non più che due miglia da Biagrassa, è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia.

Ridotte a questo grado le cose della guerra, chè la speranza dei Franzesi consisteva che agl'inimici avessero a mancare i danari, quella degl'Imperiali che ai Franzesi avessero a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dell'alloggiamento fortissimo di Biagrassa (e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti Tedeschi, quei dei Svizzeri, ed altri fanti) l'Ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl'inimici a far correre ed abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti Tedeschi, l'esercito Imperiale, nel quale erano principali il Duca di Milano, il Duca di Borbone, il Vicerè di Napoli, il Marchese di Pescara con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti Spagnuoli, dodicimila Tedeschi, e mille cinquecento Italiani (lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti) andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro (*a*) il Duca di Urbino con seicento uomini d'arme, con seicento cavalli leggieri, e seimila fanti dei Veneziani. Nel qual

gnendo, che mai più tanta gente di arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisione in alcuna battaglia di quei tempi oppressa.

(a) *Loda il* Giovio *sommamente in questo luogo il Duca Francesco Maria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione, ch' egli aveva delle cose della guerra.*

tempo il castello di Cremona, non potendo più resistere alla fame, ed avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato in vano di soccorrerlo, si arrendè agl' Imperiali. Andò dipoi l'esercito a Casera, Terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa, dove l'Ammiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara e Alessandria, dugento lance e cinquemila fanti, stava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri (ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di tremil' altri) e con quattromila fanti Italiani, e duemila Tedeschi: nè ancora esausto di vettovaglie, perchè ne avevano nell'esercito, e nei luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l'assaltargli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte. 1524

Però gl'Imperiali (avendo più volte tentato di passare il Tesino per interrompere che da quella parte non passassero vettovaglie, per insignorirsi delle Terre tenevano (*a*) di là dal Tesino, e per impedire che, venendo soccorso di Francia, non si unisse con loro, ma soprastando per timore che Milano non restasse in pericolo) finalmente (*b*) deliberarono di passare; giudicando che per la confidenza, che avevano nel popolo Milanese, non fosse necessario molto presidio di soldati. Però ritornò il Duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici, e vi restarono seimila fanti.

Così passarono il secondo giorno di Marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre ponti: alloggiò la battaglia a Gambalo, il resto dell'esercito nelle ville vicine. Per la passata dei quali l'Ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevane, e temendo

(a) *Sottintendi* i Franzesi. R.

(b) *Fu consiglio prima (secondo che si legge nel* Giovio *nel lib* 3. *della vita del Pescara) del Marchese di Pescara, che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il dirittissimo, e più spedito modo di fornir la guerra, costrignendo l' inimico o alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal Duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.*

1524 di non perdere quella Terra, e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti, sarebbe restato quasi assediato, passò egli a' cinque dì con tutto l'esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli e mille fanti; e alloggiò l'avanguardia sua intorno a Vigevanè, la battaglia a Mortara a due miglia da Gambalo, dove era il Vicerè: nel quale alloggiamento molto sicuro, aveva comode le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli e Novara, e le vettovaglie venivano di Terra in Terra tutte vicine l'una all'altra, e quasi per condotto.

Presentò l'Ammiraglio due giorni continui la battaglia agl'inimici; i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentito che ad essi cominciavano a mancare i danari. Passato che ebbe l'esercito Imperiale il Tesino, il Duca di Urbino con le genti Veneziane andò a campo a Garlasco, Terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano (*a*) quattrocento fanti Italiani: il quale posto tra Pavia e Trumello di là dal Tesino (dove egli aveva disegnato di alloggiare) intorrompeva non solo a lui, ma a tutto il resto dell' esercito le vettovaglie; e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto: nel quale (*b*) essendo quasi ributtato, molti dei suoi passarono per l'acqua dei fossi insino alla gola, essen-

(a) *Capitano del presidio di Garlasco, dice il* Giovio, *era Batista Lecca, nobile Signore di Corsica, e Girolamo Maffeo Romano.*

(b) *Mentre che i Veneziani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice il* Capella, *che il Duca Francesco Maria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permesse ai suoi, che si ritirassero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d' arme, e ragionando loro, come dice il* Giovio, *in pubblico, propose i premj, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi: talchè sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch' ei nomina, il Castello fu preso, e saccheggiato, con grandissimo onore (come si legge nel* Capella*) del Duca di Urbino, e con molta comodità degl' Imperiali per cagion delle vettovaglie.*

dovi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e 1524
l' assaltarono con tale impeto, che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro. Accostossi dipoi l' esercito a San Giorgio verso la Pieve al Cairo, per accostarsi a Sartirano, Terra forte situata in sulla riva di qua dal Po, e opportuna ad impedire loro le vettovaglie, alla custodia della quale erano Ugo dei Peppoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatovi Giovanni di Urbina (*a*) con l'artiglieria, e con duemila fanti Spagnuoli, espugnò prima la Terra, e poi la Rocchetta, uccisi quasi tutti i fanti, e presi i Capitani. Mossersi i Franzesi per soccorrere Sartirano; ma, prevenuti dalla celerità degl' inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto, fermarono tutto l' esercito (*b*) a Moncia.

Nè ancora nelle altre parti del Ducato di Milano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Milano costrinsero ad arrendersi la Terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la Terra della Stradella, gli abitatori della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi: (*c*) Paolo Luzzasco scontratosi in molti cavalli dei Franzesi gli messe in fuga; e Federigo da Bozzole, andato da Lodi ad assaltare Pizzichittone, ne riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi: solamente alcuni cavalli dei Franzesi, scorrendo tra Piacenza e Tortona, tolsero quattordicimila ducati mandati all' esercito di Cesare.

In queste difficultà due erano le speranze dell' Ammiraglio: (*d*) l' una della diversione; l' altra del soccor-

(a) *Così il Torr.* Gio. d'Urbino *legge il* Cod. Med. R.
(b) *A Mortara, dice il* Capella.
(c) *Giovanni dei Medici, e Paolo Lucciasco, dice il* Giovio, *che roppero due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro prese più di 40. Nobili Cavalieri.*
(d) *Il* Capella *mette ambedue queste speranze dell' Ammiraglio*

1524 so: perchè il Re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri; e Renzo da Ceri conduceva per la via di Valdisasina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigioni, onde dovevano passare a Lodi a congiugnersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti Italiani; persuadendosi l' Ammiraglio che l' esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare, per la sicurtà di Milano, il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il Duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquanta (*a*) uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agl' inimici venuti alla villa di Cravina tra i fiumi dell' Adda e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo dì dappoi (*b*) querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti (come dicevano essere stato promesso da Renzo), ritornarono al paese loro.

Risoluto (*c*) il movimento dei Grigioni, Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio; e dipoi passato Adda messe con le artiglierie in fondo il ponte, che i Franzesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Franzesi, tra Milano e il Tesino, la Terra di Biagrassa, ove erano molte vettovaglie, ed a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo Napole-

nei soccorsi, uno di Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila Grigioni.

(a) *Così il Torr.* Cinquecento *legge il* Cod. Med. R.

(b) *Così il Torr.* Giorno dipoi *legge il* Cod. Med. R.

(c) *Il* Capella *attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch' ei diede loro, mettendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza: e così nel prender la Terra di Biagrassa il* Giovio *loda lui solo, il quale dice che non si salvò altri che un solo Capitano degl' inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.*

tano. Alla espugnazione della quale (perchè posta in sul Canale grande, impediva le vettovaglie, che molte sogliono per quel Canale condursi a Milano) si mosse Francesco Sforza, chiamato a sè Giovanni dei Medici; e seguitandolo oltre ai soldati tutta la gioventù del popolo Milanese, dettero l'assalto alla Terra, avendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del Sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il dì medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici, nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo Capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti; molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la Terra, si arrendè la Rocca, pattuita la salute di quei che vi erano dentro. Fu lietissima questa vittoria al popolo Milanese; ma senza comparazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono, per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella città i semi di tanto pestifera contagione; la quale pochi mesi poi si ampliò tanto, che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone.

1524

Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'Ammiraglio dopo la perdita di Sartirano, essendosegli di nuovo approssimati gl'inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara, diminuito molto di forze; perchè non solamente dei fanti, ma assai degli uomini d'arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso dei Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini ad Ivrea. Da altra parte i Capitani Cesarei, intenti a impedire la venuta loro, e a ridurre gl'inimici in difficultà di vettovaglie, occupavano le Terre vicine a No-

1524 vara, ammazzando i Franzesi, ove gli trovavano, lasciati alla guardia delle Terre; ed avendo messo presidio in Vercelli per torre la facultà ai Svizzeri di entrarvi, si fermarono a Biandra tra Vercelli e Novara, in un alloggiamento circondato da ogni parte di fossi, di alberi, ed acque. Finalmente l'Ammiraglio, intendendo i Svizzeri, passata Ivrea, essersi fermati in sul fiume della Sesia (il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevano potuto passare) desideroso di unirsi con loro, più come si credeva per partirsi sicuro che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero delle sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana e Gattinara: e da altra parte gl'inimici, venuti da Biandra a Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana a due miglia.

In queste angustie passarono i Franzesi il fiume il giorno seguente; la mossa dei quali (*a*) se fosse stata sollecitamente vegghiata dagl' inimici, si crede che quel dì ne avrebbero riportata pienissima vittoria. Ma erano diverse le sentenze dei Capitani: alcuni desiderando che si combattesse, alcuni che senza molestargli si lasciassero partire: nè pareva, che nell' esercito fosse la provvidenza, ed il governo conveniente. Solo il Marchese di Pescara, procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose: gli altri, invidiosi della vir-

(a) *Il* Giovio *nondimeno scrive, che il Marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Franzesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuta in campo degl' inimici, e subito chiamati i Capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguitar chi fuggiva, non essendo cosa più lontana dalla impresa di fornir la guerra, che attenersi alla volgatissima ragione, la quale con antiche, e ignobili parole persuadeva, che agl' inimici che fuggono, si debbano fare i ponti di oro, e di argento; e pone alcune fazioni, che qui non si leggono.*

tù, e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col 1524 detrarre, e contradire, che con la concorrenza delle opere.

Tardi pervenne all'esercito Imperiale la notizia della partita dei Franzesi; la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne, guadato il fiume, gli seguitarono; i quali pervenuti all'ultimo squadrone cominciarono a scaramucciare. E benchè i Franzesi, combattendo e camminando, gli sostenessero per lungo spazio di tempo, lasciarono finalmente sette pezzi di artiglieria, e copia grande di munizione e di vettovaglie, oltre a molte insegne di cavalli, e di fanti, morti eziandio di essi non pochi nel combattere. Fecero i Franzesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara, Terra distante un miglio da Romagnana; e intrattanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi e le artiglierie: ma come gl' inimici, credendo che alloggiassero, furono cominciati a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiarono la sera medesima gl' Imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima cominciò a lucere la Luna; (*a*) non gli seguitando i Veneziani, ai quali, essendo entrati nel territorio del Duca di Savoia, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del Ducato di Milano.

Procedevano i Franzesi in battaglia bene ordinata, con lento passo, avendo collocati nel retroguardo i Svizzeri, dai quali furono rimessi i primi cavalli e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, es-

(a) *Tutto opposito dice il* Giovio, *cioè, che il Duca di Urbino, come grave, e giusto Capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla Repubblica, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, e l'animo del Senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò che si passasse, e così fu fatto.*

1524 sendo già i Franzesi (*a*) discostati da Ravisingo circa due miglia: ma, sopravvenendo il Marchese di Pescara con i cavalli leggieri, si rinnovò la battaglia, non tale che fermasse il camminare dei Franzesi; dei quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Cabaneo (*b*), e fatto prigione Monsignore di Baiardo percosso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco dipoi. Parve al Marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gl'inimici più oltre; perchè non aveva seco artiglierie, nè altro che una parte sola dell'esercito. Così rimasti i Franzesi senza molestia, ritornarono insieme coi Svizzeri alle case loro, avendo lasciate a Bauri di là da Ivrea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei Signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i Capitani di Cesare, avutane notizia, mandarono a prenderle.

Divisersi poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il Duca di Urbino; ad Alessandria il Marchese di Pescara (le quali città sola si tenevano in nome del Re, perchè Novara, accostandovisi il Duca di Milano e Giovanni dei Medici, si era arrenduta) al Vicerè rimase la cura di andare incontro al Marchese del Rotellino; il quale con quattrocento lance aveva passato i monti: ma questo intesa la partita dell'Ammiraglio

(a) *Pone il* Giovio, *che una fazione fra Imperiali, e Franzesi fosse fatta nel passare, che i Franzesi facevano del fiume Sesia, per andarsi a congiugner con gli Svizzeri, dove il Pescara era corso con forse tremila fanti eletti, e* 300. *cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua dal fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor Capitano: onde l'Ammiraglio e Vandenesio valorosamente diedero dentro per morir combattendo piuttosto, che perdere l'artiglierie. Quivi fu morto Vandenesio, che qui chiama Giovanni Cabaneo, e fu ferito l'Ammiraglio. Dopo questa fu fatta l'altra fazione, nella quale fu ferito Baiardo, e dato in mano del Pescara: onde i Franzesi e gli Svizzeri si partirono, dando fine a quella guerra, che sette mesi innanzi Bonivetto Ammiraglio aveva mosso. Vedi il* Giovio *al fine del lib.* 3. *della vita del Pescara.*

(b) *Così il Torr.* Gabaneo *legg. il* Cod. Med. *e l'ediz. Frib.* R.

ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuna 1524
Boisì, e Giulio da San Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federigo, dimandato tempo di pochi giorni per certificarsi se era vero che l'Ammiraglio avesse passato i monti, convenne di lasciare Lodi; riservatasi facultà, come eziandio era stato conceduto a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti Italiani, i quali in numero circa cinquemila (che tanti erano nell'una e l'altra città) furono poi alle cose del Re di grandissimo giovamento.

Questo fine ebbe la guerra fatta contro al Ducato di Milano sotto il governo dell'Ammiraglio; per il quale non essendo indebolita la potenza del Re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo, tante calamità; rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare, stimolato dal Duca di Borbone, e invitato dalla speranza che l'autorità di quel Duca avesse ad essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia; dimostrandosi pronto al medesimo il Re d'Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell'anno presente mandato il campo a Fonterabia, Terra di brevissimo spazio posta in sul confino, che divide il Regno di Francia dalla Spagna; e ancorchè quel luogo fosse munitissimo di uomini, di artiglierie e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro che lo difendevano di ripararlo; nondimeno, per la imperizia dei Franzesi, i ripari furono fatti tanto inavvertentemente, che rimanendo esposti alle offese degl'inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi.

Ricuperata Fonterabia, si distendevano più oltre i suoi pensieri, rifiutati i conforti, e l'autorità del Pontefice, il quale avendo mandato nel principio dell'anno per trattare o pace, o sospensione delle armi, a Ce-

1524 sare, al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti. Perchè il Re, acconsentendo alla tregua per due anni, ricusava la pace; non sperando poter ottenere in quella condizioni, che gli soddisfacessero: Cesare, dannando la tregua, per la quale si dava tempo al Re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace; e al Re d'Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del Pontefice, per il desiderio che aveva, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, inducendolo a questo gli ambiziosi consigli del Cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri giorni d'immoderata superbia, (benchè nato d'infima condizione, e di sangue sordidissimo) era salito appresso a quel Re in tanta autorità, che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del Re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niuno momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello che Eboracense solo deliberasse.

Ma dissimulavano il Re, ed il Cardinale con Cesare questo pensiero; dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al Reame di Francia, il quale il Re di Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersegli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo Terzo (a) Re d'Inghilterra. Il quale (essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto (b) morto senza figliuoli maschi Carlo Quarto

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* Adovardo cognominato . . . . . . Re ec. R.

(b) *Morì Carlo IV. il Bello Re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III. Re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del Regno, e del parto futuro; il che fu degnato come sospetto, secondo che recita* Paolo Emilio *nella vita di Carlo IV. al fine. Ma Polidoro Virgilio al principio del lib.* 19. *dell'istoria d'Inghilterra, è più copioso e distinto in narrar totalmente le cagioni di questa guerra, e delle ragioni, che pretendeva il Re d'Inghilterra sopra il Regno di Fran-*

cognominato Bello, Re di Francia, della sorella del 1524 quale era nato Adovardo) aveva fatto instanza, come più prossimo dei parenti maschi al Re morto, essere dichiarato Re di quel Reame; ma escluso dal Parlamento universale di tutto il Regno (nel quale fu determinato, che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel Reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminina) assunto non molto dipoi il titolo di Re di Francia, assaltò il Regno con esercito potente; dove ottenute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale, preso in un fatto d'arme, condusse prigione in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui; per la quale, rimanendogli molte Provincie e Stati del Reame di Francia, rinunziò al titolo Regio. Ma succederono a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre, ora lunghe tregue. Ultimamente Enrico Quinto Re d'Inghilterra, confederatosi con Filippo Duca di Borgogna, alienato dalla Corona di Francia per la uccisione del Duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo Sesto Re, alienato dall'intelletto, che insieme con la città di Parigi occupò quasi tutto il Reame di Francia. Nella qual Città avendo trovato il Re insieme con la moglie e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al Re demente consentire, che (nonostante vivesse Carlo suo figliuolo) il Regno, morto il padre, si trasferisse in lei e nei suoi figliuoli: per virtù del qual titolo,

cia, e in raccontare queste guerre. Leggi anco Giulio Ravilio Rosso da Ferrara, che scrisse i successi d'Inghilterra dopo la morte del Re Arrigo VIII. e della Corte di quel Regno; ove parla de' titoli che si danno i Re d'Inghilterra, e le cagioni d'essi con le pretensioni c'hanno in altri Stati. Leggi il lib. 5. dell'istoria d'Inghilterra di Polidoro Virgilio.

1524 benchè invalido ed inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico Sesto suo figliuolo Re di Francia e d'Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre, nominato Carlo Settimo, per la occasione dell'essere suscitate in Inghilterra tra quegli del sangue Regio gravissime guerre cacciasse gl'Inglesi, eccettuata la Terra di Calès, di là dal mare Oceano, nondimeno non omessero per questo i Re d'Inghilterra di usare il titolo di Re di Francia.

Queste cagioni potevano muovere Enrico Ottavo alla guerra, sicuro, più che fosse stato alcuno degli antecessori, nel suo Reame; perchè essendo stati depressi dai Re della famiglia di Diorch (era questo il nome di una fazione) i Re della famiglia di Lancastro, nome dell'altra; i seguaci della Casa di Lancastro, non vi essendo superstite più alcuno di quel sangue, sollevarono al Regno Enrico di Richemort, come più prossimo a loro. Il quale, superati ed estinti i Re avversarj, per regnare con maggiore fermezza ed autorità, si copulò legittimamente con una (*a*) figliuola di Adovardo penultimo Re della Casa di Diorch: donde pareva che in Enrico Ottavo, nato di questo matrimonio, fossero trasferite tutte le ragioni dell'una e dell'altra famiglia; le quali, per le insegne che portavano, si chiamavano volgarmente la Rosa rossa, e la Rosa bianca.

Nondimeno non incitava principalmente il Re d'Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il Reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficultà, quanto la cupidità di Eboracense che la lunghezza dei travagli e la necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo Re avesse ad essere rimesso l'arbitrio della pace; la quale sapendo dovere

(a) *Questa figliuola di Adovardo, che il Re Arrigo VII. tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da* Polidoro Virgilio *nel lib.* 26. *ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.*

dependere dalla sua autorità, pensava in un tempo medesimo e far risonare gloriosamente per tutto il mondo il nome suo, e stabilirsi la benevolenza del Re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali, se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente si obbligasse. 1524

Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza che la grazia, l'autorità, ed il seguito grande, che il Duca di Borbone soleva avere in quel Reame, avesse a sollevare molto il paese; perciò, con tutto che molti dei suoi lo consigliassero che (mancandogli danari, ed avendo compagni di fede incerta) deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse che il Pontefice trattasse la sospensione delle armi, convenne col Re d'Inghilterra, e col Duca di Borbone, che il Duca passasse nel Reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia; al quale, come avesse passato i monti, pagasse il Re d'Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese; restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia con esercito potente, per fare guerra dal primo giorno di Luglio per tutto il mese di Decembre, ricevendo dallo Stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che, ottenendosi la vittoria, si restituisse al Duca di Borbone lo Stato toltogli dal Re di Francia: acquistassisi per lui la Provenza (alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo Ottavo dal Duca dell'Oreno ad Anna Duchessa di Borbone) la quale tenesse con titolo di Re: giurasse innanzi il Re d'Inghilterra in Re di Francia, e prestassegli omaggio (il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla), nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col Re di Francia: rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo dai con-

1524 fini di Spagna, e che gli Oratori di Cesare e del Re di Inghilterra procurassero che i Potentati d'Italia, per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Franzesi, concorressero con danari a questa impresa; cosa che riuscì vana, perchè il Pontefice non solo ricusò di contribuire, ma (*a*) dannò espressamente questa impresa, predicendo che non solo non avrebbe in Francia prospero successo, ma che eziandio sarebbe cagione che la guerra ritornasse in Italia più potente e più pericolosa che prima.

La quale confederazione come fu fatta, benchè il Duca di Borbone (il quale costantemente ricusò di riconoscere il Re d'Inghilterra in Re di Francia) confortasse che più presto si andasse con l'esercito verso Lione per accostarsi al suo Stato; nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità, che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, e per servirsi dell'armata, che per comandamento, e coi danari di Cesare, si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il Marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra (perchè di (*b*) obbedire a Borbone si sdegnava) Capitano generale di Cesare, passarono a Nizza, ma con forze molto minori di quelle che erano destinate; perchè a cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti Spagnuoli, tremila fanti Italiani, e cinquemila Tedeschi si dovevano aggiugnere trecento uomini di arme dell'esercito d'Italia, e cinquemila altri fanti Tedeschi: ma questi per mancamento di dana-

(a) *Il* Giovio *adduce le ragioni, per le quali da molti Principi, dice, ch' era dannata questa impresa, aggiugnendo al Papa i Veneziani, e Francesco Sforza, che ciò dannavano, quantunque odiassero i Franzesi.*

(b) *Nel lib. 4. della vita del Pescara scrive il* Giovio, *che il Marchese fu Generale dell' esercito, e Don Ugo di Moncada ebbe il governo dell' armata, con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l' impero di Borbone.*

ri non vennero; e il Vicerè impotente a soldare nuovi 1524
fanti, come era stato deliberato nei primi consigli per opporsi a Michelagnolo Marchese di Saluzzo (il quale partito del suo Stato era con mille fanti in sulla montagna) riteneva gli uomini di arme per la guardia del paese. Aggiugnevasi che l'armata di Cesare, una delle principali speranze, guidata da Don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di pravo ingegno e di pessimi costumi, appariva inferiore all'armata del Re di Francia, la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafranca.

Entrarono nondimeno le genti Imperiali nella Provenza, dove erano la Palissa, la Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole Capitani del Re, ridotti tutti per le Terre, perchè non avevano forze sufficienti ad opporsi: una parte delle quali, camminando allato al mare, espugnò la torre imminente (*a*) al porto di Tolone, dalla quale furono condotti all'esercito due cannoni. Arrendessi Asais, città per la sua dignità, e perchè vi risiede il Parlamento (*b*), principale della Provenza, e molte altre Terre del paese. Desiderava il Duca di Borbone, che da Asais, discostandosi dal mare, si cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più nelle viscere dello Stato del Re di Francia, mentre che erano deboli le sue provvisioni, perchè le genti d'arme sue (avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti dal Re molto esausto di danari, e che non aspettava che gl'inimici di Lombardia passassero in Fran-

(a) *Fu combattuta, scrive il* Giovio, *a Porto Taurenzio la piccola Rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Lucerta.*

(b) *Così il Torrentino; riferendosi* principale *a città, essendo Aix la capitale della Provenza. Il* Cod. Med. *aggiunge* molto chiara, *dopo* Provenza; *oscurando il senso, perchè pare che* principale *si riferisca a* Parlamento. R.

1524 cia) erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare; e, diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo Reame, era necessitato aspettare, innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti Svizzeri e Tedeschi; nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante.

Ma altra fu la sentenza del Marchese di Pescara, e degli (*a*) altri Capitani Spagnuoli; i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con le armate marittime la Francia, ed a passare di Spagna in Italia. Alla volontà dei quali non potendo ripugnare il Duca di Borbone, posero il campo a Marsilia, nella quale città era entrato Renzo da Ceri con quei fanti Italiani, che da Alessandria e da Lodi erano stati menati in Francia. (*b*) Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì; perchè, benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine; nondimeno si opponevano alla espugnazione molte difficultà; la muraglia assai forte, e di antica struttura; la virtù dei soldati; la disposizione del popolo divotissimo ai Re di Francia, ed inimicissimo al nome Spagnuolo (per la memoria che Alfonso vecchio di Aragona, ritornando da Napoli con armata marittima in Ispagna, aveva all'improvviso saccheggiato quella città); la speranza del soccorso, così dalla parte del mare, come perchè il Re di Francia, venuto in Avignone città del Pontefice

(a) *Il* Giovio *dice, che solo il Marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che qui similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all' acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, che esso adduce.*

(b) *Descrive il* Giovio *in questo luogo il sito della città di Marsilia, e tutto l' assedio con tutte le fazioni, che vi successero: il che è nel lib. 4. della vita del Pescara.*

posta in sul Rodano, raccoglieva continuamente gran- 1524
de esercito. Aggiugnevasi che all' esercito mancavano danari; mancavano similmente le speranze che il Re di Francia, assaltato da altre parti, fosse impedito a volgere ad una parte sola tutti i suoi provvedimenti; perchè il Re d'Inghilterra (con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Pacceo) ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese; meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia: anzi, avendo ricevuto nell' Isola Giovanni Giovacchino dalla Spezie mandatogli dal Re di Francia, e rispondendo il Cardinale Eboracense sinistramente agli Oratori di Cesare, dava dell'animo suo non mediocre sospetto.

Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà; perchè avendo le Corti di Castiglia (così chiamano la Congregazione dei Deputati in nome di tutto il Regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del Re, non aveva potuto mandare danari all' esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al Re di Francia se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i Capitani Cesarei (disperati di ottenere Marsilia, e temendo come il Re si accostava non incorrere in gravissimo pericolo) levarono il campo da Marsilia il medesimo dì, nel quale il Re, raccolti seimila Svizzeri, si mosse di Avignone con tutto l'esercito.

CAPITOLO QUARTO

Mossa del Re di Francia coll' esercito verso Italia. Giunge a Milano, e assedia il Castello. Deboli ajuti de' Confederati Italiani a favore di Carlo V. Francesco I. assedia Pavia. Trattato col Papa, che finge di starsi neutrale. Il Duca d'Albania destinato dal Re di Francia a passare nel Regno di Napoli. Il Papa pubblica la confederazione col Re di Francia. Querele di Carlo V. contro al Papa. Risposta dell' Oratore Fiorentino in difesa di lui.

1524 Levato il campo da Marsilia, i Capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia, procedendo con grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero, se nel paese inimico si fosse accostato loro, o tutto, o parte dell' esercito del Re di Francia. E da altra parte il Re (giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il Ducato di Milano, per l' esercito potente che aveva, perchè sapeva essere deboli le cose degl' inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto dovere essere in Italia innanzi all' esercito, che si partiva da Marsilia) deliberò seguitare quel benefizio, che la fortuna gli porgeva; la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole: (*a*) « Io ho stabilito di volere senza in« dugio passare in Italia personalmente. Qualunque « mi conforterà al contrario, non solo non sarà udito « da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda cia« scuno ad eseguire sollecitamente quello che gli sarà « commesso o che appartiene all' ufficio suo. Iddio a-

(a) *Queste parole del Re Francesco ai suoi Capitani son molto simili in questo principio a quelle che io ho notato di sopra leggersi in Val. Massimo nel lib. 9. a cap. 5. di Xerse Re de' Persi, il quale chiamati a consiglio i Principi d'* [illegible] *disse loro: « Per non parer di aver fatto solamente di mia testa, io vi ho quì chiamati. Tuttavia ricordatevi di dovermi più tosto ubbidire, che consigliare. » Il* Giovio *similmente scrive, che il Re Francesco, sì come era usato di fare, non tolse questa volta il parere dei Capitani: ma solo gli pregò, che favorissero l' impresa.*

« matore della giustizia, e la insolenza, e temerità de- 1524
« gl'inimici ci ha finalmente aperta la via di ricupera-
« re quel che indebitamente ci era stato rapito. »

A queste parole corrispose e la costanza nella determinazione, e la celerità nella esecuzione. Mosse subito l'esercito, nel quale erano duemila lance, e ventimila fanti, fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo che, non passando i monti, amministrasse la guerra per Capitani (*a*). Commesse a Renzo da Ceri che coi fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull'armata; e per non prestare le orecchie ai ragionamenti della concordia, o diffidando del Pontefice, vietò che l'Arcivescovo di Capua (mandato a lui per passare poi a Cesare) procedesse più oltre; ma commesse che o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al Pontefice; seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva (*b*). Ma essi, disprezzando le molestie date dai paesani, e procedendo con grandissimo ordine per la riviera del mare, si condussero a Monaco; ove (*c*) rotte in molti pezzi le artiglierie, e caricatele in sui muli per condurle più facilmente, pervennero al Finale; nel qual luogo intesa la mossa del Re, raddoppiarono (per essere a tempo a difendere il Ducato di Milano, nel quale non erano rimaste forze sufficienti a resistere) quella celerità, che prima avevano usata per salvarsi.

Così procedendo l'uno e l'altro esercito verso Ita-

(a) *Così il Torr.* Per i *legge il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

(b) *Tutte l'edizioni che ho sott'occhio, non esclusa la* Medicea, *pongono un punto dopo* Pontefice; *e così lasciano* seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva, *senza caso che lo regga. Il solo Pasquali, accortosi della mancanza della sintassi, legge arbitrariamente* Seguitava. R.

(c) *Non pur roppe il Pescara le artiglierie, ma egli le fece fondere, dice il* Giovio, *avendone prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Franzesi.* Giovio.

1524 lia, pervennero in un giorno medesimo il Re di Francia a Vercelli, il Marchese di Pescara con i cavalli e con i fanti Spagnuoli ad Alba (*a*), seguitando il Duca di Borbone con i fanti Tedeschi per intervallo di una giornata; il quale, non dando spazio di respirare a sè stesso, andò il giorno seguente da Alba a Voghiera, cammino di quaranta miglia, per andare il prossimo dì a Pavia, ove si congiunse col Vicerè venuto da Alessandria (ove aveva lasciato alla custodia duemila fanti) con grandissima prestezza, in tempo che già l' esercito del Re cominciava a toccare le rive del Tesino. Quivi consultando tra loro, e con Girolamo Morone delle cose comuni, ebbero il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi, come le altre volte avevano (*b*) fatto, in Milano. Però ordinarono che subito vi andasse il Morone per provvedere alle cose necessarie, e che il Duca di Milano, il quale avevano mandato a chiamare, lo seguitasse: essi, (lasciato Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini di arme, e cinquemila fanti, da pochi Spagnuoli in fuori, tutti Tedeschi) si mossero verso Milano.

Ma la città di Milano, afflitta dalla peste grandissima, che l' aveva vessata quella state, non pareva più simile a sè medesima; perchè del popolo era morto numero grandissimo; di quelli, che avevano fuggito tanto infortunio, molti erano assenti; non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del far provvedimenti di danari; dei ripari, non avendo alcuni atteso a conservargli, la maggior parte per terra: e nondimeno in tante difficultà sarebbe stata l'antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche e pericoli. Ma il Morone, conoscendo che il mettere

(a) *Così il Torr. che lo nota nell'* Errata. *Null' ostante gli* Editori Medicei, *dietro l' errore dell' ed. di Frib. leggono* Alva. R.

(b) *L'* ebbero *chiama naturalmente l'* avevano. *Così legge il Torrentino, e gli altri. Solo gli* Editori Medicei *e l' ed. di Frib. leggono* aveva. R.

l'esercito in Milano piuttosto partorirebbe la rovina di 1524
quello, che la difesa della città, fatta altra deliberazione, fermatosi in mezzo della moltitudine, parlò così: (*a*) « Noi possiamo oggi dire, nè con minore molestia di « animo, le parole medesime, che nelle angustie sue « disse il SALVATORE: *lo spirito certamente è pronto, la « carne inferma*. Voi avete il medesimo ardore che a- « vete avuto sempre di conservarvi per Signore Fran- « cesco Sforza: a lui trafiggono, come sempre, il cuo- « re i pericoli, e le calamità del suo diletto popolo; e- « gli è parato a mettere la vita propria per salvarvi; « voi con non minore prontezza l'esporreste al presente, « che molte volte l'avete esposta per il passato: ma alla « volontà non corrispondono da parte alcuna le forze: « perchè per l'essere la città quasi vota di abitatori; « esserci strettezza di vettovaglie; mancamento di da- « nari, e i bastioni quasi per terra, non ci è modo di « proibire che i Franzesi non ci entrino. Duole al Du- « ca quanto la morte l'essere necessitato ad abbando- « narvi; ma molto più che la morte gli dorrebbe che « il volervi difendere fosse cagione dell'ultimo eccidio « vostro, come senza dubbio alcuno sarebbe. Nei ma- « li gravi è tenuto prudente chi elegge il male minore, « chi non si dispera tanto che abbandoni con una sola « deliberazione tutte le sue speranze. Però il Duca vi « conforta a cedere alla necessità; che obbediate al Re « di Francia per riserbarvi a (*b*) tempi migliori, i quali « abbiamo grandissime cagioni di sperare che presto ri- « torneranno. Non abbandonerà il Duca al presente sè « medesimo, non abbandonerà in futuro voi. La po-

(a) *Introduce parimente il* Giovio, *nel lib.* 5. *della Vita del Pescara, Girolamo Morone, che favellando al popolo, liberasse i Milanesi del giuramento; ma il* Capella *di ciò non parla, anzi pone, che i Cesarei presero sospetto dello Sforza, e del Morone; il che è al principio del lib.* 4. *dei suoi Commentarj: la qual cosa è anco nel* Giovio, *e poco sotto in questo Autore.*

(b) *Così il Torr.* Ai *legg. il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

1524 « tenza di Cesare è grandissima, la fortuna inestimabi-
« le; la causa è giustissima, gl'inimici sono quegli me-
« desimi che tante volte sono stati vinti da noi. Risguar-
« derà Iddio la pietà vostra verso il Duca, la pietà del
« Duca verso la Patria: e dobbiamo tenere per certo,
« che permettendo ora a qualche buon fine quello a
« che ci costrigne la necessità presente, ci darà presto
« contro all'inimico superbissimo (*a*) vittoria tale, che
« felicemente con lunga pace ci ristoreremo da tante
« molestie. » Dopo le quali parole, avendo fatto mettere
vettovaglie in castello, si uscì della città.

Andava e (*b*) il Duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castriota, che guidava l'artiglieria; dal quale avvertito che una gran parte degl'inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zucchero Borgognone con i suoi cavalli leggieri, l'avevano rotto, temendo non trovare il cammino impedito, ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il Duca, e il Morone fossero proceduti sinceramente; nondimeno i Capitani di Cesare, che erano con l'esercito a Binasco (*c*), insospettiti che occultamente non fossero convenuti (*d*) col Re di Francia, mandarono Alarcone con dugento lance a Milano, per seguitarlo, o no, secondo gli avvisi ricevessero da lui. Alla giunta

(a) *Così il Torr., e gli altri*. *L'*Ediz. Med. *legge* superbissima vittoria; *e perchè non cada dubbio pone dopo* vittoria *la virgola*. R.

(b) *Così il Torr. e tutti gli altri. Quell'* e *sta in luogo di* anche. *Il solo* Cod. Med. *lo lascia*. R.

(c) *I sospetti dei Cesarei*, *secondo il* Capella *al fine del lib.* 4. *furono, perchè il Pescara aveva scritto al Duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano.; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all' alba partirono, onde non trovarono il Marchese, nè gli altri, che eran partiti; tal che se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castriota, come qui scrive. Il Marchese e gli altri veduto non esser comparso il Duca, e che Milano si dava al Re, per questo entrarono in gelosia che esso e il Morone si fossero accostati a Francia.*

(d) *Così il Torr.* Venuti *legge il* Cod. Med. R.

del quale il popolo, che già concordava con alcuni 1524 fuorusciti che convenivano in nome del Re, ripreso animo chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza: ma Alarcone, conoscendo essere vana la speranza del difendersi, e presentito approssimarsi già l' avanguardia Franzese, uscì per la porta Romana alla via di Lodi (ove eziandio si era voltato tutto l'esercito Imperiale) nel tempo medesimo che gl' inimici cominciavano ad entrare per le porte Ticinese e Vercellina. I quali se, non si volgendo a Milano, avessero atteso a seguitare l' esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo, che con somma facilità (a) l'avrebbero dissipato: e se pure, poichè erano accostati a Milano, fossero andati, subito verso Lodi, non avrebbero avuto i Capitani di Cesare ardire di fermarvisi; e forse, passando con celerità il fiume dell' Adda, avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degl'inimici.

Ma il Re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual città gli era sempre stata fatta la resistenza principale; o non conoscendo la occasione; o movendolo altra cagione, non solamente si accostò a Milano (dove nè entrò egli nè volle che l'esercito entrasse) ma si fermò per mettervi il presidio necessario, ed ordinare l'assedio del castello, nel quale erano settecento fanti Spagnuoli; avendo con laude grande di modestia e benignità proibito che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna.

Ordinate che ebbe le cose di Milano, voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciarsi dopo le spalle una città, nella quale erano tanti soldati. Aveva il Re, secondo che era la fama (computati

(a) *Di questo medesimo errore consente il* Capella, *che fosse biasimato il Re Francesco, dicendo che s'egli avesse seguitato gli Imperiali, la guerra si sarebbe fornita; e però che meritamente venne da alcuni tacciato, benchè altri lo difendessero con le ragioni qui addotte.*

1524 quegli che rimanevano a Milano) duemila lance, ottomila fanti Tedeschi, seimila Svizzeri, seimila venturieri, quattromila Italiani, i quali Italiani dipoi molto si augumentarono. Nel qual tempo si era fermato il Marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti, e il Vicerè, lasciato guardate Alessandria, Como e Trezzo, si era ridotto a Sonzino, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone: i quali in (*a*) tra tante difficultà ed angustie ripreso alquanto di animo per l'andata del Re a Pavia, e pensando al riordinarsi, se la difesa di quella città dava loro tempo (perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano) mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti; allo stipendio dei quali, e ad altre spese necessarie si provvedeva con cinquantamila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria dei danari; non avendo facultà di trarne del Ducato di Milano, nè sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione che a Napoli si vendesse il più si poteva dell' entrate del Regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi Confederati; perchè dal Pontefice e dai Fiorentini, richiesti di porgere danari, ottenevano parole generali, perchè il Papa, dopo la partita dell' Ammiraglio d' Italia, deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare e il Re di Francia, non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l'antecessore; nè fare lega nuova con alcun Principe; anzi, benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, ed al Re d' Inghilterra, aveva occultamente prima promesso al Re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il Ducato di Milano: e i Ve-

(a) *Manca questo* in *del Torrentino nel* Cod.Med. *e nell' ed. di Friburgo*. R.

neziani, ricercati dal Vicerè che ordinassero le genti, 1524
alle quali erano tenuti per i capitoli della Lega, benchè non negassero, rispondevano freddamente, come quegli che avevano nell'animo di accomodare i consigli ai progressi delle cose; o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col Re di Francia, o perchè credessero egli, passato in Italia con tante forze contro ad inimici (*a*) imparatissimi, dovere essere vittorioso; o perchè più che il solito avessero a sospetto l' ambizione di Cesare; conciosiachè con ammirazione, e quasi querela di tutta Italia, non avesse investito Francesco Sforza del Ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del Pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocremente risguardavano.

Ma il Re di Francia (*b*) accostatosi a Pavia dalla parte di sopra, tra il fiume del Tesino e la strada, per la quale si va a Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all' Abbazia di San Lanfranco lontana un miglio dalle mura, e battè con l'artiglieria da due parti due dì le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia. Ma apparendo la Terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl'inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi. E comprendendo quanto fosse difficile l'espugnare una città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* agl' inimici. R.

(b) *Il Marchese di Pescara, avendo inteso che il Re Francesco era andato a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch'essi avevano guadagnato, poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi. Vedi il* Giovio *nel lib. 5. della vita di esso Pescara.*

1524 trincee, e di cavalieri, con grandissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sicuramente vi si accostassero. A questa opera, che si dimostrava lunga e difficile, aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non riuscisse, a palmo a palmo. Ed ultimamente, facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori, avuto il consiglio di molti ingegneri, e periti del corso del fiume (il quale due miglia sopra a Pavia (*a*) si divide in due corni, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Po si ricongiugne) deliberò di divertire il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore detto il Gravalone (*b*), sperando dovergli poi essere facile espugnarla da quella parte, donde il muro, per la sicurtà che dava la profondità delle acque, niuno riparo aveva. Nella quale opera, trattata con moltitudine quasi innumerabile di uomini, e con grandissima spesa, nè senza timore di quei di dentro, consumò molti giorni; ora rovinando l'impeto dell'acqua (la quale per le piogge immoderate grossissima era divenuta) gli argini, che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano, per sforzarlo a volgersi nel ramo minore; ora sperando il Re di superare con la possanza degli uomini e dei danari la violenza del fiume. Finalmente la esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce, che più può la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la industria dei periti: però il Re, privato della speranza della forza, e delle opere, determinò di perseverare nel-

(a) *In questo luogo il Giovio, che nella descrizion de' luoghi è stato mirabile, descrive con eccellentissimo giudicio il sito della città di Pavia; ma non è da restar di veder quanto ne scrive Bernardo Sacco nel lib.* 2. *a cap.* 5. *dell' istoria di Pavia, ovvero della varietà ed eleganza delle cose d' Italia: e nel lib.* 5. *a cap.* 5. *e di questo tentativo del Re Francesco per divertir l' acque, scrive nel lib.* 6. *a cap.* 5.

(b) *Comunemente il* Gravellone, *come può vedersi anco nel Muratori.* Granalone *legge erroneamente l'ed. di Friburgo, e* Granalone *ripetono fedelmente gli* Editori Medicei. R.

l'assedio, con la lunghezza del quale sperava ridurre quegli di dentro in necessità di arrendersi.

Ma mentre che queste cose si fanno, e si preparano, il Pontefice, poichè ebbe inteso il Re avere occupato Milano (commosso da principio tanto prospero, e perciò desideroso di assicurare le cose proprie) mandò a lui (*a*) Gian Matteo Giberto Vescovo di Verona suo Datario, uomo a sè confidentissimo, ma nè anche ingrato al Re. Commessegli che prima andasse a Sonzino a confortare il Vicerè, e gli altri Capitani alla concordia, dimostrando dovere andare al Re di Francia per la medesima cagione; i quali, già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia, gli risposero ferocemente non voler prestare orecchie ad alcuna composizione, per la quale il Re avesse a ritenere un palmo di terra nel Ducato di Milano. Simile, e forse più dura disposizione trovò nel Re di Francia, enfiato per la grandezza dell' esercito, e per la facultà non solamente di sostentarlo, ma di accrescerlo; col quale fondamento principalmente (*b*) affermava essere passato in Italia, e non per la speranza sola di avere a prevenire gl' inimici; benchè dicesse, e questo essergli in buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia (la quale tuttavia continuava di battere aspramente) per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava che gl' inimici, avendo come si comprendeva per la infrequenza del tirare mançamento di munizioni, non potrebbero resistere; e per la derivazione, che ancora non era disperata del Tesino; e per la carestia del pane che era dentro: nè stimare premio degno di tante fatiche, e di spesa così immoderata, la ricuperazione

(a) *Gian Matteo Giberto, in tempo di Papa Leone, fu Segretario del Cardinale dei Medici, il quale, creato Papa, lo creò suo Datario, e poi fu Vescovo di Verona, ove con molta gloria visse, e morì l' anno* 1543. *a'* 30. *di Dicembre. Governò il Papato di Clemente insieme con Niccolò Scombergo Arcivescovo di Capua.*

(b) *Così il Torr.* Principale *legg. il* Cod. Med. R.

1524 sola del Ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il Regno di Napoli.

Trattossi dipoi (*a*) tra loro, e con piccola difficultà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il (*b*) Datario era stato mandato; perchè il Pontefice si obbligò a non dare aiuto manifesto, o occulto contro al Re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini; e il Re ricevette in protezione il Pontefice, e i Fiorentini, inserendovi specialmente l' autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici. La quale concordia convennero non si pubblicasse se non quando paresse al Pontefice. E nondimeno, ancorchè non pervenisse allora alla notizia dei Capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto conceputo di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino Abate di Nagera, Commissario del campo, a proporgli insieme speranza, e timore; perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall' altra gli dimostravano che, essendo Cesare ed il Re venuti all' ultima contenzione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a sè chiunque fosse stato neutrale. Ma il Pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a sè, che il partire dalla neutralità nelle guerre tra i Principi Cristiani; perchè così richiedeva l' ufficio Pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace; per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare, a cui (avuto licenza dalla madre del Re di passare da Lione in Ispagna, dopo l' acquisto di Milano) pervenne l' Arcivescovo di Capua. E scusato che ebbe con le medesime ragioni il Pontefice del non avere voluto rinnovare la lega (come Cesare, intesa l'andata del Re verso Italia, aveva instantemente di-

(a) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *legge* poi. R.

(b) *Non fu il Datario Giberto solo, che trattò questa pratica fra il Papa e il Re; ma v' intervenne anco Alberto Pio da Carpi, Orator suo, come si legge nel* Capella, *e poco di sotto vien toccato.*

mandato) lo confortò efficacemente in suo nome che 1524
o con la tregua, o con la pace, si deponessero le armi.

Inclinavano l' animo suo alla concordia le difficultà, nelle quali vedeva essere ridotto; non avere modo di fare in Ispagna provvedimento alcuno di danari per le cose d' Italia; la prosperità che si dimostrava del Re di Francia; il sospetto che il Re d'Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll' inimico, perchè quel Re non solamente ricusava che cinquantamila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all' esercito di Lombardia, ma (quel che causava sospetto maggiore) dimandava a Cesare, costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli ai quali era tenuto: perchè Cesare, insino quando passò in Ispagna, cupidissimo della sua congiunzione, per rimovere tutte le difficultà che lo potevano tenere sospeso, si obbligò a pagargli la pensione, che ciascuno anno gli dava il Re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo Re pagava al Cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati, che per il doario si pagavano alla Regina Bianca stata moglie del Re Luigi; delle quali promesse non aveva insino a quel dì pagata cosa alcuna. E nondimeno Cesare (con tutto che all' afflizione dell' animo si aggiugnesse la infermità del corpo, perchè il dolore conceputo quando cominciarono ad apparire le difficultà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana) o perchè la mente sua indisposta a cedere all' inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficultà; o perchè (*a*) confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessero mai a fare giornata con gl' inimici; o promettendosi dovere essere per l' avvenire favorito

(a) *Così legge il Torrentino e così deve leggersi. Il* Cod. Med. *dietro l' ed. di Frib. legge erroneamente* e perchè. R.

1524 di Lodi con dugento cavalli, e duemila fanti, entrato all'improvviso nella Terra di Melzi, guardata negligentemente da Girolamo e da Gianfermo da (*a*) Triulzi con dugento cavalli, fece prigioni i Capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolamo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivarono dipoi all'esercito del Re i Svizzeri, ed i Grigioni; alla venuta dei quali il Duca di Albania, mosso di nuovo, passò il Po alla Stradella nel Piacentino.

Dalla quale inclinazione non potendo il Pontefice divertire il Re, nè forse per non lo insospettire non ne facendo molta instanza, gli parve tempo opportuno a manifestare agl' Imperiali le convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la menzione della concordia, alla quale per la difficultà dell' ottenere Pavia, e per il pericolo del Regno di Napoli, sperava dover trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori, Capitano delle sue galee, a significare al Vicerè non avere mai potuto, benchè ne avesse fatto grandissima diligenza, rimuovere il Re dalla deliberazione di assaltare il Reame di Napoli, nè potere, per non trasferire la guerra in sè (alla quale non potrebbe resistere) vietargli il passo. Anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, a cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficultà, che la pace; la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortare il Vicerè a consentire che le armi si sospendessero, deponendo (perchè altrimenti il Re non vi condescenderebbe) in mano di persona

re a Melzi, scrive il Giovio, *ch'ei fece una incamiciata, e recita, che il Marchese del Vasto fu quegli che ferisse con la lancia in fronte, e gettasse da cavallo Girolamo Triulzio: ma di Gianfermo egli non fa menzione alcuna.*

(a) *Così il Torr. e sempre così si è letto il cognome di questa Famiglia. Qui il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* dei. R.

non sospetta quel, che in nome di Cesare e del Duca, 1524
si teneva ancora nel Ducato di Milano: sperare che, fatto questo, si converrebbe in qualche modo onesto della pace. Per la quale proponeva che il Ducato di Milano, separandosi in tutto dalla Corona di Francia, fosse con la investitura di Cesare (il quale in ricompenso ne ricevesse somma conveniente di pecunia) conceduto al secondogenito del Re: che con onesto modo si provvedesse al Duca di Milano, e al Duca di Borbone: e che il Pontefice, i Veneziani, e i Fiorentini si obbligassero ad unirsi con Cesare contro al Re, in caso non osservasse le cose promesse.

Conoscevano i Capitani di Cesare la grandezza delle difficultà, e dei pericoli, avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, ed a pensare al Regno di Napoli; abbandonati manifestamente dai sussidj del Pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo: i quali se bene, soldando nuovi fanti, si ingegnassero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione. Però il Vicerè, non alieno con l'animo dalla concordia, inclinava per la sicurtà del Regno di Napoli a ritirarvisi con l'esercito. Ma prevalse nel consiglio (*a*) il parere del Marchese di Pescara, il quale, procedendo parimente con audacia, e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre

(a) *Il* Capella *mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè, che non si dovesse abbandonare lo Stato di Milano per andare a salvare il Regno di Napoli. Il* Giovio *pone il parere del Pescara solo, che s'oppose al Lanoia Vicerè, il quale stimolato per lettere del Senato di Napoli, che andasse a difender quel Regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall'Imperatore, aveva risoluto abbandonare lo Stato di Milano per andarvi; e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.*

1524 cose dependevano: non esser destinate tali forze ad assaltare il Regno di Napoli; nè potere con tale celerità condursi là, ove erano molte Terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più e più mesi sostenere; nel qual tempo verisimilmente s'imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il Reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia, poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli, si perdeva al certo Milano, nè si liberava il Regno dal pericolo ove incontinente tutta la guerra si trasferirebbe; e con quale speranza, ritornandovi come vinti? Onde con tanta riputazione vi entrerebbero gl'inimici; tanta sarebbe la inclinazione dei popoli (che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore) che non più si difenderebbe il Regno di Napoli, che il Ducato di Milano. Nè muovere altro il Re di Francia, dubbio ancora dei successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova, mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del Regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo Stato di Milano? Per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tante volte contro a loro si avevano con le armi acquistata?

La qual sentenza seguitando finalmente il Vicerè, mandò a Napoli il Duca di Traietto con ordine che, raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri Baroni del Regno attendessero a difenderlo: e, ancorchè all'ambasciata fattagli in nome del Pontefice avesse risposto modestamente, scrisse con molta a-

verbità a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia. (a) Donde il Pontefice, mostrando di essere menato dalla necessità, perchè il Duca di Albania continuamente andava innanzi, pubblicò (non come fatto prima) essere convenuto col Re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'un l'altro; il che significò eziandio per un Breve agli agenti di Cesare, allegando le cagioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto. Il qual Breve presentato da Giovanni Corsi Oratore Fiorentino, e aggiunte quelle parole, che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il Pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo, rispose, che nè odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al Re di Francia, ma le persuasioni, e l'autorità del Pontefice Leone, confortato a questo (come diceva) dal presente Pontefice, che allora era il Cardinale dei Medici, dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel Re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesimo Cardinale essere stato autore della confederazione, che innanzi alla morte di Adriano Pontefice si fece per la medesima cagione: però essergli sommamente molesto che colui, che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità: perchè a che si pô-

1524

(a) *Furono alcuni, secondo il* Giovio *nel lib. 5. della vità del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio Papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i Signori Veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forze da costrignere chi rifiutasse la tregua, o l'accordo: il che poco sotto dice il Guicciardino, che consigliarono i Veneziani: cioè che facesse scendere in Italia a spese comuni dieci mila Svizzeri, per non avere a temer della vittoria di ciascun de' due eserciti.*

1524 tere attribuire altro, che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che aveva sempre, dopo la morte di Leone, e specialmente in due Conclavi, operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto ch' ei fosse assunto al Pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, ed il bene comune d'Italia; nè si persuadere che al Pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del Re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del Pontefice, benchè indebita, e inaspettata, nè per qualunque altro accidente, abbandonerebbe sè medesimo. Nè confidasse alcuno che per mancamento di danari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima ad ogni pericolo tutti i Regni, e la vita propria: ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Iddio non fosse cagione della dannazione della sua anima.

Alle quali querele replicava l'Oratore Fiorentino: (*a*) « Il Papa, poichè fu eletto alla suprema dignità, essere « obbligato a procedere non più come Cardinale dei Me« dici, ma come Pontefice Romano, l'ufficio del qua« le era pensare, e affaticarsi per la pace dei Cristiani; « perciò non avere mai ricordato altro, che la neces« sità che se ne aveva; scrittone sì spesso a lui, e man« datogli l'Arcivescovo di Capua due volte, e prote« stato che il debito suo era non aderire ad alcuno. « Avere ricordato il medesimo quando l' Ammiraglio « partì d'Italia, non si potendo in tempo alcuno trattare « con maggiore onore per lui, nè avere riportata altra « risposta, che non si potere fare senza consentimento « del Re d'Inghilterra. Ricordassesi Cesare quanto il « Pontefice avesse dissuaso il passare nella Provenza,

(a) *Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo Autore registrate le difese usate da Papa Clemente a Carlo V., che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al Re di Francia.*

« perchè si turbava in tutto la speranza della pace, e 1524
« perchè, come indovino delle cose che erano succedu-
« te, aveva predetto, che la necessità che si poneva al
« Re di Francia di armarsi potrebbe essere occasione
« di suscitare incendio in Italia di maggiori pericoli.
« Avere per il Vescovo di Verona confortato il Re, già
« possessore di Milano, ed il Vicerè alla concordia, ma
« in niuno avere trovato inclinazione alla pace. Avere
« dipoi negato con molte ragioni, e con grandissima ef-
« ficacia di consentire il passo per lo Stato della Chiesa
« alle genti, che andavano contro al Regno di Napoli,
« ma il Re non solo essere stato sordo alle parole sue,
« ma non aspettata la sua risposta averle già fatte pas-
« sare nel Piacentino; perciò avere ultimamente man-
« dato Paolo Vettori a confortare il Vicerè alla sospen-
« sione delle armi, proponendogli le condizioni confor-
« mi al tempo, ed a certificarlo della necessità che ave-
« va di assicurarsi dal pericolo imminente, vedendo
« massimamente stare sospesi i Veneziani, e il Re d'In-
« ghilterra alieno da concorrere alla difesa del Ducato
« di Milano, se nel tempo medesimo per Cesare e per
« lui non si moveva la guerra di là dai monti: ma veden-
« do il Vicerè ricusare tutti i modi proposti, e le gen-
« ti del Re procedere sempre innanzi, era stato costret-
« to pigliare la fede, e sicurtà da lui, non si obbligando
« ad altro che a non l'offendere.»

Lamentavasi (*a*) Cesare la condizione proposta al Vicerè essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva, senza fare menzione che dal Re di Francia si facesse il medesimo: e finalmente, ancorchè il Marchese di Pescara confortandolo alla concordia gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo; nondimeno

(a) *Tutto il periodo seguente è nell' ediz. di Friburgo e nella* Medicea, *posto in bocca dell' Orator Fiorentino!!* R.

1524 non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducessero l'uno contro all'altro a combattere.

CAPITOLO V.

Don Ugo di Moncada è fatto prigione. Fabio Petrucci, Signor di Siena, è cacciato da quella città. Angustie dell'esercito Imperiale in Pavia. Strattagemma per farvi entrare danari. Mossa dell'esercito Cesareo per soccorrer Pavia. Consulte dei Francesi. Giovanni de'Medici va ad alloggiare al Baroo presso Pavia. Gli eserciti nemici a fronte sotto Pavia. Giovanni de' Medici è ferito, e si parte dall'esercito. Battaglia di Pavia. Rotta dell'esercito Francese. Prigionìa del Re Francesco.

Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni il molestarla con le artiglierie: alla quale difficultà il Re per provvedere era stato contento che il Duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione, con obbligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tante munizioni, le quali si conducevano per il Parmigiano e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate per commissione del Pontefice; non senza grave querela del Vicerè, come se questo fosse prestare espressamente aiuto al Re di Francia. Le quali perchè sicuramente si conducessero, aveva mandato ad incontrarle con dugento cavalli e mille cinquecento fanti Giovanni dei Medici; il quale nel principio della guerra, (a) querelandosi di essere veduto con mal' occhio dal Vicerè, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati, era dagli stipendj di Cesare passato agli stipendj del Re. E pareva che ad assicurare le mu-

(a) *Pone il* Cappella, *che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Franzesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il Re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.*

nizioni bastasse questo presidio, per la propinquità del 1524 Duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Po.

Ma il Vicerè, ed il Marchese di Pescara per impedirle, gittato il ponte presso a Cremona, passarono il Po con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo giorno: nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il Re per opporsi loro mandava Tommaso di Fois con una parte dell' esercito. Dopo la partita dei quali, il Duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Appennino, ma procedendo con lentezza tale, che confermava la opinione che il Re, più per indurre con questo timore i Capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi, tentasse questa impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fanti venuti in sull'armata, alla quale nel passare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l'armata nella riviera Occidentale di Genova, teneva in sospetto quella città.

Seguita l'anno mille cinquecento venticinque; nel 1525 principio del quale Don Ugo di Moncada, partito da Genova con l'armata, scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia (*a*) alcuni fanti dei Franzesi: ma venendovi al soccorso l'armata Franzese, della quale era Capitano il Marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò; però i fanti Franzesi scesi in terra assaltati gl' inimici,

(a) *I Capitani del presidio Franzese, che era in Varagine, furono Simone Tebaldo Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, perciocchè sbarcate le genti in terra, e salendo al Castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con le galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto. Frattanto i Capitani del presidio saltaron fuora, e diedero addosso agl' Imperiali sbigottiti, e così furon fracassati, e il Moncada fatto prigione.*

1525 e mortine molti, gli roppero, e presero Don Ugo. Nel principio dell'anno medesimo il Duca di Albania astrinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati, ed a prestargli certi pezzi di artiglierie; e dipoi, proceduto (*a*) più innanzi per il Dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l'esercito appresso a Siena, pregato a questo dal Pontefice; il quale poichè nè con l'autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con le arti (*b*) e con la industria.

Non dispiaceva al Pontefice che il Re di Francia conseguisse il Ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il Re, che (*c*) la Sedia Apostolica, e il suo Pontificato fossero sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro. Questa medesima ragione causava che gli fosse molesto che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli; acciocchè in mano di un Principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel Reame, e il Ducato di Milano. Però, cercando occasione di differire l'andata del Duca di Albania, fece instanza col Re che nel transito riordinasse il governo di Siena, il quale il Pontefice (essendo quella città situata in mezzo tra Roma e Firenze) desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi. Perchè, essendo nel Pontificato di Adriano morto il Cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del Monte dei Nove, con tutto che fossero della medesima fazione, facendo instanza col Duca di Sessa Oratore Cesareo, e col Car-

(a) *L'edizione di Friburgo legge* proceduti, *accordando con i pezzi d'artiglieria; e gli* Editori Medicei *la seguono*. R.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib. leggono* con l'arte. R.

(c) *Vi è il solito* che *doppio*. R.

dinale dei Medici, che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell'autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli. La qual cosa ventilata lungamente, fu finalmente come Clemente fu assunto al Pontificato, per consentimento comune suo e di Cesare, restituito Fabio nel luogo paterno. Ma non avendo l'autorità, che aveva avuta il padre; la città quasi tutta inclinata alla libertà; quegli del Monte dei Nove non molto uniti con lui, nè molto concordi tra loro; la debolezza, che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partorì (nonostante che alla piazza fosse la guardia dependente da lui) che suscitato un giorno per opera de' suoi avversarj, senza aiuto alcuno dei forestieri, tumulto popolare, fu con piccola difficultà cacciato della città. Donde il Pontefice, il quale non confidava nella moltitudine, nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse, cosa che agl' Imperiali (come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano in mala parte) accrebbe la opinione, che la capitolazione tra il Pontefice e il Re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti ed obbligazioni che di neutralità.

1525

Dal fermarsi il Duca di Albania intorno a Siena procedette che i Senesi, per liberarsi dalle molestie dell' esercito, dettero amplissima autorità a quei Cittadini, che erano confidenti al Pontefice, sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute dai Senesi artiglierie, e certa quantità di danari passò il Duca di Albania più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al Pontefice; e dipoi, passato il Tevere a Fiano, si fermò nelle Terre degli Orsini, dove si raccoglievano

1525 i fanti, (a) che si soldavano in Roma con permissione del Pontefice, il quale permetteva medesimamente che i Colonnesi, i quali per la difesa del Regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassero in Roma fanti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto: gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia; le quali, cominciando ad affrettarsi al fine, accrescevano per varj accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore.

Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla carestia dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovaglie: onde i fanti Tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal Capitano loro, oltre a quello che per sè stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col Re di Francia. Da altra parte il Vicerè avvicinandosi il Duca di Borbone, il quale conduceva dell' Alamagna cinquecento cavalli Borgognoni, e seimila fanti Tedeschi soldati con i danari del Re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l' esercito, riputandosi dovere avere esercito non inferiore agl' inimici: ma per muovere i soldati, e per sostentargli non avevano nè danari, nè facultà alcuna di provvederne: degli aiuti del Pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto disperati; medesimamente di quei Veneziani, i quali dopo di avere interposto varie scuse, e dilazioni, avevano finalmente risposto al Protonotario Caracciolo, Oratore di Cesare appresso a loro, volere procedere secondo che procedesse il Pontefice, per mezzo del qua-

(a) *Così il Torrentino. L'* Ediz. Medicea *dietro quella di Friburgo legge i* fanti donde si raccoglievano, *in vece di* dove, *storpiando il senso assai chiaro dell' Autore*. R.

le si credeva che segretamente avessero convenuto col 1525 Re di Francia di stare neutrali: anzi (a) confortavano occultamente il Pontefice a fare scendere in Italia agli stipendj comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temere della vittoria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il Vescovo di Veruli a preparare gli animi loro.

Sollevò alquanto le difficultà di Pavia la industria del Vicerè, e degli altri Capitani; perchè, mandati nel campo Franzese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scaramucciare da quella parte: donde levato il romore (b) i venditori, rotto il vaso grande, corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficultà del mandargli, stettero in futuro più pazienti. E levò anche il fomento dei tumulti la morte del Capitano, proceduta in tempo tanto opportuno, che si credette fosse stato per opera di Antonio da Leva morto di veleno. Nel qual tempo il Marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual Terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti Italiani, gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione. Ma essendo venuto con i soldati Tedeschi il Duca di Borbone, niun'altra cosa ritardava i Capitani,

(a) *Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il Papa a unirsi con i Veneziani, e a soldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda o degl' Imperiali, o dei Franzesi vincitori; ma o la tardità, o l' avarizia, o il fato non lo lasciarono eseguire quello che era conveniente.*

(b) *Il* Capella *nel lib. 4. recita questo medesimo strattagemma di venditori di vino per metter danari in Pavia; ma il* Giovio *dice diversamente, cioè, che due Spagnuoli rifuggiti ai Franzesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubboni, e poi uscendo alla scaramuccia, si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.*

1525 ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, che non solamente non potevano pensare agli stipendj dell'esercito, ma avevano difficultà dei danari necessarj a condurre le munizioni, e le artiglierie. Nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze, che perverrebbero loro della vittoria, riducendo in memoria quel che vincitori (*a*) avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell' odio contro ai Franzesi, indussero i fanti Spagnuoli a promettere di seguitare un mese intero l'esercito senza ricevere danari, ed i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie.

Maggiore difficultà era negli uomini di arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le Terre del Cremonese, e della Ghiaradadda, perchè, non avendo già molto tempo ricevuto danari, allegavano non potere, seguitando l' esercito, ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare sè, e i cavalli: lamentavansi essere meno grata, e meno stimata la opera loro, che quella dei fanti, nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo niuna; e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il Marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusando, ora consolandoli, ora riprendendoli che quanto erano e (*b*) di virtù più chiari, e quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare (di cui si trattava non solamente l'onore, e la gloria, ma di tutti gli Stati che aveva in Italia) la cui grandezza quanto amassero, a cui quanto

(a) *Cioè quel che avevano conseguito essi stessi, stati vincitori. Così il Torr. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* i vincitori. R.
(b) *Manca questo* e *del Torr. nel* Cod. Med. *e nell' ed. di Frib.* R.

desiderassero servire non dover mai avere maggiore 1525
occasione di dimostrarlo. E se tante volte avevano per
Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere,
che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile
quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni, e dall' autorità del Marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari.

Così raccolto tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini di arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti Italiani, e più di sedicimila tra Spagnuoli e Tedeschi, partiti da Lodi il vigesimo quinto giorno di Gennaio, andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando volere andare verso Milano, o perchè il Re mosso dal pericolo di quella città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsi da Milano ai soldati che vi erano alla custodia; nondimeno, passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro, si dirizzarono manifestamente verso Pavia.

Pagava il Re nell' esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinquemila Franzesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi (a) dei Capitani, e per la negligenza dei suoi ministri, il numero dei fanti era molto minore. Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni e Vallesi, e tremila Franzesi: ma quando gl' Imperiali si voltarono verso Pavia, richiamò, da duemila in fuori, tutti i fanti all' esercito. Alla uscita degl' Imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del Re quello che fosse da fare; e la Tramoglia, la Palissa, Tommaso di Fois, e molti altri Capi-

(a) *Vedesi che nelle guerre molte volte avviene, che essendo a' Principi rubate le paghe da' Capitani, o da' ministri, l' imprese vanno contrarie. Così di sopra s' è veduto nel lib.* 6. *di* Corcuto, *e del* Bailivo Cadomio, *tesorieri del Re Luigi, che rubavano al Re i danari delle paghe; onde perciò le sue genti furono rotte al Garigliano. Così de' Papi ha scritto nel lib.* 9. *che comunemente son mal serviti nelle cose della guerra per l' avarizia de' Capitani. L' Ariosto*

1525 tani confortavano che il Re si levasse con l'esercito dall'assedio di Pavia, e si fermasse o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti come ne sono spessi nel paese, per i canali delle acque derivate per annaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo, la vittoria; perchè l'esercito inimico, non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad alloggiare sparso per le Terre: che i Tedeschi, che erano in Pavia (i quali per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi) subito che fosse levato l'assedio dimanderebbero il pagamento, al quale non avendo i Capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benchè vanamente, nutrire, conciterebbero qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gl' inimici con altro, che con la (*a*) speranza di fare presto la giornata, i quali come vedessero allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere, si empierebbero di difficultà e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una città, nella quale erano cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero di uomini, e di virtù e di esperienza di Capitani, e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidità; quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe; quando il fine pro-

parlando del Re Francesco in questo luogo, disse nel Canto 33. *del suo Furioso:* « *Così per colpa de' ministri avari:* » *ec. Vedi il* Giovio *nel lib.* 6. *della vita del Pescara.*

(a) *Manca questo* la *del Torr. nel* Cod. Med. *e nell' ediz. di Friburgo.* R.

pinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo 1525
la maturità del consiglio; e (*a*) niuna vittoria essere più utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno, e senza sangue dei suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vani i conati degli avversarj, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al Re dal Pontefice, a cui il Marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficultà dell' esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi.

Nondimeno il Re, le cui deliberazioni si reggevano solamente con i consigli dell' Ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiere accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande che l' esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore, cedesse alla venuta degl' inimici, e lo stimolava (quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i Capitani) che si era quasi obbligato a seguitare coi fatti le parole dette vanamente; perchè, e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non potria essere disordinato all' improvviso da assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari o-

(a) *L' Ariosto nel Canto* 15. *stan.* 1. *del suo* Furioso *dice il medesimo della gloria che perviene al Capitano, quando vince senza sparger il sangue dei suoi soldati: la qual cosa sospirando Pirro Re degli Epiroti, quando ebbe due volte rotto i Romani con perdita di tanti de' suoi, l' indusse a dire: che s' egli ancora in un fatto d' arme avesse vinto, sarebbe del tutto andato in malora, secondo che scrive Plutarco. E pare, per quanto s' ha dagli scrittori, che questa fosse opinione di Pittaeo Mitileneo: il quale molto lodava le vittorie acquistate senza sangue, e comprate con poco dispendio de' cittadini.*

1525 gni piccola dilazione disordinerebbe gl' inimici; i quali, non avendo facultà di comperare le vettovaglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbero stare fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie, che si avrebbero a condurre al campo, delle quali sapeva la maggior parte essere destinata da Cremona, perchè di nuovo aveva soldato (*a*) Giovan Lodovico Pallavisino, acciochè, o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurtà che da quella città si movessero le vettovaglie.

Queste ragioni confermarono il Re nella pertinacia di perseverare nell' assedio di Pavia: e per impedire agl' inimici l' entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell' esercito. Alloggiava prima il Re dalla parte di Borgoratto alla Badia di San Lanfranco, posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, e oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano, e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque: la Palissa e con l'avanguardia, e coi Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di Santa Giustina, fortificatosi alle Chiese di San Piero, (*b*) di Sant' Apollonia, e di San Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici coi cavalli, e fanti suoi alla Chiesa di San Salvatore: ma intesa la partita degl'inimici da Lodi andò ad alloggiare nel Barco al Palazzo di Mirabello situato di qua da Pavia, lasciati a San Lanfranco i fanti Grigioni, ma non mutato l' alloggiamento dell' avanguardia. Ultimamente passò il Re ad alloggiare ai monasterj di San Paolo, e San Iacopo, luoghi comodi, ed eminenti, e cavalieri alla campa-

(a) *Il* Pallavicino, *per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Franzesi; ma poi che dallo Sforza non potè aver condotta per carestia di danari, accettò dal Re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini di arme e un Colonnello di fanti.* Capella.

(b) *Così il Torr. Il* Cod. Med. *ha qui un* e *di più*. R.

gna, vicinissimi a Pavia, ma alquanto fuori del Barco; trasferito ad alloggiare a Mirabello Monsignore d'Alansone col retroguardo. E per potere soccorrere l'un l'altro roppero il muro del Barco da quella parte, occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada Milanese, di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravalone, e il Tesino, e la Torretta, che è dirimpetto alla Darsina, in mano del Re, non potevano gl' Imperiali entrare in Pavia se o non passavano il Tesino, o non entravano per il Barco. 1525

Risedeva il peso del governo dell'esercito nell'Ammiraglio. Il Re, consumando la maggior parte del tempo, o in ozio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende, o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri Capitani, si consigliava con lui, udendo ancora Anna di Memoransì, Filippo Ciaboto di Brione, persone al Re grate, ma di piccola esperienza nella guerra. Nè corrispondeva il numero dell'esercito del Re a quello, che ne divulgava la fama; ma eziandio a quello, che ne credeva esso medesimo. Perchè essendo della cavalleria una parte andata col Duca di Albania, un'altra parte rimasta con Teodoro da Triulzi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville e Terre circostanti, non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance, e dei fanti (dei quali si pagava per le fraudi dei Capitani, e per la negligenza dei ministri del Re, numero immoderato) era diversissima la verità dalla opinione; ingannando sopra tutti gli altri i Capitani Italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi ne tenevano. Il medesimo accadeva nei fanti Franzesi. Duemila Valligiani, che alloggiavano a San Salvatore tra San Lanfranco, e Pavia, assaltati all'improvviso da quegli di dentro, erano stati dissipati.

In questo stato delle cose i Capitani Imperiali, pas-

1525 sato che ebbero il Lambro, si accostarono al Castello di Sant' Angelo, il quale situato tra Lodi e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi all' esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federigo da Bozzole con dugento cavalli ed ottocento fanti; e il Re pochi giorni prima, per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federigo, e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo; ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro. Perchè essendovisi accostato Ferdinando Davalo con i fanti Spagnuoli, e avendo con l'artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono (*a*) il giorno medesimo nella Rocca, e poche ore dipoi pattuirono che rimanendo prigioni Pirro, Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti (lasciate le armi e i cavalli, e promesso non militare per un mese contro a Cesare) si partissero.

Chiamò in questo tempo il Re (*b*) duemila fanti Italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona, i quali essendo arrivati nell' Alessandrino presso al fiume di Urbè, Gasparo Maino, che con mille settecento fanti e-

(a) *Questo giorno fu ai* 30. *di Gennaio* 1525. *secondo che si ha da quei scritti, che Marco Guazzo lasciò; del quale Autore mi servirò alcune volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo (come dagli altri ho fatto) da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il* Giovio *e il* Capella; *ma bisogna, che tu consideri, che nel* Capella *il Marchese può essere lodato di ardimento, e nel* Giovio *biasimato di temerità nella presa di detto Castello.*

(b) *Questi duemila fanti Italiani avevano la State passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il* Capella, *in cui precisamente è questa istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice, che furono dieci, e non diciasette. Il Guazzo scrive diciotto, e aggiugne per compagno al Maino Bernardino da Cereto: e dice che ciò fu a'* 27. *di Febbraio* 1525. *Vedi il* Giovio *al principio del lib.* 6. *della vita del Pescara.*

ra a guardia di Alessandria, uscito fuora con poca gente, gli assaltò; ed avendogli trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppe con poca fatica; e fuggendo nel Castellaccio poco poi si arrenderono con diciassette insegne. Nè ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavisino, il quale entrato con quattrocento cavalli, e duemila fanti in Casalmaggiore dove non erano mura, e fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in Croce, cominciò di quel luogo (*a*) a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie. Però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficultà mille e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro Bentivoglio; i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavisino il decim' ottavo giorno di Febbraio, confidando nell' avere più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti e cavalli, uscito fuora si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigione, e tutti i suoi rotti e dissipati.

1525

Aggiunsesi alle cose del Re di Francia un' altra difficultà di molto momento, perchè Gian Iacopo (*b*) dei Medici da Milano (*c*) Castellano di Mus, dove era stato mandato dal Duca di Milano per l' omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un aguato ac-

(a) *Così il Torr. e così deve leggersi. Il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib. leggono* in quel luogo. R.

(b) *Così il Torr. E questi era veramente il nome di costui, che fu poi Duca di Marignano*. Lodovico *legg. il* Cod. M. *e l'ed. di Fr.* R.

(c) *In che modo Gio. Iacopo dei Medici si facesse Castellano di Mus, e che sorte di Fortezza fosse questo Castello, è scritto nel lib.* 6. *dell' Istoria di* Gaspero Bugatto, *e nel lib.* 2. *della Nobiltà della città di Como di Tommaso Porcacchi, e nella Descrizion del Lario, fatta dal* Giovio, *il quale nel* 6. *della vita del Pescara pone l'istoria qui descritta, secondo che nel lib.* 4. *la pone il* Capella.

1525 canto alla Rocca di Chiavenna, situata in su un colle a capo del Lago, e distante dalle case del Castello, prese il Castellano uscito fuora a passeggiare, e condottolo subito alla porta della Rocca, minacciando di ammazzarlo, indusse la moglie a dargli la Rocca; il che fatto, egli scopertosi di un altro aguato con trecento fanti, ed entrato per la Rocca nella Terra, la prese: donde le Leghe dei Grigioni, insospettiti da questo accidente, pochi giorni innanzi al conflitto rivocarono i seimila Grigioni, che erano nell' esercito del Re.

Arrivò in questo tempo nell' esercito Imperiale il Cavaliere da Casale mandato dal Re d' Inghilterra con promesse grandi, perchè quel Re (cominciando ad avere invidia alla prosperità del Re di Francia, e mosso ancora, che nel mare verso Scozia erano state prese dai Franzesi certe navi Inglesi) minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito Imperiale: però commesse al Pacceo, che era a Trento, che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della Lega, alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del Vicerè, con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fece ancora il Re d'Inghilterra pregare dall' Oratore suo il Pontefice, che aiutasse le cose di Cesare; a che il Pontefice si scusò per la capitolazione fatta col Re di Francia per sua sicurtà, senza offesa di Cesare; dolendosi ancora che, dopo il ritorno dell' esercito di Provenza, era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo Stato di Milano.

Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei Principi, e le diligenze e sollecitudine degli Ambasciatori; perchè approssimandosi gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficul-

ta, e pericoli sostenuti molti mesi alla fortuna di poche ore; conciosiachè l'esercito Imperiale, dopo l'acquisto di Sant'Angelo, spingendosi innanzi, andò ad alloggiare il primo giorno di Febbraio a Vistarino, e il secondo giorno a (*a*) Lardirago, e Santo Alesso, passato la Lolona (*b*) piccolo fiumicello, il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo Franzese: e il terzo giorno di Febbraio venne ad alloggiare in Prati verso Porta Santa Giustina, distendendosi tra Prati, Trelevero, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzero; alloggiamenti vicini a due miglia e mezzo di Pavia, a un miglio dell'avanguardia Franzese, e a mezzo miglio dei ripari e fosse del campo loro, e tanto vicini, che molto si danneggiavano con le artiglierie.

1525

Avevano gl'Imperiali occupato Belgioioso, e tutte le Terre, ed il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediato che niuno poteva uscirne: avevano in Sant'Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistato il Po, donde le impedivano ai Franzesi: tenevano Santa Croce; ed avendo il Re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gli Imperiali, perchè non fossero impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzero i Franzesi, ma per le artiglierie degl'inimici non ardivano di starvi.

Correva in mezzo tra l'uno, e l'altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che

(a) *Si legge nel* Giovio *nel lib. 5. della vita del Marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d'inginocchiarsi, mormorando certa lor canzone, e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettessero a combattere per il loro Principe.*

(b) In Lolona, *legge il* Cod. Med. *e l'ed. di Frib.* R.

1525 ha origine nel Barco; il quale, passando in mezzo tra San Lazzero e San Pietro in Verge, entra nel Tesino. Il quale come molto importante sforzandosi gl'Imperiali di passare, per potere con minore difficultà procedere più innanzi, i Franzesi valorosamente lo difendevano, aiutati dall'avere il letto profondo con le ripe alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficultà: e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del Re grossi ripari a fronte, alle spalle, ed al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni; e al fianco destro il muro del Barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degl'Imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzero verso Belgioioso insino al Po, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi; e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi.

In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo dì di Febbraio, e scaramucciavano ad ogni ora; ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio: e pareva ai Capitani Imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere aiutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione; però gli Imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigiotto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia. Donde spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl'inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco, e rottigli,

tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni. 1525

In questo stato delle cose (*a*) era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell' animo del Marchese di Pescara; il quale giorno e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, d' infestare gl' inimici; spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni. Lavoravano un cavaliere sopra il Canale, e danneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano, con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzero, voltatavi l' artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo; però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia. Ed eransi gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo Franzese, ed erano poco offesi: però i Franzesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinità frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori; non s' intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i Nunzj del Pontefice, che erano nell' uno esercito, e nell' altro: nè mancando anche assiduamente (*b*) molti dei più intimi del Re (e il Pontefice molte volte) di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l' esercito da Pavia, per essere necessario che per la penuria, che avevano

(a) *Tutto ciò scrive anco il* Capella *nel lib.* 4. *verso il fine e il* Giovio *nel lib.* 6. *verso il principio della vita del Marchese.*

(b) *Di questi il* Capella *nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del Pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al Re, che al tutto fuggisse l' occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.*

1525 gl'inimici, di danari, ottenessero in brevissimo tempo, e senza sangue, la vittoria.

Il decimosettimo giorno di Febbraio quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di (a) Giovanni dei Medici; il quale onorevolmente gli rimesse dentro: e ritornando poi a mostrare all' Ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l'osso, con dispiacere grande del Re; onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo Franzese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la Badia di San Lanfranco, sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti; e la notte dei diciannove, venendone il venti, il Marchese di Pescara con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Finalmente, non essendo possibile ai Capitani Imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l'esercito loro in quello alloggiamento; e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del Ducato di Milano; avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell' esercito Franzese erano mol-

(a) *Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia: però volendo farne vendetta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo incontrò l' Ammiraglio, il quale gli domandò ciò, che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto: onde l' Ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi, il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal Re, con licenza poi del Marchese di Pescara, per il Po si fece portare a Piacenza.* Giovio, e Capella.

tissimi disordini, ed oltre ad esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli, che erano pagati; la notte avanti (*a*) il vigesimoquinto dì di Febbraio (giorno dedicato secondo il rito dei Cristiani all' Apostolo Mattio, e il medesimo dì natale di Cesare) deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato l' assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata; però, (*b*) avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte alle armi, per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lazzero, dipoi a mezza notte, essendosi per comandamento dei Capitani tutti i soldati messi (*c*) una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti (nella prima seimila fanti (*d*) divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani sotto il Marchese del Guasto; la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il Marchese di Pescara; la terza, e quarta di Tedeschi guidata dal Vicerè, e dal Duca di Borbone) e arrivati al muro del Barco con muratori, ed eziandio con aiuto

1525

(a) *Questo giorno 24. di Febbraio fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V. perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigione il Re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da Papa Clemente l' anno 1530. e in questo fece prigione il Duca di Sassonia l' anno 1547. come scrive* Luigi di Avila *Commendator maggiore di Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna.— Gli* Editori Medicei, *dietro l' errore dell' ed. di Friburgo, leggono* Matteo, *confondendo un Apostolo coll' altro*. R.

(b) *Cioè*, per tutte queste cagioni. *Gli* Editori Medicei *pongono un punto dopo* giornata, *e così separano il* non essendo, non avendo, *e il* deliberati di andare *di sopra, dal* gittarono in terra il muro *di sotto, verbo che regge tutto il periodo*. R.

(c) *Coloro, che non avevavano camicia, ma particolarmente i Tedeschi, dice il* Giovio, *che si avevano coperto il petto di carta bianca; e questa bianchezza rappresentava ai Franzesi molto più terribile esercito, e maggiore.*

(d) *Meglio* di seimila fanti, *per corrispondere al di sotto*. R.

1525 dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, (*a*) gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell' esercito alla volta del campo.

Ma il Re, intesa l' entrata nel Barco, pensando andassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero verso gl' inimici: le quali, battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo squadrone del Re (che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l' avanguardia) dove egli, combattendo egregiamente, sosteneva l' impeto degl' inimici; dai quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal Marchese di Pescara il Vicerè, e sopragiugnendo con i fanti Tedeschi, roppero facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri; i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nella altre battaglie. Ed essendo il Re con grande numero di genti (*b*) d' arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto

(a) *Il muro del Barco fu gettato a terra, secondo il* Giovio, *con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali, e con picconi, avendone avuto la cura dal Pescara Salsedo. Ma tutto questo fatto d'arme sotto Pavia ai 24. di Febbraio 1525. è molto più copiosamente da esso* Giovio *descritto nel lib.* 6. *della vita del Pescara, dove può ricorrere chi più distesa informazione ne ricerca.*

(b) *Così il Torr.* Gente *leggono il* Cod. Med. *e l' ed. di Frib.* R.

e nella mano, caduto in terra (a) fu preso da cinque 1525 soldati che non lo conoscevano; ma, sopravvenendo il Vicerè, dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell'Imperatore.

Nel qual tempo il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mirabello; e il Leva (il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli) uscito di Pavia, aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intiero.

Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino più di ottomila del campo Franzese, e circa venti dei primi Signori di Francia; tra i quali l'Ammiraglio, Iacopo Cabaneo, la Palissa, la Tramoglia, il Grande Scudiere, Obignì, Boisì, e lo Scudo; il quale, pervenuto ferito in potestà degl'inimici, spirò presto. Furono fatti prigioni il Re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Memoransì, San Paolo, Brione, la Valle, Ciandé, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes, e infiniti Gentiluomini, e quasi tutti i Capitani, che non furono ammazzati. Fu preso anche (b) Girolamo Lean-

(a) *Il Re Francesco fu confortato a doversi arrendere a Borbone, ma egli sdegnato nell' udire il nome di un traditore, quasi comandando, disse, che si andasse a chiamare il Lanoia, che giunse quivi a tempo, e fatto discostar chi gli era d' intorno, gli tolse il caval di addosso, e porgendogli la mano, lo aiutò a rizzarsi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri, che gli erano appresso, gli tolsero chi la cintura, chi gli sproni, e chi altre cose, spogliandolo per acquistarsi onore, e premio. Vedi il* Giovio.

(b) *Girolamo Negro Veneziano, Segretario del Cardinale Corna-*

1525 dro Vescovo di Brindisi (*a*), Nunzio del Pontefice; ma per comandamento del Vicerè fu liberato: dei quali prigioni San Polo, e Federigo da Bozzole condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degl'Imperiali morirono circa settecento, ma nessun Capitano, eccetto (*b*) Ferrando Castriota Marchese di Santo Angelo; e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il Marchese di Pescara ebbe (*c*) due ferite, e una di scoppio; e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero (ma lasciati i carriaggi) si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte: della qual vittoria subito che fu pervenuto il romore a Milano a Teodoro da Triulzi, restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitandolo tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo, che fu fatta la giornata, restò libero dai Franzesi tutto il Ducato di Milano.

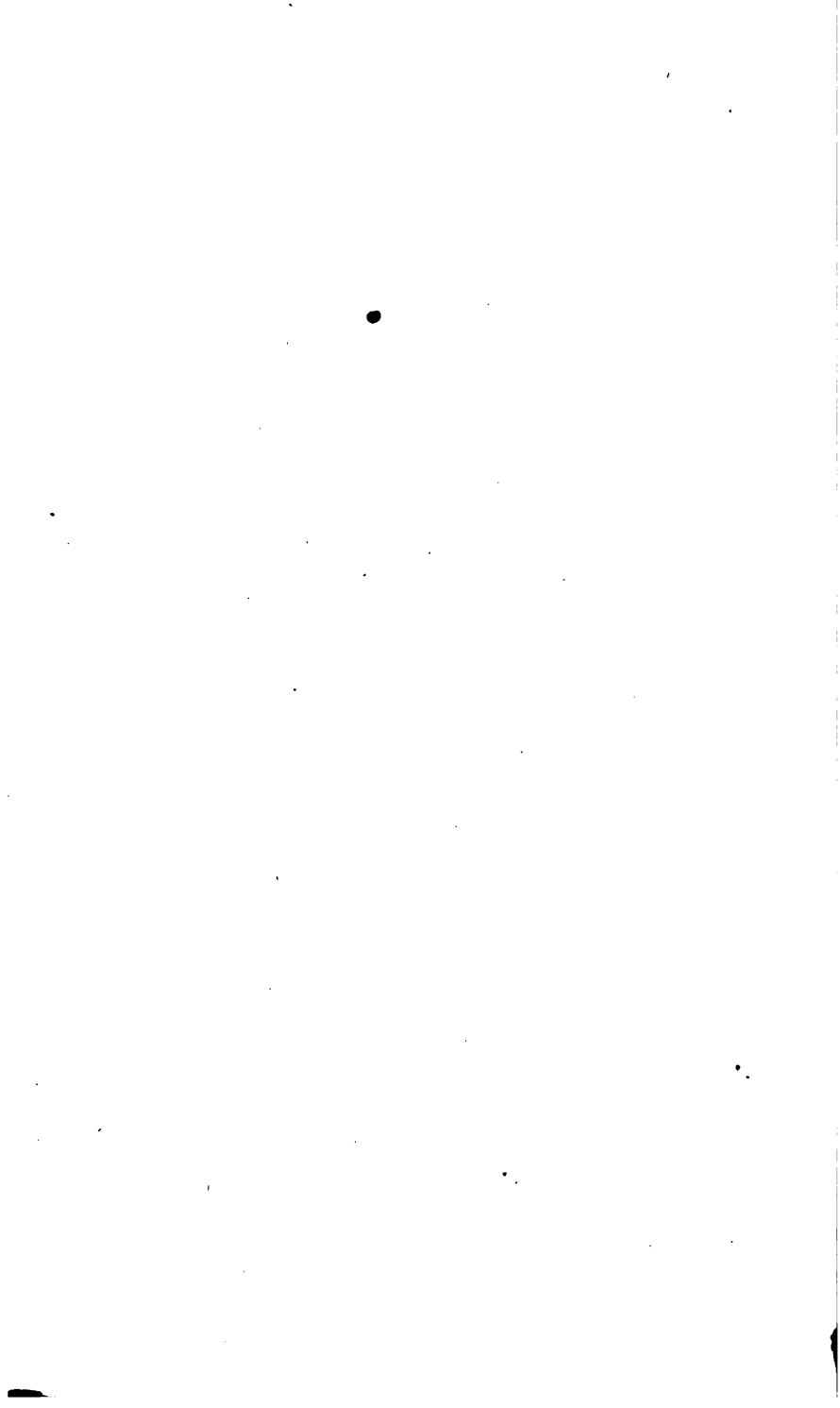
ro il vecchio, e Canonico di Padova, in una sua lettera, data ai 20. *di Marzo* 1525. *e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigione da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi, ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando* 200. *ducati per uno agli Spagnuoli.*

(a) *Il* Cod. Med. *legge* Briandisi, *ma sarà forse errore del copista*. R.

(b) *Ferrando Castriota Capitano illustre, che era disceso dai Re di Macedonia, fu morto, secondo il* Giovio, *per mano del Re Francesco; e aggiunge che dei Capitani Imperiali fu morto anco Don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara.*

(c) *Le ferite, che il Marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che fu cacciata per l'elmetto aperto; e l'altra, mortogli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il* Giovio, *il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiugne, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un cavaliere suo familiare, e poi i capitani, e gli alfieri più vicini, trattolo fuori della zuffa per forza, lo salvarono.*

5251

Fu il Re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella Rocca di Pizzichittone; perchè il Duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva ch'ei fosse condotto nel castello di Milano; dove (dalla libertà in fuori, chè era guardato con somma diligenza) era in tutte le altre cose trattato ed onorato come Re.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI

IN QUESTO VOLUME

1521.

1522.

1523.

1524.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.